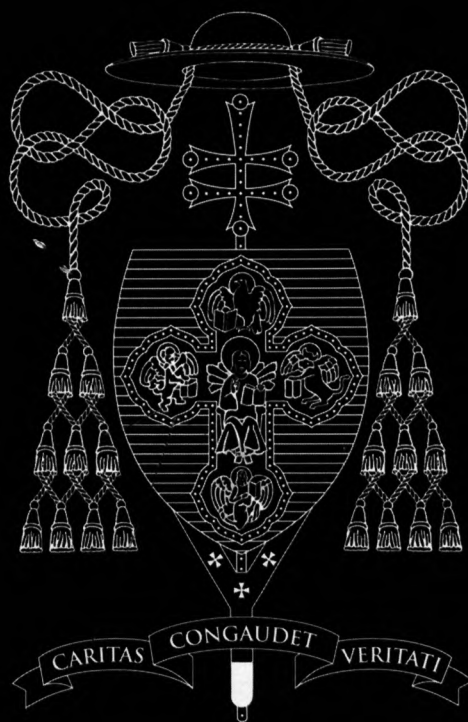


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



1

Anno XCI
Gennaio 2014

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale

degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCI

Gennaio 2014

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la 51ª Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni (11 maggio 2014)	3
Messaggio per l'apertura del XLIV Incontro annuale del <i>World Economic Forum</i>	6
Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù (<i>Domenica delle Palme, 13 aprile 2014</i>)	8
Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (1 giugno 2014)	13
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (13.1)	16
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (24.1)	21
Alle partecipanti al Congresso Nazionale del Centro Italiano Femminile (25.1)	23
Omelia nella conclusione della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	25
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (31.1)	27
Atti della Santa Sede	
<i>Commissione Teologica Internazionale</i>	
<i>Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza</i>	29
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
<i>Sessione invernale (Roma, 27-30 gennaio 2014)</i>	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	61
2. Lettera-Invito in vista dell'iniziativa "La Chiesa per la scuola"	66
3. Linee guida per i casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici	67
4. Comunicato finale	84
Atti dell'Arcivescovo	
Cappellania per i fedeli francofoni provenienti dall'Africa	89
Messaggio in occasione dei festeggiamenti per l'inizio del bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco	93
Omelia in Cattedrale per la "Festa dei Popoli" nella solennità dell'Epifania del Signore	94



Omelia nel giorno di inizio della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani	97
Omelia in Cattedrale nell'accoglienza dell'urna di Don Bosco	101
Omelia nella festa di San Giovanni Bosco	105

Curia Metropolitana

Cancelleria

Rinuncia di parroco – Termine di ufficio – Trasferimento di parroco – Nomine – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Nomine, conferme e atti riguardanti Istituzioni varie	109
--	-----

Documentazione

La protezione dei bambini dagli abusi: costante preoccupazione (* <i>Silvano Maria Tomasi</i>)	113
---	-----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* **deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali** (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2014*: € 100,00, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la 51ª Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni (11 maggio 2014)

Le vocazioni, testimonianza della verità

Cari fratelli e sorelle!

1. Il Vangelo racconta che «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi ... Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe"» (Mt 9, 35-38). Queste parole ci sorprendono, perché tutti sappiamo che occorre prima arare, seminare e coltivare per poter poi, a tempo debito, mietere una messe abbondante. Gesù afferma invece che «la messe è abbondante». Ma chi ha lavorato perché il risultato fosse tale? La risposta è una sola: Dio. Evidentemente il campo di cui parla Gesù è l'umanità, siamo noi. E l'azione efficace che è causa del «molto frutto» è la grazia di Dio, la comunione con Lui (cfr. Gv 15, 5). La preghiera che Gesù chiede alla Chiesa, dunque, riguarda la richiesta di accrescere il numero di coloro che sono al servizio del suo Regno. San Paolo, che è stato uno di questi "collaboratori di Dio", instancabilmente si è prodigato per la causa del Vangelo e della Chiesa. Con la consapevolezza di chi ha sperimentato personalmente quanto la volontà salvifica di Dio sia imperscrutabile e l'iniziativa della grazia sia l'origine di ogni vocazione, l'Apostolo ricorda ai cristiani di Corinto: «Voi siete campo di Dio» (1 Cor 3, 9). Pertanto sorge dentro il nostro cuore prima lo stupore per una messe abbondante che Dio solo può elargire; poi la gratitudine per un amore che sempre ci previene; infine l'adorazione per l'opera da Lui compiuta, che richiede la nostra libera adesione ad agire con Lui e per Lui.

2. Tante volte abbiamo pregato con le parole del Salmista: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo» (Sal 100, 3); o anche: «Il Signore si è scelto Giacobbe, Israele come sua proprietà» (Sal 135, 4). Ebbene, noi siamo "proprietà" di Dio non nel senso del possesso che rende schiavi, ma di un legame forte che ci unisce a Dio e tra noi, secondo un patto di alleanza che rimane in eterno «perché il suo amore è per sempre» (Sal 136). Nel racconto della vocazione del Profeta Geremia, ad esempio, Dio ricorda che Egli veglia continuamente su ciascuno affinché si realizzi la sua Parola in noi. L'immagine adottata è quella del ramo di

mandorlo che primo fra tutti fiorisce, annunciando la rinascita della vita in primavera (cfr. *Ger* 1, 11-12). Tutto proviene da Lui ed è suo dono: il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro, ma – rassicura l’Apostolo – «voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (*1 Cor* 3, 23). Ecco spiegata la modalità di appartenenza a Dio: attraverso il rapporto unico e personale con Gesù, che il Battesimo ci ha conferito sin dall’inizio della nostra rinascita a vita nuova. È Cristo, dunque, che continuamente ci interpellava con la sua Parola affinché poniamo fiducia in Lui, amandolo «con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza» (*Mc* 12, 33). Perciò ogni vocazione, pur nella pluralità delle strade, richiede sempre un esodo da se stessi per centrare la propria esistenza su Cristo e sul suo Vangelo. Sia nella vita coniugale, sia nelle forme di consacrazione religiosa, sia nella vita sacerdotale, occorre superare i modi di pensare e di agire non conformi alla volontà di Dio. È un «esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle» (*Discorso all’Unione Internazionale delle Superiori Generali*, 8 maggio 2013). Perciò siamo tutti chiamati ad adorare Cristo nei nostri cuori (cfr. *1 Pt* 3, 15) per lasciarci raggiungere dall’impulso della grazia contenuto nel seme della Parola, che deve crescere in noi e trasformarsi in servizio concreto al prossimo. Non dobbiamo avere paura: Dio segue con passione e perizia l’opera uscita dalle sue mani, in ogni stagione della vita. Non ci abbandona mai! Ha a cuore la realizzazione del suo progetto su di noi e, tuttavia, intende conseguirlo con il nostro assenso e la nostra collaborazione.

3. Anche oggi Gesù vive e cammina nelle nostre realtà della vita ordinaria per accostarsi a tutti, a cominciare dagli ultimi, e guarirci dalle nostre infermità e malattie. Mi rivolgo ora a coloro che sono ben disposti a mettersi in ascolto della voce di Cristo che risuona nella Chiesa, per comprendere quale sia la propria vocazione. Vi invito ad ascoltare e seguire Gesù, a lasciarvi trasformare interiormente dalle sue parole che «sono spirito e sono vita» (*Gv* 6, 62). Maria, Madre di Gesù e nostra, ripete anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (*Gv* 2, 5). Vi farà bene partecipare con fiducia ad un cammino comunitario che sappia sprigionare in voi e attorno a voi le energie migliori. La vocazione è un frutto che matura nel campo ben coltivato dell’amore reciproco che si fa servizio vicendevole, nel contesto di un’autentica vita ecclesiale. Nessuna vocazione nasce da sé o vive per se stessa. La vocazione scaturisce dal cuore di Dio e germoglia nella terra buona del popolo fedele, nell’esperienza dell’amore fraterno. Non ha forse detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 35)?

4. Cari fratelli e sorelle, vivere questa «misura alta della vita cristiana ordinaria» (cfr. Giovanni Paolo II, *Lett. Ap. Novo Millennio ineunte*, 31), significa talvolta andare controcorrente e comporta incontrare anche ostacoli, fuori di noi e dentro di noi. Gesù stesso ci avverte: il buon seme della Parola di Dio spesso viene rubato dal Maligno, bloccato dalle tribolazioni, soffocato da preoccupazioni e seduzioni mondane (cfr. *Mt* 13, 19-22). Tutte queste difficoltà potrebbero scoraggiarci, facendoci ripiegare su vie apparentemente più comode. Ma la vera gioia dei chiamati consiste nel credere e sperimentare che Lui, il Signore, è fedele, e con Lui possiamo camminare, essere discepoli e testimoni dell’amore di Dio, aprire il cuore a grandi ideali, a cose grandi. «Noi cristiani non siamo scelti dal Signore per cose piccole, andate sempre al di là, verso le cose grandi. Giocate la vita per grandi ideali!» (*Omelia nella Messa per i cresimandi*, 28 aprile 2013). A voi Vescovi, sacerdoti, religiosi,

comunità e famiglie cristiane chiedo di orientare la pastorale vocazionale in questa direzione, accompagnando i giovani su percorsi di santità che, essendo personali, «esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa» (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 31).

Disponiamo dunque il nostro cuore ad essere “terreno buono” per ascoltare, accogliere e vivere la Parola e portare così frutto. Quanto più sapremo unirci a Gesù con la preghiera, la Sacra Scrittura, l’Eucaristia, i Sacramenti celebrati e vissuti nella Chiesa, con la fraternità vissuta, tanto più crescerà in noi la gioia di collaborare con Dio al servizio del Regno di misericordia e di verità, di giustizia e di pace. E il raccolto sarà abbondante, proporzionato alla grazia che con docilità avremo saputo accogliere in noi. Con questo auspicio, e chiedendovi di pregare per me, imparto di cuore a tutti la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 15 gennaio 2014

FRANCISCUS PP.

Messaggio per l'apertura del XLIV Incontro annuale del *World Economic Forum*

Ricchezza al servizio di tutti

Al Professor KLAUS SCHWAB
Presidente esecutivo
del *World Economic Forum*

La ringrazio vivamente per il Suo cortese invito a rivolgermi all'incontro annuale del *World Economic Forum*, che, come al solito, si terrà a Davos-Klosters alla fine del mese corrente. Confidando che l'incontro sarà un'occasione per una più approfondita riflessione sulle cause della crisi economica che ha interessato tutto il mondo negli ultimi anni, vorrei offrire alcune considerazioni nella speranza che possano arricchire i dibattiti del *Forum* e fornire un utile contributo al suo importante lavoro.

Il nostro è un tempo caratterizzato da notevoli cambiamenti e da significativi progressi in diversi campi, con importanti conseguenze per la vita degli uomini. In effetti, «si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione» (*Evangelii gaudium*, 52), come pure in tanti altri campi dell'agire umano, e occorre riconoscere il ruolo fondamentale che l'imprenditoria moderna ha avuto in tali cambiamenti epocali, stimolando e sviluppando le immense risorse dell'intelligenza umana. Tuttavia, i successi raggiunti, pur avendo ridotto la povertà per un grande numero di persone, non di rado hanno portato anche a una diffusa esclusione sociale. Infatti, la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo continua a vivere ancora una quotidiana precarietà, con conseguenze spesso drammatiche.

In questa sede, desidero richiamare l'importanza che hanno le diverse istanze politiche ed economiche nella promozione di un approccio inclusivo, che tenga in considerazione la dignità di ogni persona umana e il bene comune. Si tratta di una preoccupazione che dovrebbe improntare ogni scelta politica ed economica, ma a volte sembra solo un'aggiunta per completare un discorso. Coloro che hanno incombenze in tali ambiti hanno una precisa responsabilità nei confronti degli altri, particolarmente di coloro che sono più fragili, deboli e indifesi. Non si può tollerare che migliaia di persone muoiano ogni giorno di fame, pur essendo disponibili ingenti quantità di cibo, che spesso vengono semplicemente sprecate. Parimenti, non possono lasciare indifferenti i numerosi profughi in cerca di condizioni di vita minimamente degne, che non solo non trovano accoglienza, ma non di rado vanno incontro alla morte in viaggi disumani. Sono consapevole che queste parole sono forti, persino drammatiche, tuttavia esse intendono sottolineare, ma anche sfidare, la capacità di influire di codesto uditorio. Infatti, coloro che, con il loro ingegno e la loro abilità professionale, sono stati capaci di creare innovazione e favorire il benessere di molte persone, possono dare un ulteriore contributo, mettendo la propria competenza al servizio di quanti sono tuttora nell'indigenza.

Occorre, perciò, un rinnovato, profondo ed esteso senso di responsabilità da parte di tutti. «La vocazione di un imprenditore è – infatti – un nobile lavoro, sem-

pre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita» (*Evangelii gaudium*, 203). Ciò consente a tanti uomini e donne di servire con più efficacia il bene comune e di rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo. Tuttavia, la crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga. Essa esige anzitutto «una visione trascendente della persona» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 11), poiché «senza la prospettiva di una vita eterna, il progresso umano in questo mondo rimane privo di respiro» (*Ibid.*). Parimenti, richiede decisioni, meccanismi e processi volti a una più equa distribuzione delle ricchezze, alla creazione di opportunità di lavoro e a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo.

Sono convinto che a partire da tale apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica e imprenditoriale, capace di guidare tutte le azioni economiche e finanziarie nell'ottica di un'etica veramente umana. La comunità imprenditoriale internazionale può contare su molti uomini e donne di grande onestà e integrità personale, il cui lavoro è ispirato e guidato da alti ideali di giustizia, generosità e preoccupazione per l'autentico sviluppo della famiglia umana. Vi esorto, perciò, ad attingere a queste grandi risorse morali e umane, e ad affrontare tale sfida con determinazione e con lungimiranza. Senza ignorare, naturalmente, la specificità scientifica e professionale di ogni contesto, vi chiedo di fare in modo che la ricchezza sia al servizio dell'umanità e non la governi.

Signor Presidente, cari amici, confidando che in queste mie brevi parole possiate scorgere un segno di sollecitudine pastorale e un contributo costruttivo affinché le Vostre attività siano sempre più nobili e feconde, desidero rinnovare il mio augurio per il felice esito dell'incontro, mentre invoco la Benedizione divina su di Lei, sui partecipanti al *Forum*, come pure sulle Vostre famiglie e attività.

Dal Vaticano, 17 gennaio 2014

FRANCISCUS PP.

Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù
(Domenica delle Palme, 13 aprile 2014)

Il contagio della gioia

*«Beati i poveri in spirito
 perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3)*

Cari giovani,

è impresso nella mia memoria lo straordinario incontro che abbiamo vissuto a Rio de Janeiro, nella XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù: una grande festa della fede e della fraternità! La brava gente brasiliana ci ha accolto con le braccia spalancate, come la statua del Cristo Redentore che dall'alto del *Corcovado* domina il magnifico scenario della spiaggia di Copacabana. Sulle rive del mare Gesù ha rinnovato la sua chiamata affinché ognuno di noi diventi suo discepolo missionario, lo scopra come il tesoro più prezioso della propria vita e condivida questa ricchezza con gli altri, vicini e lontani, fino alle estreme periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo.

La prossima tappa del pellegrinaggio intercontinentale dei giovani sarà a Cracovia, nel 2016. Per scandire il nostro cammino, nei prossimi tre anni vorrei riflettere insieme a voi sulle Beatitudini evangeliche, che leggiamo nel Vangelo di San Matteo (5, 1-12). Quest'anno inizieremo meditando sulla prima: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3); per il 2015 propongo «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5, 8); e infine, nel 2016, il tema sarà «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7).

1. La forza rivoluzionaria delle Beatitudini

Ci fa sempre molto bene leggere e meditare le Beatitudini! Gesù le ha proclamate nella sua prima grande predicazione, sulla riva del lago di Galilea. C'era tanta folla e Lui salì sulla collina, per ammaestrare i suoi discepoli, perciò quella predica viene chiamata "discorso della montagna". Nella Bibbia, il monte è visto come luogo dove Dio si rivela, e Gesù che predica sulla collina si presenta come maestro divino, come nuovo Mosè. E che cosa comunica? Gesù comunica la via della vita, quella via che Lui stesso percorre, anzi, che Lui stesso è, e la propone come *via della vera felicità*. In tutta la sua vita, dalla nascita nella grotta di Betlemme fino alla morte in croce e alla risurrezione, Gesù ha incarnato le Beatitudini. Tutte le promesse del Regno di Dio si sono compiute in Lui.

Nel proclamare le Beatitudini Gesù ci invita a seguirlo, a percorrere con Lui la via dell'amore, la sola che conduce alla vita eterna. Non è una strada facile, ma il Signore ci assicura la sua grazia e non ci lascia mai soli. Povertà, afflizioni, umiliazioni, lotta per la giustizia, fatiche della conversione quotidiana, combattimenti per vivere la chiamata alla santità, persecuzioni e tante altre sfide sono presenti nella nostra vita. Ma se apriamo la porta a Gesù, se lasciamo che Lui sia dentro la nostra

storia, se condividiamo con Lui le gioie e i dolori, sperimenteremo una pace e una gioia che solo Dio, Amore infinito, può dare.

Le Beatitudini di Gesù sono portatrici di una novità rivoluzionaria, di un modello di felicità opposto a quello che di solito viene comunicato dai *media*, dal pensiero dominante. Per la mentalità mondana, è uno scandalo che Dio sia venuto a farsi uno di noi, che sia morto su una croce! Nella logica di questo mondo, coloro che Gesù proclama beati sono considerati "perdenti", deboli. Sono esaltati invece il successo ad ogni costo, il benessere, l'arroganza del potere, l'affermazione di sé a scapito degli altri.

Gesù ci interpella, cari giovani, perché rispondiamo alla sua proposta di vita, perché decidiamo quale strada vogliamo percorrere per arrivare alla vera gioia. Si tratta di una grande sfida di fede. Gesù non ha avuto paura di chiedere ai suoi discepoli se volevano davvero seguirlo o piuttosto andarsene per altre vie (cfr. *Gv* 6, 67). E Simone detto Pietro ebbe il coraggio di rispondere: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv* 6, 68). Se saprete anche voi dire "sì" a Gesù, la vostra giovane vita si riempirà di significato, e così sarà feconda.

2. Il coraggio della felicità

Ma che cosa significa "beati" (in greco *makarioi*)? Beati vuol dire felici. Ditemi: voi aspirate davvero alla felicità? In un tempo in cui si è attratti da tante parvenze di felicità, si rischia di accontentarsi di poco, di avere un'idea "in piccolo" della vita. Aspirate invece a cose grandi! Allargate i vostri cuori! Come diceva il Beato Pier Giorgio Frassati, «vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere» (*Lettera a I. Bonini*, 27 febbraio 1925). Nel giorno della Beatificazione di Pier Giorgio Frassati, il 20 maggio 1990, Giovanni Paolo II lo chiamò «uomo delle Beatitudini» (*Omelia nella S. Messa: AAS* 82 [1990], 1518).

Se veramente fate emergere le aspirazioni più profonde del vostro cuore, vi renderete conto che in voi c'è un desiderio inestinguibile di felicità, e questo vi permetterà di smascherare e respingere le tante offerte "a basso prezzo" che trovate intorno a voi. Quando cerchiamo il successo, il piacere, l'averne in modo egoistico e ne facciamo degli idoli, possiamo anche provare momenti di ebbrezza, un falso senso di appagamento; ma alla fine diventiamo schiavi, non siamo mai soddisfatti, siamo spinti a cercare sempre di più. È molto triste vedere una gioventù "sazia", ma debole.

San Giovanni scrivendo ai giovani diceva: «Siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno» (*1 Gv* 2, 14). I giovani che scelgono Cristo sono forti, si nutrono della sua Parola e non si "abbuffano" di altre cose! Abbiate il coraggio di andare contro corrente. Abbiate il coraggio della vera felicità! Dite no alla cultura del provvisorio, della superficialità e dello scarto, che non vi ritiene in grado di assumere responsabilità ed affrontare le grandi sfide della vita!

3. Beati i poveri in spirito ...

La prima Beatitudine, tema della prossima Giornata Mondiale della Gioventù, dichiara felici i *poveri in spirito*, perché a loro appartiene il Regno dei cieli. In un tempo in cui tante persone soffrono a causa della crisi economica, accostare povertà

e felicità può sembrare fuori luogo. In che senso possiamo concepire la povertà come una benedizione?

Prima di tutto cerchiamo di capire che cosa significa «*poveri in spirito*». Quando il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha scelto una via di povertà, di spogliazione. Come dice San Paolo nella Lettera ai Filippesi: «Aviate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (2, 5-7). Gesù è Dio che si spoglia della sua gloria. Qui vediamo la scelta di povertà di Dio: da ricco che era, si è fatto povero per arricchirci per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8, 9). È il mistero che contempliamo nel presepio, vedendo il Figlio di Dio in una mangiatoia; e poi sulla croce, dove la spogliazione giunge al culmine.

L'aggettivo greco *ptochós* (povero) non ha un significato soltanto materiale, ma vuol dire "mendicante". Va legato al concetto ebraico di *anawim*, i "poveri di Iahweh", che evoca umiltà, consapevolezza dei propri limiti, della propria condizione esistenziale di povertà. Gli *anawim* si fidano del Signore, sanno di dipendere da Lui.

Gesù, come ha ben saputo vedere Santa Teresa di Gesù Bambino, nella sua Incarnazione si presenta come un mendicante, un bisognoso in cerca d'amore. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla dell'uomo come di un «mendicante di Dio» (n. 2559) e ci dice che la preghiera è l'incontro della sete di Dio con la nostra sete (n. 2560).

San Francesco d'Assisi ha compreso molto bene il segreto della Beatitudine dei poveri in spirito. Infatti, quando Gesù gli parlò nella persona del lebbroso e nel Crocifisso, egli riconobbe la grandezza di Dio e la propria condizione di umiltà. Nella sua preghiera il Poverello passava ore a domandare al Signore: «Chi sei tu? Chi sono io?». Si spogliò di una vita agiata e spensierata per sposare "Madonna Povertà", per imitare Gesù e seguire il Vangelo alla lettera. Francesco ha vissuto l'*imitazione di Cristo povero e l'amore per i poveri* in modo inscindibile, come le due facce di una stessa medaglia.

Voi dunque mi potreste domandare: come possiamo concretamente far sì che questa *povertà in spirito* si trasformi in stile di vita, incida concretamente nella nostra esistenza? Vi rispondo in tre punti.

Prima di tutto cercate di essere *liberi nei confronti delle cose*. Il Signore ci chiama a uno stile di vita evangelico segnato dalla sobrietà, a non cedere alla cultura del consumo. Si tratta di cercare l'essenzialità, di imparare a spogliarci di tante cose superflue ed inutili che ci soffocano. Distacciamoci dalla brama di avere, dal denaro idolatrato e poi sprecato. Mettiamo Gesù al primo posto. Lui ci può liberare dalle idolatrie che ci rendono schiavi. Fidatevi di Dio, cari giovani! Egli ci conosce, ci ama e non si dimentica mai di noi. Come provvede ai gigli del campo (cfr. Mt 6, 28), non lascerà che ci manchi nulla! Anche per superare la crisi economica bisogna essere pronti a cambiare stile di vita, a evitare i tanti sprechi. Così come è necessario il coraggio della felicità, ci vuole anche il coraggio della sobrietà.

In secondo luogo, per vivere questa Beatitudine abbiamo tutti bisogno di *conversione per quanto riguarda i poveri*. Dobbiamo prenderci cura di loro, essere sensibili alle loro necessità spirituali e materiali. A voi giovani affido in modo particolare il compito di rimettere al centro della cultura umana la solidarietà. Di fronte a vecchie e nuove forme di povertà – la disoccupazione, l'emigrazione, tante dipendenze di vario tipo –, abbiamo il dovere di essere vigilanti e consapevoli, vincendo la ten-

tazione dell'indifferenza. Pensiamo anche a coloro che non si sentono amati, non hanno speranza per il futuro, rinunciano a impegnarsi nella vita perché sono scoraggiati, delusi, intimoriti. Dobbiamo imparare a stare con i poveri. Non riempiamoci la bocca di belle parole sui poveri! Incontriamoli, guardiamoli negli occhi, ascoltiamo. I poveri sono per noi un'occasione concreta di incontrare Cristo stesso, di toccare la sua carne sofferente.

Ma – e questo è il terzo punto – i poveri non sono soltanto persone alle quali possiamo dare qualcosa. Anche loro *hanno tanto da offrirci, da insegnarci*. Abbiamo tanto da imparare dalla saggezza dei poveri! Pensate che un Santo del secolo XVIII, Benedetto Giuseppe Labre, il quale dormiva per strada a Roma e viveva delle offerte della gente, era diventato consigliere spirituale di tante persone, tra cui anche nobili e prelati. In un certo senso i poveri sono come maestri per noi. Ci insegnano che una persona non vale per quanto possiede, per quanto ha sul conto in banca. Un povero, una persona priva di beni materiali, conserva sempre la sua dignità. I poveri possono insegnarci tanto anche sull'umiltà e la fiducia in Dio. Nella parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18, 9-14), Gesù presenta quest'ultimo come modello perché è umile e si riconosce peccatore. Anche la vedova che getta due piccole monete nel tesoro del tempio è esempio della generosità di chi, anche avendo poco o nulla, dona tutto (Lc 21, 1-4).

4. ... perché di essi è il Regno dei cieli

Tema centrale nel Vangelo di Gesù è il Regno di Dio. Gesù è il Regno di Dio in persona, è l'Emmanuele, Dio-con-noi. Ed è nel cuore dell'uomo che il Regno, la signoria di Dio si stabilisce e cresce. Il Regno è allo stesso tempo dono e promessa. Ci è già stato dato in Gesù, ma deve ancora compiersi in pienezza. Perciò ogni giorno preghiamo il Padre: «Venga il tuo regno».

C'è un legame profondo tra povertà ed evangelizzazione, tra il tema della scorsa Giornata Mondiale della Gioventù – «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19) – e quello di quest'anno: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3). Il Signore vuole una Chiesa povera che evangelizzi i poveri. Quando inviò i Dodici in missione, Gesù disse loro: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento» (Mt 10, 9-10). La povertà evangelica è condizione fondamentale affinché il Regno di Dio si diffonda. Le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone povere che hanno poco a cui aggrapparsi. L'evangelizzazione, nel nostro tempo, sarà possibile soltanto per contagio di gioia.

Come abbiamo visto, la Beatitudine dei poveri in spirito orienta il nostro rapporto con Dio, con i beni materiali e con i poveri. Davanti all'esempio e alle parole di Gesù, avvertiamo quanto abbiamo bisogno di conversione, di far sì che sulla logica dell'*avere di più* prevalga quella dell'*essere di più*! I Santi sono coloro che più ci possono aiutare a capire il significato profondo delle Beatitudini. La Canonizzazione di Giovanni Paolo II nella seconda domenica di Pasqua, in questo senso, è un evento che riempie il nostro cuore di gioia. Lui sarà il grande Patrono delle GMG, di cui è stato l'iniziatore ed il trascinatore. E nella comunione dei santi continuerà ad essere per tutti voi un padre e un amico.

Nel prossimo mese di aprile ricorre anche il trentesimo anniversario della con-

segna ai giovani della Croce del Giubileo della Redenzione. Proprio a partire da quell'atto simbolico di Giovanni Paolo II iniziò il grande pellegrinaggio giovanile che da allora continua ad attraversare i cinque Continenti. Molti ricordano le parole con cui il Papa, la domenica di Pasqua del 1984, accompagnò il suo gesto: «Carissimi giovani, al termine dell'Anno Santo affido a voi il segno stesso di quest'Anno Giubilare: la Croce di Cristo! Portatela nel mondo, come segno dell'amore del Signore Gesù per l'umanità, ed annunciate a tutti che solo in Cristo morto e risorto c'è salvezza e redenzione».

Cari giovani, il *Magnificat*, il cantico di Maria, povera in spirito, è anche il canto di chi vive le Beatitudini. La gioia del Vangelo sgorga da un cuore povero, che sa esultare e meravigliarsi per le opere di Dio, come il cuore della Vergine, che tutte le generazioni chiamano "beata" (cfr. *Lc 1, 48*). Lei, la madre dei poveri e la stella della nuova evangelizzazione, ci aiuti a vivere il Vangelo, a incarnare le Beatitudini nella nostra vita, ad avere il coraggio della felicità.

Dal Vaticano, 21 gennaio 2014 - *Memoria di Sant'Agnese, vergine e martire*

FRANCISCUS PP.

**Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale
delle Comunicazioni Sociali
(1 giugno 2014)**

**Comunicazione al servizio
di un'autentica cultura dell'incontro**

Cari fratelli e sorelle!

Oggi viviamo in un mondo che sta diventando sempre più "piccolo" e dove, quindi, sembrerebbe essere facile farsi prossimi gli uni agli altri. Gli sviluppi dei trasporti e delle tecnologie di comunicazione ci stanno avvicinando, connettendoci sempre di più, e la globalizzazione ci fa interdipendenti. Tuttavia all'interno dell'umanità permangono divisioni, a volte molto marcate. A livello globale vediamo la scandalosa distanza tra il lusso dei più ricchi e la miseria dei più poveri. Spesso basta andare in giro per le strade di una città per vedere il contrasto tra la gente che vive sui marciapiedi e le luci sfavillanti dei negozi. Ci siamo talmente abituati a tutto ciò che non ci colpisce più. Il mondo soffre di molteplici forme di esclusione, emarginazione e povertà; come pure di conflitti in cui si mescolano cause economiche, politiche, ideologiche e, purtroppo, anche religiose.

In questo mondo, i *media* possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all'impegno serio per una vita più dignitosa. Comunicare bene ci aiuta ad essere più vicini e a conoscerci meglio tra di noi, a essere più uniti. I muri che ci dividono possono essere superati solamente se siamo pronti ad ascoltarci e ad imparare gli uni dagli altri. Abbiamo bisogno di comporre le differenze attraverso forme di dialogo che ci permettano di crescere nella comprensione e nel rispetto. La cultura dell'incontro richiede che siamo disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dagli altri. I *media* possono aiutarci in questo, particolarmente oggi, quando le reti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi. In particolare *internet* può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio.

Esistono però aspetti problematici: la velocità dell'informazione supera la nostra capacità di riflessione e giudizio e non permette un'espressione di sé misurata e corretta. La varietà delle opinioni espresse può essere percepita come ricchezza, ma è anche possibile chiudersi in una sfera di informazioni che corrispondono solo alle nostre attese e alle nostre idee, o anche a determinati interessi politici ed economici. L'ambiente comunicativo può aiutarci a crescere o, al contrario, a disorientarci. Il desiderio di connessione digitale può finire per isolarci dal nostro prossimo, da chi ci sta più vicino. Senza dimenticare che chi, per diversi motivi, non ha accesso ai *media* sociali, rischia di essere escluso.

Questi limiti sono reali, tuttavia non giustificano un rifiuto dei *media* sociali; piuttosto ci ricordano che la comunicazione è, in definitiva, una conquista più umana che tecnologica. Dunque, che cosa ci aiuta nell'ambiente digitale a crescere in umanità e nella comprensione reciproca? Ad esempio, dobbiamo recuperare un

certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare. Abbiamo anche bisogno di essere pazienti se vogliamo capire chi è diverso da noi: la persona esprime pienamente se stessa non quando è semplicemente tollerata, ma quando sa di essere davvero accolta. Se siamo veramente desiderosi di ascoltare gli altri, allora impareremo a guardare il mondo con occhi diversi e ad apprezzare l'esperienza umana come si manifesta nelle varie culture e tradizioni. Ma sapremo anche meglio apprezzare i grandi valori ispirati dal Cristianesimo, ad esempio la visione dell'uomo come persona, il matrimonio e la famiglia, la distinzione tra sfera religiosa e sfera politica, i principi di solidarietà e sussidiarietà, ed altri.

Come allora la comunicazione può essere a servizio di un'autentica cultura dell'incontro? E per noi discepoli del Signore, che cosa significa incontrare una persona secondo il Vangelo? Come è possibile, nonostante tutti i nostri limiti e peccati, essere veramente vicini gli uni agli altri? Queste domande si riassumono in quella che un giorno uno scriba, cioè un comunicatore, rivolse a Gesù: «E chi è mio prossimo?» (Lc 10, 29). Questa domanda ci aiuta a capire la comunicazione in termini di prossimità. Potremmo tradurla così: come si manifesta la "prossimità" nell'uso dei mezzi di comunicazione e nel nuovo ambiente creato dalle tecnologie digitali? Trovo una risposta nella parabola del buon samaritano, che è anche una parabola del comunicatore. Chi comunica, infatti, si fa prossimo. E il buon samaritano non solo si fa prossimo, ma si fa carico di quell'uomo che vede mezzo morto sul ciglio della strada. Gesù inverte la prospettiva: non si tratta di riconoscere l'altro come un mio simile, ma della mia capacità di farmi simile all'altro. Comunicare significa quindi prendere consapevolezza di essere umani, figli di Dio. Mi piace definire questo potere della comunicazione come «prossimità».

Quando la comunicazione ha il prevalente scopo di indurre al consumo o alla manipolazione delle persone, ci troviamo di fronte a un'aggressione violenta come quella subita dall'uomo percosso dai briganti e abbandonato lungo la strada, come leggiamo nella parabola. In lui il levita e il sacerdote non vedono un loro prossimo, ma un estraneo da cui era meglio tenersi a distanza. A quel tempo, ciò che li condizionava erano le regole della purità rituale. Oggi, noi corriamo il rischio che alcuni *media* ci condizionino al punto da farci ignorare il nostro prossimo reale.

Non basta passare lungo le «strade» digitali, cioè semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'incontro vero. Non possiamo vivere da soli, rinchiusi in noi stessi. Abbiamo bisogno di amare ed essere amati. Abbiamo bisogno di tenerezza. Non sono le strategie comunicative a garantire la bellezza, la bontà e la verità della comunicazione. Anche il mondo dei *media* non può essere alieno dalla cura per l'umanità, ed è chiamato a esprimere tenerezza. La rete digitale può essere un luogo ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane. La neutralità dei *media* è solo apparente: solo chi comunica mettendo in gioco se stesso può rappresentare un punto di riferimento. Il coinvolgimento personale è la radice stessa dell'affidabilità di un comunicatore. Proprio per questo la testimonianza cristiana, grazie alla rete, può raggiungere le periferie esistenziali.

Lo ripeto spesso: tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima. E le strade sono quelle del mondo dove la gente vive, dove è raggiungibile effettivamente ed affettivamente. Tra queste strade ci sono anche quelle digitali, affollate di umanità, spesso ferita: uomini e donne che cercano una salvezza o una speranza. Anche grazie alla rete il messaggio cristiano può viaggiare «fino ai confini della terra» (At 1, 8). Aprire

le porte delle chiese significa anche aprirle nell'ambiente digitale, sia perché la gente entri, in qualunque condizione di vita essa si trovi, sia perché il Vangelo possa varcare le soglie del tempio e uscire incontro a tutti. Siamo chiamati a testimoniare una Chiesa che sia casa di tutti. Siamo capaci di comunicare il volto di una Chiesa così? La comunicazione concorre a dare forma alla vocazione missionaria di tutta la Chiesa, e le reti sociali sono oggi uno dei luoghi in cui vivere questa vocazione a riscoprire la bellezza della fede, la bellezza dell'incontro con Cristo. Anche nel contesto della comunicazione serve una Chiesa che riesca a portare calore, ad accendere il cuore.

La testimonianza cristiana non si fa con il bombardamento di messaggi religiosi, ma con la volontà di donare se stessi agli altri «attraverso la disponibilità a coinvolgersi pazientemente e con rispetto nelle loro domande e nei loro dubbi, nel cammino di ricerca della verità e del senso dell'esistenza umana» (Benedetto XVI, *Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 2013). Pensiamo all'episodio dei discepoli di Emmaus. Occorre sapersi inserire nel dialogo con gli uomini e le donne di oggi, per comprenderne le attese, i dubbi, le speranze, ed offrire loro il Vangelo, cioè Gesù Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto per liberarci dal peccato e dalla morte. La sfida richiede profondità, attenzione alla vita, sensibilità spirituale. Dialogare significa essere convinti che l'altro abbia qualcosa di buono da dire, fare spazio al suo punto di vista, alle sue proposte. Dialogare non significa rinunciare alle proprie idee e tradizioni, ma alla pretesa che siano uniche ed assolute.

L'icona del buon samaritano, che fascia le ferite dell'uomo percosso versandovi sopra olio e vino, ci sia di guida. La nostra comunicazione sia olio profumato per il dolore e vino buono per l'allegria. La nostra luminosità non provenga da trucchi o effetti speciali, ma dal nostro farci prossimo di chi incontriamo ferito lungo il cammino, con amore, con tenerezza. Non abbiate timore di farvi cittadini dell'ambiente digitale. È importante l'attenzione e la presenza della Chiesa nel mondo della comunicazione, per dialogare con l'uomo d'oggi e portarlo all'incontro con Cristo: una Chiesa che accompagna il cammino sa mettersi in cammino con tutti. In questo contesto la rivoluzione dei mezzi di comunicazione e dell'informazione è una grande ed appassionante sfida, che richiede energie fresche ed un'immaginazione nuova per trasmettere agli altri la bellezza di Dio.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2014 - *Memoria di San Francesco di Sales*

FRANCISCUS PP.

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

La via maestra della pace

Lunedì 13 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio di auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori!

È ormai una lunga e consolidata tradizione quella che, all'inizio di ogni nuovo anno, vuole che il Papa incontri il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede per porgere voti augurali e scambiare alcune riflessioni, che sgorgano anzitutto dal suo cuore di Pastore, attento alle gioie e ai dolori dell'umanità. È perciò motivo di grande letizia l'incontro di oggi. Esso mi permette di formulare a Voi personalmente, alle Vostre famiglie, alle Autorità ed ai popoli che rappresentate i miei più sentiti auguri per un anno ricco di benedizioni e di pace.

Ringrazio anzitutto il Decano Jean-Claude Michel, il quale ha dato voce, a nome di tutti Voi, alle espressioni di affetto e di stima che legano le Vostre Nazioni alla Sede Apostolica. Sono lieto di rivedervi qui, così numerosi, dopo avervi incontrato una prima volta pochi giorni dopo la mia elezione. Nel frattempo sono stati accreditati numerosi nuovi Ambasciatori, a cui rinnovo il benvenuto, mentre, tra coloro che ci hanno lasciato, non posso non menzionare, come ha fatto il Vostro Decano, il compianto Ambasciatore Alejandro Valladares Lanza, per diversi anni Decano del Corpo Diplomatico, che il Signore ha chiamato a sé alcuni mesi fa.

L'anno appena conclusosi è stato particolarmente denso di avvenimenti non solo nella vita della Chiesa, ma anche nell'ambito dei rapporti che la Santa Sede intrattiene con gli Stati e le Organizzazioni internazionali. Ricordo, in particolare, l'allacciamento delle relazioni diplomatiche con il Sud Sudan, la firma di accordi, di base o specifici, con Capo Verde, Ungheria e Ciad, e la ratifica di quello con la Guinea Equatoriale sottoscritto nel 2012. Anche nell'ambito regionale è cresciuta la presenza della Santa Sede, sia in America Centrale, dove essa è diventata Osservatore Extra-Regionale presso il *Sistema de la Integración Centroamericana*, sia in Africa, con l'accreditamento del primo Osservatore Permanente presso la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale.

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, dedicato alla *fraternità* come *fondamento e via per la pace*, ho notato che «la fraternità si comincia ad imparare solitamente in seno alla famiglia» (*Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale della Pace* [8 dicembre 2013], 1), la quale «per vocazione, dovrebbe contagiare il mondo con il suo amore» (*Ibid.*) e contribuire a far maturare quello spirito di servizio e di condivisione che edifica la pace (cfr. *Ibid.*, 10). Ce lo racconta il presepe, dove vediamo la Santa Famiglia non sola e isolata dal mondo, ma attorniata dai pastori e dai magi, cioè una comunità aperta, nella quale c'è spazio per tutti, poveri e ricchi, vicini e lontani. E si comprendono così le parole del mio amato Predecessore Benedetto XVI, il quale sottolineava come «il lessico familiare è un lessico di pace» (*Messaggio per la XLI Giornata Mondiale della Pace* [8 dicembre 2007], 3: AAS 100 [2008], 39).

Purtroppo, spesso ciò non accade, perché aumenta il numero delle famiglie divise e lacerate, non solo per la fragile coscienza del senso di appartenenza che contraddistingue il mondo attuale, ma anche per le condizioni difficili in cui molte di esse sono costrette a vivere, fino al punto di mancare degli stessi mezzi di sussistenza. Si rendono perciò necessarie politiche appropriate che sostengano, favoriscano e consolidino la famiglia!

Capita, inoltre, che gli anziani siano considerati un peso, mentre i giovani non vedono davanti a sé prospettive certe per la loro vita. Anziani e giovani, al contrario, sono la speranza dell'umanità. I primi apportano la saggezza dell'esperienza; i secondi ci aprono al futuro, impedendo di chiuderci in noi stessi (cfr. *Esort. Ap. Evangelii gaudium*, 108). È saggio non emarginare gli anziani dalla vita sociale per mantenere viva la memoria di un popolo. Parimenti, è bene investire sui giovani, con iniziative adeguate che li aiutino a trovare lavoro e a fondare un focolare domestico. Non bisogna spegnere il loro entusiasmo! Conservo viva nella mia mente l'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro. Quanti ragazzi contenti ho potuto incontrare! Quanta speranza ed attesa nei loro occhi e nelle loro preghiere! Quanta sete di vita e desiderio di aprirsi agli altri! La chiusura e l'isolamento creano sempre un'atmosfera asfittica e pesante, che prima o poi finisce per intristire e soffocare. Serve, invece, un impegno comune di tutti per favorire una cultura dell'incontro, perché solo chi è in grado di andare verso gli altri è capace di portare frutto, di creare vincoli, di creare comunione, di irradiare gioia, di edificare la pace.

Lo confermano – se ce ne fosse bisogno – le immagini di distruzione e di morte che abbiamo avuto davanti agli occhi nell'anno appena trascorso. Quanto dolore, quanta disperazione causa la chiusura in se stessi, che prende via via il volto dell'invidia, dell'egoismo, della rivalità, della sete di potere e di denaro! Sembra, talvolta, che tali realtà siano destinate a dominare. Il Natale, invece, infonde in noi cristiani la certezza che l'ultima e definitiva parola appartiene al Principe della Pace, che muta «le spade in vomeri e le lance in falci» (cfr. *Is 2, 4*) e trasforma l'egoismo in dono di sé e la vendetta in perdono.

È con questa fiducia che desidero guardare all'anno che ci sta di fronte. Non cesso, pertanto, di sperare che abbia finalmente termine il conflitto in Siria. La sollecitudine per quella cara popolazione e il desiderio di scongiurare l'aggravarsi della violenza mi hanno portato, nel settembre scorso, a indire una giornata di digiuno e di preghiera. Attraverso di Voi ringrazio di vero cuore quanti nei Vostri Paesi, Autorità pubbliche e persone di buona volontà, si sono associati a tale iniziativa. Occorre ora una rinnovata volontà politica comune per porre fine al conflitto. In tale prospettiva, auspico che la Conferenza «Ginevra 2», convocata per il 22 gennaio p.v., segni l'inizio del desiderato cammino di pacificazione. Nello stesso tempo, è imprescindibile il pieno rispetto del diritto umanitario. Non si può accettare che venga colpita la popolazione civile inerme, soprattutto i bambini. Incoraggio, inoltre, tutti a favorire ed a garantire, in ogni modo possibile, la necessaria e urgente assistenza di gran parte della popolazione, senza dimenticare l'encomiabile sforzo di quei Paesi, soprattutto il Libano e la Giordania, che con generosità hanno accolto nel proprio territorio i numerosi profughi siriani.

Rimanendo nel Medio Oriente, noto con preoccupazione le tensioni che in diversi modi colpiscono la Regione. Guardo con particolare preoccupazione al protrarsi delle difficoltà politiche in Libano, dove un clima di rinnovata collaborazione fra le diverse istanze della società civile e le forze politiche è quanto mai indispensabile per evitare l'acuirsi di contrasti che possono minare la stabilità del Paese.

Penso anche all'Egitto, bisognoso di una ritrovata concordia sociale, come pure all'Iraq, che stenta a giungere all'auspicata pace e stabilità. In pari tempo, rilevo con soddisfazione i significativi progressi compiuti nel dialogo tra l'Iran e il "Gruppo 5+1" sulla questione nucleare.

Ovunque la via per risolvere le problematiche aperte deve essere quella diplomatica del dialogo. È la strada maestra già indicata con lucida chiarezza dal Papa Benedetto XV allorché invitava i responsabili delle Nazioni europee a far prevalere «la forza morale del diritto» su quella «materiale delle armi» per porre fine a quella «inutile strage» (cfr. Benedetto XV, *Lettera ai Capi dei Popoli belligeranti* [1 agosto 1917]: AAS 9 [1917], 421-423), che è stata la Prima Guerra Mondiale, di cui quest'anno ricorre il centenario. Occorre «il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 228), per considerare gli altri nella loro dignità più profonda, affinché l'unità prevalga sul conflitto e sia «possibile sviluppare una comunione nelle differenze» (*Ibid.*). In questo senso è positivo che siano ripresi i negoziati di pace tra Israeliani e Palestinesi e faccio voti affinché le Parti siano determinate ad assumere, con il sostegno della Comunità Internazionale, decisioni coraggiose per trovare una soluzione giusta e duratura ad un conflitto la cui fine si rivela sempre più necessaria e urgente. Non cessa di destare preoccupazione l'esodo dei cristiani dal Medio Oriente e dal Nord Africa. Essi desiderano continuare a far parte dell'insieme sociale, politico e culturale dei Paesi che hanno contribuito a edificare, ed ambiscono concorrere al bene comune delle società nelle quali vogliono essere pienamente inseriti, quali artefici di pace e di riconciliazione.

Pure in altre parti dell'Africa, i cristiani sono chiamati a dare testimonianza dell'amore e della misericordia di Dio. Non bisogna mai desistere dal compiere il bene anche quando è arduo e quando si subiscono atti di intolleranza, se non addirittura di vera e propria persecuzione. In vaste aree della Nigeria non si fermano le violenze e continua ad essere versato tanto sangue innocente. Il mio pensiero va soprattutto alla Repubblica Centrafricana, dove la popolazione soffre a causa delle tensioni che il Paese attraversa e che hanno seminato a più riprese distruzione e morte. Mentre assicuro la mia preghiera per le vittime e per i numerosi sfollati, costretti a vivere in condizioni di indigenza, auspico che l'interessamento della Comunità Internazionale contribuisca a far cessare le violenze, a ripristinare lo stato di diritto e a garantire l'accesso degli aiuti umanitari anche alle zone più remote del Paese. Da parte sua, la Chiesa cattolica continuerà ad assicurare la propria presenza e collaborazione, adoperandosi con generosità per fornire ogni aiuto possibile alla popolazione e, soprattutto, per ricostruire un clima di riconciliazione e di pace fra tutte le componenti della società. Riconciliazione e pace sono priorità fondamentali anche in altre parti del Continente africano. Mi riferisco particolarmente al Mali, dove pur si nota il positivo ripristino delle strutture democratiche del Paese, come pure al Sud Sudan, dove, al contrario, l'instabilità politica dell'ultimo periodo ha già provocato numerosi morti e una nuova emergenza umanitaria.

La Santa Sede segue con viva attenzione anche le vicende dell'Asia, dove la Chiesa desidera condividere le gioie e le attese di tutti i popoli che compongono quel vasto e nobile Continente. In occasione del 50° anniversario delle relazioni diplomatiche con la Repubblica di Corea, vorrei implorare da Dio il dono della riconciliazione nella Penisola, con l'auspicio che, per il bene di tutto il popolo coreano, le Parti interessate non si stanchino di cercare punti d'incontro e possibili soluzioni. L'Asia, infatti, ha una lunga storia di pacifica convivenza tra le sue varie componenti civili, etniche e religiose. Occorre incoraggiare tale reciproco rispetto,

soprattutto di fronte ad alcuni preoccupanti segnali di un suo indebolimento, in particolare a crescenti atteggiamenti di chiusura che, facendo leva su motivazioni religiose, tendono a privare i cristiani delle loro libertà ed a mettere a rischio la convivenza civile. La Santa Sede guarda, invece, con viva speranza i segni di apertura che provengono da Paesi di grande tradizione religiosa e culturale, con i quali desidera collaborare all'edificazione del bene comune.

La pace è inoltre ferita da qualunque negazione della dignità umana, prima fra tutte dalla impossibilità di nutrirsi in modo sufficiente. Non possono lasciarci indifferenti i volti di quanti soffrono la fame, soprattutto dei bambini, se pensiamo a quanto cibo viene sprecato ogni giorno in molte parti del mondo, immerse in quella che ho più volte definito la «cultura dello scarto». Purtroppo, oggetto di scarto non sono solo il cibo o i beni superflui, ma spesso gli stessi esseri umani, che vengono «scartati» come fossero «cose non necessarie». Ad esempio, desta orrore il solo pensiero che vi siano bambini che non potranno mai vedere la luce, vittime dell'aborto, o quelli che vengono utilizzati come soldati, violentati o uccisi nei conflitti armati, o fatti oggetti di mercato in quella tremenda forma di schiavitù moderna che è la tratta degli esseri umani, la quale è un delitto contro l'umanità.

Non può trovarci insensibili il dramma delle moltitudini costrette a fuggire dalla carestia o dalle violenze e dai soprusi, particolarmente nel Corno d'Africa e nella Regione dei Grandi Laghi. Molti di essi vivono come profughi o rifugiati in campi dove non sono più considerate persone ma cifre anonime. Altri, con la speranza di una vita migliore, intraprendono viaggi di fortuna, che non di rado terminano tragicamente. Penso in modo particolare ai numerosi migranti che dall'America Latina sono diretti negli Stati Uniti, ma soprattutto a quanti dall'Africa o dal Medio Oriente cercano rifugio in Europa.

È ancora viva nella mia memoria la breve visita che ho compiuto a Lampedusa nel luglio scorso per pregare per i numerosi naufraghi nel Mediterraneo. Purtroppo vi è una generale indifferenza davanti a simili tragedie, che è un segnale drammatico della perdita di quel «senso della responsabilità fraterna» (*Omelia nella S. Messa a Lampedusa*, 8 luglio 2013), su cui si basa ogni società civile. In tale circostanza ho però potuto constatare anche l'accoglienza e la dedizione di tante persone. Auguro al popolo italiano, al quale guardo con affetto, anche per le comuni radici che ci legano, di rinnovare il proprio encomiabile impegno di solidarietà verso i più deboli e gli indifesi e, con lo sforzo sincero e corale di cittadini ed Istituzioni, di superare le attuali difficoltà, ritrovando il clima di costruttiva creatività sociale che lo ha lungamente caratterizzato.

Infine, desidero menzionare un'altra ferita alla pace, che sorge dall'avidità sfruttamento delle risorse ambientali. Anche se «la natura è a nostra disposizione» (*Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale della Pace* [8 dicembre 2013], 9), troppo spesso «non la rispettiamo e non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura e da mettere a servizio dei fratelli, comprese le generazioni future» (*Ibid.*). Pure in questo caso va chiamata in causa la responsabilità di ciascuno affinché, con spirito fraterno, si perseguano politiche rispettose di questa nostra terra, che è la casa di ognuno di noi. Ricordo un detto popolare che dice: «Dio perdona sempre, noi perdoniamo a volte, la natura – il creato – non perdona mai quando viene maltrattata!». D'altra parte, abbiamo avuto davanti ai nostri occhi gli effetti devastanti di alcune recenti catastrofi naturali. In particolare, desidero ricordare ancora le numerose vittime e le gravi devastazioni nelle Filippine ed in altri Paesi del Sud-Est asiatico provocate dal tifone Haiyan.

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori, il Papa Paolo VI notava che la pace «non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini» (Lett. Enc. *Populorum progressio* [26 marzo 1967], 76: AAS 59 [1967], 294-295). È questo lo spirito che anima l'azione della Chiesa ovunque nel mondo, attraverso i sacerdoti, i missionari, i fedeli laici, che con grande spirito di dedizione si prodigano, tra l'altro, in molteplici opere di carattere educativo, sanitario e assistenziale, a servizio dei poveri, dei malati, degli orfani e di chiunque sia bisognoso di aiuto e conforto. A partire da tale «attenzione d'amore» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 199), la Chiesa coopera con tutte le Istituzioni che hanno a cuore tanto il bene dei singoli quanto quello comune.

All'inizio di questo nuovo anno, desidero perciò rinnovare la disponibilità della Santa Sede, e in particolare della Segreteria di Stato, a collaborare con i Vostri Paesi per favorire quei legami di fraternità, che sono riverbero dell'amore di Dio, e fondamento della concordia e della pace. Su di Voi, sulle Vostre famiglie e sui Vostri popoli scenda copiosa la Benedizione del Signore. Grazie.

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

Giudici ma soprattutto pastori

Venerdì 24 gennaio, ricevendo i Componenti del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari Prelati Uditori, Officiali e Collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana, vi incontro per la prima volta, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Saluto cordialmente il Collegio dei Prelati Uditori, ad iniziare dal Decano, Mons. Pio Vito Pinto, che ringrazio per le parole che mi ha rivolto a nome dei presenti. Saluto poi gli Officiali, gli Avvocati e gli altri collaboratori, come pure i membri dello Studio Rotale. Questo incontro mi offre l'opportunità di ringraziarvi per il vostro prezioso servizio ecclesiale. La mia riconoscenza va in particolare a voi, Giudici rotali, che siete chiamati a svolgere la vostra delicata opera in nome e per mandato del Successore di Pietro.

La dimensione giuridica e la dimensione pastorale del ministero ecclesiale non sono in contrapposizione, perché entrambe concorrono alla realizzazione delle finalità e dell'unità di azione proprie della Chiesa. L'attività giudiziaria ecclesiale, che si configura come servizio alla verità nella giustizia, ha infatti una connotazione profondamente pastorale, perché finalizzata al perseguimento del bene dei fedeli e alla edificazione della comunità cristiana. Tale attività costituisce un peculiare sviluppo della potestà di governo, volta alla cura spirituale del Popolo di Dio, ed è pertanto pienamente inserita nel cammino della missione della Chiesa. Ne consegue che l'ufficio giudiziario è una vera diaconia, cioè un servizio al Popolo di Dio in vista del consolidamento della piena comunione tra i singoli fedeli, e fra di essi e la compagine ecclesiale. Inoltre, cari Giudici, mediante il vostro specifico ministero, voi offrite un competente contributo per affrontare le tematiche pastorali emergenti.

Vorrei ora tracciare un breve profilo del Giudice ecclesiastico. Anzitutto il *profilo umano*: al giudice è richiesta una maturità umana che si esprime nella serenità di giudizio e nel distacco da vedute personali. Fa parte anche della maturità umana la capacità di calarsi nella mentalità e nelle legittime aspirazioni della comunità in cui si svolge il servizio. Così egli si farà interprete di quell'*animus communitatis* che caratterizza la porzione di Popolo di Dio destinataria del suo operato e potrà praticare una giustizia non legalistica ed astratta, ma adatta alle esigenze della realtà concreta. Di conseguenza, non si accontenterà di una conoscenza superficiale della realtà delle persone che attendono il suo giudizio, ma avvertirà la necessità di entrare in profondità nella situazione delle parti in causa, studiando a fondo gli atti e tutti gli elementi utili per il giudizio.

Il secondo aspetto è quello *giudiziario*. Oltre ai requisiti di dottrina giuridica e teologica, nell'esercizio del suo ministero il Giudice si caratterizza per la perizia nel diritto, l'obiettività di giudizio e l'equità, giudicando con imperturbabile ed imparziale equidistanza. Inoltre nella sua attività è guidato dall'intento di tutelare la verità, nel rispetto della legge, senza tralasciare la delicatezza e umanità proprie del pastore di anime.

Il terzo aspetto è quello *pastorale*. In quanto espressione della sollecitudine pastorale del Papa e dei Vescovi, al Giudice è richiesta non soltanto provata com-

petenza, ma anche genuino spirito di servizio. Egli è il servitore della giustizia, chiamato a trattare e giudicare la condizione dei fedeli che con fiducia si rivolgono a lui, imitando il Buon Pastore che si prende cura della pecorella ferita. Per questo è animato dalla carità pastorale; quella carità che Dio ha riversato nei nostri cuori mediante «lo Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 5). La carità – scrive San Paolo – «è il vincolo della perfezione» (Col 3, 14), e costituisce l'anima anche della funzione del Giudice ecclesiastico.

Il vostro ministero, cari Giudici e operatori del Tribunale della Rota Romana, vissuto nella gioia e nella serenità che vengono dal lavorare là dove il Signore ci ha posti, è un servizio peculiare a Dio Amore, che è vicino ad ogni persona. Siete essenzialmente pastori. Mentre svolgete il lavoro giudiziario, non dimenticate che siete pastori! Dietro ogni pratica, ogni posizione, ogni causa, ci sono persone che attendono giustizia.

Cari fratelli, vi ringrazio e vi incoraggio a proseguire il vostro *munus* con scrupolosità e mitezza. Pregate per me! Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

Alle partecipanti al Congresso Nazionale del Centro Italiano Femminile

Nuovi spazi e responsabilità

Sabato 25 gennaio, ricevendo le partecipanti al Congresso Nazionale del Centro Italiano Femminile (C.I.F.), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Care amiche del Centro Italiano Femminile, in occasione del Congresso della vostra Associazione vi do il mio benvenuto e vi saluto cordialmente. Ringrazio la vostra Presidente per le parole con cui ha introdotto questo nostro incontro.

Rendo grazie con voi al Signore per tutto il bene che il Centro Italiano Femminile ha compiuto durante i suoi quasi settant'anni di vita, per le opere che ha attuato nel campo della formazione e della promozione umana, e per la testimonianza che ha dato circa il ruolo della donna nella società e nella comunità ecclesiale. Infatti, nell'arco di questi ultimi decenni, accanto ad altre trasformazioni culturali e sociali, anche l'identità e il ruolo della donna, nella famiglia, nella società e nella Chiesa, hanno conosciuto mutamenti notevoli, e in genere la partecipazione e la responsabilità delle donne è andata crescendo.

In questo processo è stato ed è importante anche il discernimento da parte del Magistero dei Papi. In modo speciale va menzionata la Lettera Apostolica del 1988 *Mulieris dignitatem*, del Beato Giovanni Paolo II, sulla dignità e vocazione della donna, Documento che, in linea con l'insegnamento del Vaticano II, ha riconosciuto la forza morale della donna, la sua forza spirituale (cfr. n. 30); e ricordiamo anche il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1995 sul tema «*La donna: educatrice di pace*».

Ho ricordato l'indispensabile apporto della donna nella società, in particolare con la sua sensibilità e intuizione verso l'altro, il debole e l'indifeso; mi sono rallegrato nel vedere molte donne condividere alcune responsabilità pastorali con i sacerdoti nell'accompagnamento di persone, famiglie e gruppi, come nella riflessione teologica; e ho auspicato che si allarghino gli spazi per una presenza femminile più capillare ed incisiva nella Chiesa (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 103).

Questi nuovi spazi e responsabilità che si sono aperti, e che auspico vivamente possano ulteriormente espandersi alla presenza ed all'attività delle donne, tanto nell'ambito ecclesiale quanto in quello civile e delle professioni, non possono far dimenticare il ruolo insostituibile della donna nella famiglia. Le doti di delicatezza, peculiare sensibilità e tenerezza, di cui è ricco l'animo femminile, rappresentano non solo una genuina forza per la vita delle famiglie, per l'irradiazione di un clima di serenità e di armonia, ma una realtà senza la quale la vocazione umana sarebbe irrealizzabile. E questo è importante. Senza questi atteggiamenti, senza queste doti della donna, la vocazione umana non può essere realizzata.

Se nel mondo del lavoro e nella sfera pubblica è importante l'apporto più incisivo del genio femminile, tale apporto rimane imprescindibile nell'ambito della famiglia, che per noi cristiani non è semplicemente un luogo privato, ma quella "Chiesa domestica", la cui salute e prosperità è condizione per la salute e prosperità della Chiesa e della società stessa. Pensiamo alla Madonna: la Madonna nella Chiesa crea qualcosa che non possono creare i preti, i Vescovi ed i Papi. È lei l'autentico genio femminile. E pensiamo alla Madonna nelle famiglie. A cosa fa la Madonna in una famiglia. La presenza della donna nell'ambito domestico si rivela

quanto mai necessaria, dunque, per la trasmissione alle generazioni future di solidi principi morali e per la stessa trasmissione della fede.

A questo punto viene spontaneo chiedersi: come è possibile crescere nella presenza efficace in tanti ambiti della sfera pubblica, nel mondo del lavoro e nei luoghi dove vengono adottate le decisioni più importanti, e al tempo stesso mantenere una presenza e un'attenzione preferenziale e del tutto speciale nella e per la famiglia? E qui è il campo del discernimento che, oltre alla riflessione sulla realtà della donna nella società, presuppone la preghiera assidua e perseverante.

È nel dialogo con Dio, illuminato dalla sua Parola, irrigato dalla grazia dei Sacramenti, che la donna cristiana cerca sempre nuovamente di rispondere alla chiamata del Signore, nel concreto della sua condizione.

Una preghiera, questa, sempre sostenuta dalla presenza materna di Maria. Lei, che ha custodito il suo Figlio divino, che ha propiziato il suo primo miracolo alle nozze di Cana, che era presente sul Calvario e alla Pentecoste, vi indichi la strada da percorrere per approfondire il significato e il ruolo della donna nella società e per essere pienamente fedeli al Signore Gesù Cristo e alla vostra missione nel mondo. Grazie!

Omelia nella conclusione della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani

Cristo non può essere diviso

Nel pomeriggio di sabato 25 gennaio, il Santo Padre si è recato nella Basilica Ostiense e vi ha presieduto la celebrazione dei Secondi Vespri nella solennità della Conversione dell'Apostolo Paolo – con la partecipazione di numerosi rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali – pronunciando questa omelia:

«È forse diviso il Cristo?» (1 Cor 1, 13). Il forte richiamo che San Paolo pone all'inizio della sua Prima Lettera ai Corinzi, e che è risuonato nella liturgia di questa sera, è stato scelto da un gruppo di fratelli cristiani del Canada come traccia per la nostra meditazione durante la Settimana di Preghiera di quest'anno.

L'Apostolo ha appreso con grande tristezza che i cristiani di Corinto sono divisi in diverse fazioni. C'è chi afferma: «Io sono di Paolo»; un altro dice: «Io invece sono di Apollo»; un altro: «Io invece di Cefa»; e infine c'è anche chi sostiene: «E io di Cristo» (cfr. v. 12). Neppure coloro che intendono rifarsi a Cristo possono essere elogiati da Paolo, perché usano il nome dell'unico Salvatore per prendere le distanze da altri fratelli all'interno della comunità. In altre parole, l'esperienza particolare di ciascuno, il riferimento ad alcune persone significative della comunità, diventano il metro di giudizio della fede degli altri.

In questa situazione di divisione, Paolo esorta i cristiani di Corinto, «per il nome del Signore nostro Gesù Cristo», ad essere tutti unanimi nel parlare, perché tra di loro non vi siano divisioni, bensì perfetta unione di pensiero e di sentire (cfr. v. 10). La comunione che l'Apostolo invoca, però, non potrà essere frutto di strategie umane. La perfetta unione tra i fratelli, infatti, è possibile solo in riferimento al pensiero e ai sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2, 5). Questa sera, mentre siamo qui riuniti in preghiera, avvertiamo che Cristo, che non può essere diviso, vuole attirarci a sé, verso i sentimenti del suo cuore, verso il suo totale e confidente abbandono nelle mani del Padre, verso il suo radicale svuotarsi per amore dell'umanità. Solo Lui può essere il principio, la causa, il motore della nostra unità.

Mentre ci troviamo alla sua presenza, diventiamo ancora più consapevoli che non possiamo considerare le divisioni nella Chiesa come un fenomeno in qualche modo naturale, inevitabile per ogni forma di vita associativa. Le nostre divisioni feriscono il suo corpo, feriscono la testimonianza che siamo chiamati a rendergli nel mondo. Il Decreto del Vaticano II sull'ecumenismo, richiamando il testo di San Paolo che abbiamo meditato, significativamente afferma: «Da Cristo Signore la Chiesa è stata fondata una e unica, eppure molte comunioni cristiane propongono se stesse agli uomini come la vera eredità di Gesù Cristo. Tutti invero asseriscono di essere discepoli del Signore, ma hanno opinioni diverse e camminano per vie diverse, come se Cristo stesso fosse diviso». E, quindi, aggiunge: «Tale divisione non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura» (*Unitatis redintegratio*, 1). Tutti noi siamo stati danneggiati dalle divisioni. Tutti noi non vogliamo diventare uno scandalo. E per questo tutti noi camminiamo insieme, fraternamente, sulla strada verso l'unità, facendo unità anche nel cammi-

nare, quell'unità che viene dallo Spirito Santo e che ci porta una singolarità speciale, che soltanto lo Spirito Santo può fare: la diversità riconciliata. Il Signore ci aspetta tutti, ci accompagna tutti, è con tutti noi in questo cammino dell'unità.

Cari amici, Cristo non può essere diviso! Questa certezza deve incoraggiarci e sostenerci a proseguire con umiltà e con fiducia nel cammino verso il ristabilimento della piena unità visibile tra tutti i credenti in Cristo. Mi piace pensare in questo momento all'opera del Beato Giovanni XXIII e del Beato Giovanni Paolo II. Entrambi maturarono lungo il proprio percorso di vita la consapevolezza di quanto fosse urgente la causa dell'unità e, una volta eletti Vescovi di Roma, hanno guidato con decisione l'intero gregge cattolico sulle strade del cammino ecumenico: Papa Giovanni aprendo vie nuove e prima quasi impensate, Papa Giovanni Paolo proponendo il dialogo ecumenico come dimensione ordinaria e imprescindibile della vita di ogni Chiesa particolare. Ad essi associo anche Papa Paolo VI, altro grande protagonista del dialogo, di cui ricordiamo proprio in questi giorni il cinquantesimo anniversario dello storico abbraccio a Gerusalemme con il Patriarca di Costantinopoli Atenagora.

L'opera di questi Pontefici ha fatto sì che la dimensione del dialogo ecumenico sia diventata un aspetto essenziale del ministero del Vescovo di Roma, tanto che oggi non si comprenderebbe pienamente il servizio petrino senza includervi questa apertura al dialogo con tutti i credenti in Cristo. Possiamo dire anche che il cammino ecumenico ha permesso di approfondire la comprensione del ministero del Successore di Pietro e dobbiamo avere fiducia che continuerà ad agire in tal senso anche per il futuro. Mentre guardiamo con gratitudine ai passi che il Signore ci ha concesso di compiere, e senza nasconderci le difficoltà che oggi il dialogo ecumenico attraversa, chiediamo di poter essere tutti rivestiti dei sentimenti di Cristo, per poter camminare verso l'unità da Lui voluta. E camminare insieme è già fare unità!

In questo clima di preghiera per il dono dell'unità, vorrei rivolgere i miei cordiali e fraterni saluti a Sua Eminenza il Metropolita Gennadios, rappresentante del Patriarcato ecumenico, a Sua Grazia David Moxon, rappresentante a Roma dell'Arcivescovo di Canterbury, e a tutti i rappresentanti delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali, qui convenuti questa sera. Con questi due fratelli, in rappresentanza di tutti, abbiamo pregato nel Sepolcro di Paolo e abbiamo detto fra noi: «Preghiamo perché lui ci aiuti in questa strada, in questa strada dell'unità, dell'amore, facendo strada di unità». L'unità non verrà come un miracolo alla fine: l'unità viene nel cammino, la fa lo Spirito Santo nel cammino. Se noi non camminiamo insieme, se noi non preghiamo gli uni per gli altri, se noi non collaboriamo in tante cose che possiamo fare in questo mondo per il Popolo di Dio, l'unità non verrà! Essa si fa in questo cammino, in ogni passo, e non la facciamo noi: la fa lo Spirito Santo, che vede la nostra buona volontà.

Cari fratelli e sorelle, preghiamo il Signore Gesù, che ci ha reso membra vive del suo Corpo, affinché ci mantenga profondamente uniti a Lui, ci aiuti a superare i nostri conflitti, le nostre divisioni, i nostri egoismi; e ricordiamo che l'unità è sempre superiore al conflitto! E ci aiuti ad essere uniti gli uni agli altri da un'unica forza, quella dell'amore, che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori (cfr. *Rm* 5, 5). Amen.

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Dalla parte dei bambini

Venerdì 31 gennaio, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, vi incontro al termine dei lavori della vostra Sessione Plenaria; vi saluto tutti cordialmente, e ringrazio Mons. Müller per le sue parole.

I compiti della Congregazione per la Dottrina della Fede sono legati alla missione del Successore di Pietro di confermare i fratelli nella fede (cfr. *Lc 22, 32*). In tal senso, il vostro ruolo di «promuovere e di tutelare la dottrina sulla fede e i costumi in tutto l'orbe cattolico» (Cost. Ap. *Pastor bonus*, 48) è un vero servizio offerto al Magistero del Papa e alla Chiesa intera. Per questo, il Dicastero si impegna affinché siano sempre i criteri della fede a prevalere nelle parole e nella prassi della Chiesa. Quando la fede brilla nella sua semplicità e purezza originaria, anche il vissuto ecclesiale diventa il luogo in cui la vita di Dio emerge con tutto il suo fascino e porta frutto. La fede in Gesù Cristo, infatti, spalanca i cuori a Dio, apre gli spazi dell'esistenza umana alla Verità, al Bene e alla Bellezza che vengono da Lui.

Fin dai primi tempi della Chiesa esiste la tentazione di intendere la dottrina in un senso ideologico o di ridurla ad un insieme di teorie astratte e cristallizzate (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 39-42). In realtà, la dottrina ha l'unico scopo di servire la vita del Popolo di Dio e intende assicurare alla nostra fede un fondamento certo. Grande è infatti la tentazione di appropriarci dei doni della salvezza che viene da Dio, per addomesticarli – magari anche con buona intenzione – alle vedute ed allo spirito del mondo. E questa è una tentazione che si ripete continuamente.

Prendersi cura dell'integrità della fede è un compito molto delicato che vi è affidato, sempre in collaborazione con i Pastori locali e con le Commissioni Dottrinali delle Conferenze Episcopali. Ciò serve a salvaguardare il diritto di tutto il Popolo di Dio a ricevere il deposito della fede nella sua purezza e nella sua integralità. Il vostro lavoro cerca di tenere sempre presenti anche le esigenze del dialogo costruttivo, rispettoso e paziente con gli Autori. Se la verità esige la fedeltà, questa cresce sempre nella carità e nell'aiuto fraterno per chi è chiamato a maturare o chiarire le proprie convinzioni.

Riguardo poi al metodo del vostro lavoro, so che il vostro Dicastero si distingue per la prassi della collegialità e del dialogo. La Chiesa infatti è il luogo della comunione e, ad ogni livello, tutti siamo chiamati a coltivare e promuovere la comunione, ciascuno nella responsabilità che il Signore gli ha assegnato. Sono certo che quanto più la collegialità sarà un tratto effettivo del nostro operare, tanto più risplenderà davanti al mondo la luce della nostra fede (cfr. *Mt 5, 16*).

In tutto il vostro servizio, possiate conservare sempre un profondo senso di gioia, la gioia della fede, che ha la sua fonte inesauribile nel Signore Gesù. La grazia di essere suoi discepoli, di partecipare alla missione evangelizzatrice della Chiesa, ci riempie di santa gioia.

Nella Sessione Plenaria appena conclusa avete anche trattato del rapporto tra fede e Sacramento del matrimonio. Si tratta di una riflessione di grande rilevanza.

Essa si pone nella scia dell'invito che già Benedetto XVI aveva formulato circa la necessità di interrogarsi più a fondo sulla relazione tra fede personale e celebrazione del Sacramento del matrimonio, soprattutto nel mutato contesto culturale (cfr. *Discorso al Tribunale della Rota Romana*, 26 gennaio 2013).

In questa occasione vorrei anche ringraziarvi per il vostro impegno nel trattare le problematiche delicate circa i cosiddetti delitti più gravi, in particolare i casi di abuso sessuale di minori da parte di chierici. Pensate al bene dei bambini e dei giovani, che nella comunità cristiana devono sempre essere protetti e sostenuti nella loro crescita umana e spirituale. In tal senso si studia la possibilità di collegare con il vostro Dicastero la specifica Commissione per la protezione dei fanciulli, che ho istituito e che vorrei sia esemplare per tutti coloro che intendono promuovere il bene dei bambini.

Cari fratelli e sorelle, vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e confido nel vostro per me e per il mio ministero. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

Atti della Santa Sede

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE

DIO TRINITÀ, UNITÀ DEGLI UOMINI

Il monoteismo cristiano contro la violenza

PRESENTAZIONE

Il testo di riflessione teologica che presentiamo si propone di mettere in evidenza alcuni aspetti del discorso cristiano su Dio che richiedono, nel contesto odierno, una specifica chiarificazione teologica. L'occasione immediata di questa chiarificazione è la teoria, diversamente argomentata, secondo la quale esiste un rapporto necessario fra il monoteismo e le guerre di religione. La discussione intorno a questa connessione ha messo in evidenza non pochi motivi di fraintendimento della dottrina religiosa, tali da oscurare l'autentico pensiero cristiano dell'unico Dio.

Potremmo riassumere l'intento del nostro discorso in una duplice domanda:

- a) in quale modo la teologia cattolica può confrontarsi criticamente con l'opinione culturale e politica che stabilisce un intrinseco rapporto fra monoteismo e violenza?
- b) in quale modo la purezza religiosa della fede nell'unico Dio può essere riconosciuta come principio e fonte dell'amore fra gli uomini?

La nostra riflessione intende proporsi in chiave di argomentata testimonianza, non di contrapposizione apologetica. La fede cristiana, in effetti, riconosce nell'eccitazione alla violenza in nome di Dio, la massima corruzione della religione. Il Cristianesimo attinge questa convinzione dalla rivelazione dell'intimità stessa di Dio, che ci raggiunge mediante Gesù

Nel suo quinquennio 2009-2014 la Commissione Teologica Internazionale ha condotto uno studio circa alcuni aspetti del discorso cristiano su Dio, confrontandosi in particolare con la tesi secondo la quale esisterebbe un rapporto necessario fra il monoteismo e la violenza. Il lavoro si è svolto all'interno di una Sottocommissione, presieduta dal rev.do Philippe Vallin e composta dai seguenti Membri: rev.do Peter Damian Akpunonu, p. Gilles Emery, O.P., S.E. Mons. Savio Hon Tai-Fai, S.D.B., S.E. Mons. Charles Morerod, O.P., rev.do Thomas Norris, rev.do Javier Prades López, S.E. Mons. Paul Rouhana, rev.do Pierangelo Sequeri, rev.do Guillermo Zuleta Salas.

Le discussioni generali su questo tema si sono svolte in vari incontri della Sottocommissione e durante le Sessioni Plenarie della stessa Commissione, tenutesi negli anni 2009-2013. Il presente testo, dal titolo "*Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza*", è stato approvato dalla Commissione "in forma specifica" il 6 dicembre 2013, ed è stato poi sottoposto al suo Presidente, S.E. Mons. Gerhard L. Müller, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il quale ne ha autorizzato la pubblicazione.

Cristo. La Chiesa dei credenti è consapevole del fatto che la testimonianza di questa fede chiede di essere onorata da un atteggiamento di conversione permanente: che implica anche la "parresia" (ossia la coraggiosa franchezza) della necessaria autocritica.

Nel *Capitolo I*, ci siamo proposti di chiarire il tema del "monoteismo" religioso nell'accezione che esso riceve in alcuni orientamenti dell'odierna filosofia politica. Siamo coscienti del fatto che tale evoluzione presenta oggi uno spettro molto differenziato di posizioni teoriche, che vanno dal classico sfondo dell'ateismo cosiddetto umanistico, fino alle forme più recenti dell'agnosticismo religioso e del laicismo politico. La nostra riflessione vorrebbe anzitutto precisare che la nozione di monoteismo, non priva di significato per la storia della nostra cultura, rimane ancora troppo generica quando sia usata come cifra di equivalenza delle religioni storiche che confessano l'unicità di Dio (identificate come Ebraismo, Islam, Cristianesimo). In secondo luogo, formuliamo la nostra riserva critica nei confronti di una semplificazione culturale che riduce l'alternativa alla scelta fra un monoteismo necessariamente violento e un politeismo presuntivamente tollerante.

In questa riflessione ci sostiene in ogni modo la convinzione, che abbiamo motivo di ritenere condivisa da moltissimi nostri contemporanei, credenti e non credenti, che le guerre interreligiose, come anche la guerra alla religione, siano semplicemente insensate.

In quanto teologi cattolici, abbiamo poi cercato di illustrare, a partire dalla verità di Gesù Cristo, il rapporto fra rivelazione di Dio e umanesimo non violento. Lo abbiamo fatto attraverso la riesposizione di alcune implicazioni della dottrina particolarmente idonee a illuminare la discussione odierna: sia per quanto riguarda l'autentica comprensione della confessione trinitaria del Dio unico, sia per quanto concerne l'apertura della rivelazione cristologica al riscatto del legame fra gli uomini.

Nel *Capitolo II*, interroghiamo l'orizzonte della fede biblica, con particolare attenzione al tema delle sue "pagine difficili": quelle cioè in cui la rivelazione di Dio si trova coinvolta nelle forme della violenza fra gli uomini. Cerchiamo di individuare i punti di riferimento che la stessa tradizione scritturistica mette in luce – al suo interno – per l'interpretazione della Parola di Dio. Sulla base di questa ricognizione, presentiamo un primo abbozzo d'inquadramento antropologico e cristologico degli sviluppi dell'interpretazione del tema, sollecitati dalla condizione storica attuale.

Nel *Capitolo III*, proponiamo un approfondimento dell'evento della morte e della risurrezione di Gesù, nella chiave della riconciliazione fra gli uomini. L'*oikonomia* è qui essenziale alla determinazione della *theologia*. La rivelazione iscritta nell'evento di Gesù Cristo, che rende universalmente apprezzabile la manifestazione dell'amore di Dio, consente di neutralizzare la giustificazione religiosa della violenza sulla base della verità cristologica e trinitaria di Dio.

Nel *Capitolo IV*, la nostra riflessione s'impegna nell'illustrazione delle approssimazioni e delle implicazioni filosofiche del pensiero di Dio. Qui vengono toccati anzitutto i punti di discussione con l'odierno ateismo, largamente confluito nelle tesi di un radicale *naturalismo antropologico*. Infine – anche a beneficio del confronto interreligioso sul monoteismo – proponiamo una sorta di meditazione filosofico-teologica sull'integrazione fra la rivelazione dell'intima disposizione relazionale di Dio e la tradizionale concezione della sua assoluta semplicità.

Nel *Capitolo V*, infine, riassumiamo gli elementi della specificità cristiana che definiscono l'impegno della testimonianza ecclesiale per la riconciliazione degli uomini con Dio e fra di loro. La rivelazione cristiana purifica la religione, nel momento stesso in cui le restituisce il suo significato fondamentale per l'esperienza umana del senso. Perciò, nel nostro invito alla riflessione teniamo ben presente la speciale necessità – soprattutto nell'odierno orizzonte culturale – di trattare sempre congiuntamente il contenuto teologico e lo sviluppo storico della rivelazione cristiana di Dio.

CAPITOLO I

SOSPETTI SUL MONOTEISMO

1. L'esperienza religiosa del divino

1. Insieme con una moltitudine immensa di uomini e donne, che abitano e hanno abitato questo pianeta, noi riconosciamo in "Dio" il "principio e fine" dell'esistenza di ogni persona e dell'intera comunità umana¹. Illuminata dalle Sacre Scritture, la Chiesa afferma che l'essere umano, nella mediazione razionale dell'esperienza, è naturalmente capace a riconoscere Dio come creatore del mondo e interlocutore dell'uomo². In questo senso possiamo intendere anche ciò che significa la descrizione dell'essere umano come *homo religiosus*.

2. L'apertura al divino è iscritta così profondamente nell'uomo, da poter essere già in se stessa avvertita – per quanto ancora indistintamente – come una forma di esperienza religiosa. La

portata universale di questa esperienza (attestata nel pensiero di molti grandi pensatori dell'Occidente e dell'Oriente, come ad esempio Platone o Confucio) è da sempre un tema di riflessione e di ricerca nelle culture dell'umano. Come persone che si sforzano di vivere sinceramente lo spirito e la pratica dell'autentica religione, noi ci sentiamo perciò profondamente uniti a tutti coloro che custodiscono e approfondiscono, nella mente e nel cuore, questo senso profondo del divino. Siamo convinti che, nel fatto stesso della religione, nella quale tutti i popoli della terra sono originariamente radicati e plasmati, sia riconoscibile la testimonianza di una vita divina che precede ogni cosa e dalla quale ogni cosa ultimamente dipende: materiale o spirituale, nota o sconosciuta.

2. Monoteismo e violenza: un legame necessario?

3. Il nucleo della fede religiosa, attraverso i miti ed i riti, le credenze e le devozioni, attesta l'esperienza misteriosa di Dio e interpella nel profondo tutti gli esseri umani. Dio è principio e fine di ogni cosa. E nulla è come Dio. In questa forma il "monoteismo" è stato per lungo tempo anche riconosciuto, dal punto di vista della storia della civiltà, come la forma culturalmente più evoluta della religione: ossia, il modo di pensare il divino più coerente con i principi della ragione. L'unicità di Dio, accessibile alla filosofia, è stata individuata come principio della ragione naturale, che precede le tradizioni storiche delle religioni. Il pensiero puramente razionale dell'unicità di Dio, come punto di convergenza della ragione e delle religioni, era addirittura servito a regolare culturalmente e civilmente i conflitti confessionali ed interreligiosi della modernità. È vero tuttavia che, nel corso della storia, e della stessa modernità occidentale, quella configurazione della religione, che le filosofie e le scienze della cultura avevano poi convenuto di chiamare "monoteismo ebraico-cristiano" è stata utilizzata ideologicamente, nella prospettiva di un diretto parallelismo teologico-politico, per giustificare la forma monarchica del potere sovrano.

4. Non c'è dubbio, in ogni modo, che quel pensiero filosofico di Dio, nel tempo, ha svilup-

pato un'immagine – filosofica e politica – del monoteismo largamente autonoma nei confronti dell'autentica rivelazione cristiana, che tende verso il deismo. In parte attenuando, fra gli stessi credenti, l'originalità della rivelazione cristiana; in parte, sviluppando un'idea dell'assoluto divino in tensione, se non in aperto conflitto, con l'interpretazione coerente della fede. La cultura occidentale contemporanea, in reazione a un certo predominio dell'unità dell'essere e del vero, che ha caratterizzato la maggior parte delle concezioni filosofiche e politiche della stessa modernità, tende ora a privilegiare la pluralità del bene e del giusto: generando una significativa tensione tra il riconoscimento del pluralismo e la teorizzazione di un principio relativistico. Senz'altro la coscienza e il rispetto delle differenze rappresenta un vantaggio per l'apprezzamento delle singolarità e per l'apertura ad uno stile ospitale della convivenza umana. Al tempo stesso, l'evoluzione di quest'apertura lascia emergere anche la sua contraddizione, ossia, l'incomunicabilità dei mondi umani: che sono così indotti alla sfiducia – se non all'indifferenza – verso l'impegno a cercare ciò che è comune alla dignità dell'uomo. La rassegnazione al relativismo radicale come orizzonte ultimo e insuperabile della ricerca del vero, del giusto, del bene, non costituisce affatto una migliore assicurazione per la pacificazione e la coo-

¹ CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Dei Filius*, cap. 2: «[...] *Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, naturali humanae rationis lumine e rebus creatis certo cognosci posse*: DH 3004.

² Cfr. *Ibid.*: DH 3001-3002.

perazione dell'umana convivenza. Esso si trasforma infatti, inevitabilmente, in un motivo di giustificazione per l'indifferenza e la diffidenza reciproca, su qualsiasi tema della vita e su qualsiasi responsabilità della politica. Quando la ricerca della vera giustizia, e l'impegno per il bene comune cadono sotto il sospetto del conformismo e della costrizione, l'autentica passione per l'uguaglianza, la libertà, e i buoni legami, finisce per essere radicalmente scoraggiata. Non solo. Una tale perdita di fiducia e di motivazioni, indotta da un sentire relativistico totale, abbandona i rapporti umani a una gestione anonima e burocratica della convivenza civile. Non per caso, una parte cospicua della critica sociale segnala oggi, insieme con la crescita di una immagine pluralistica della società, l'affermarsi di un disegno totalitario del pensiero unico.

5. Nella scia di questo paradosso, l'ideale – l'idea stessa – della verità è oggetto di una radicale denuncia. L'idea che la ricerca della verità, oltre che necessaria per il bene comune, possa essere pensata come impresa comune, condivisa pacificamente e testimoniata rispettosamente, è giudicata illusoria e non realistica. La verità, in questa prospettiva, non viene pensata come principio di dignità e di unione fra gli uomini, che li sottrae all'arbitrio e alla prevaricazione delle loro chiusure egoistiche, indifferenti alla giustizia dell'umano che è di tutti. Al contrario, essa viene talora esplicitamente indicata come una minaccia radicale per l'autonomia del soggetto e per l'apertura della libertà. Soprattutto perché la pretesa di una verità obiettiva e universale, di riferimento per tutti, supposto che sia accessibile allo spirito umano, viene immediatamente associata ad una pretesa di possesso esclusivo da parte di un soggetto o gruppo umano. Essa porterebbe così alla giustificazione del dominio dell'uomo che ne rivendica il possesso sull'uomo che, secondo questa pretesa, ne è privo. In conseguenza di questa rappresentazione della verità, che la ritiene inseparabile dalla volontà di potenza, anche l'impegno per la sua ricerca, e la passione della sua testimonianza, sono viste *a priori* come matrici di conflitto e di violenza fra gli uomini. In tale cornice, la preoccupante ripresa di quelli che chiamiamo comunemente – e anche molto genericamente – “fondamentalismi religiosi”, è assunta come prova evidente e definitiva di questo rapporto.

6. Il rovesciamento del quadro moderno è inaspettato: ora il monoteismo è arcaico e dispotico, il politeismo è creativo e tollerante. In ogni caso, la sommaria classificazione dell'Ebraismo, del

Cristianesimo e dell'Islam, come le tre grandi “religioni monoteistiche”, presume di indicare in tal modo la ragione del pericolo che esse rappresentano per la stabilità e il progresso umanistico della “società civile”. Non possiamo però passare sotto silenzio il fatto che, in qualche parte intellettualmente rilevante della nostra cultura occidentale, l'aggressività con la quale viene riproposto questo “teorema”, si concentra essenzialmente nella denuncia radicale del Cristianesimo. Ossia, proprio della religione che appare certamente protagonista, in questa fase storica, dell'istanza di un dialogo di pace, e per la pace, con le grandi tradizioni della religione e con le culture laiche dell'umanesimo. Il fatto di essere così disinvoltamente associati a una rappresentazione della fede nell'unico Dio come “seme della violenza” ferisce sicuramente milioni di autentici credenti. Non solo cristiani. Nei discepoli del Signore induce certamente elementi di sconcerto e d'imbarazzo, a motivo del fatto che la coscienza cristiana odierina appare loro molto lontana dalla predicazione della violenza. Possiamo comprendere perciò lo stupore dei cristiani nel vedersi attribuire una vocazione religiosa alla violenza contro i fedeli di altre religioni o anche i propagandisti della critica alla religione: soprattutto se consideriamo che, in molte parti del mondo i cristiani sono colpiti dall'intimidazione e dalla violenza, semplicemente per la loro appartenenza alla comunità cristiana. Nelle stesse società democratiche e laiche, il legame con l'appartenenza cristiana è spesso additato come una minaccia per la pace sociale e per il libero confronto culturale, anche quando le argomentazioni presentate, a sostegno di opinioni che riguardano la sfera pubblica, fanno appello alle risorse della razionalità comune.

7. Non si può certo negare il riaccendersi, su scala mondiale, del preoccupante fenomeno della “violenza religiosa” non privo di significative connessioni con politiche di prevaricazione etnica e di strategia terroristica. Né possiamo ignorare, considerando la storia stessa del Cristianesimo, lo smarrimento dei nostri colpevoli e ripetuti passaggi attraverso la violenza religiosa. Come s'introduce, nella fede in Dio, il seme della violenza? E come si perverte la benedizione del riconoscimento del Dio unico, nella maledizione che conduce sulla via della violenza “in nome di Dio”? La nostra riflessione intende essenzialmente offrire elementi di comprensione della *qualità cristiana del monoteismo*, in vista di una esplicita puntualizzazione del suo intrinseco rapporto con il *mistero dell'intimità trinitaria di Dio*, rivelato nell'incarnazione del Figlio di Dio

fatto uomo. La conversione del nostro spirito e della nostra mente alla migliore trasparenza della fede, deve suscitare il generoso slancio della testimonianza della singolarità di questa fede: che la congiuntura storica richiede con speciale urgenza. Nello stesso tempo, con le nostre rifles-

sioni, ci proponiamo di esplicitare per tutti «la ragione della speranza che è in noi» (1 Pt 3, 15), mediante il più chiaro discernimento del sostegno che la fede ecclesiale rende disponibile per la riconversione della ragione occidentale allo spirito di un umanesimo migliore.

3. Politeismo tollerante? Una metafora discutibile

8. L'idea di una intrinseca consequenzialità fra monoteismo e violenza, che un certo numero di intellettuali considera un'ovvietà culturale, contribuisce ad approfondire il solco della diffidenza sociale contro le culture religiose. Questo fatto toglie dignità di rappresentanza al pensiero autentico della religione e dei credenti. L'applicazione metaforica del politeismo religioso alla democrazia civile, come antidoto alla violenza, in verità, sembra talora stravagante dal punto di vista storico, sociologico, e anche teorico. Quando parliamo della corruzione della religione che la rende un seme della violenza, parliamo certamente di un fenomeno grave e assai serio. Questo fenomeno, però, non è affatto estraneo al politeismo delle antiche lotte fra gli dèi. Pensiamo anche, per rimanere nell'ambito della storia biblica, alla violenta persecuzione dell'imperialismo ellenico nei confronti della religione ebraica (cfr. 1 Mac 1-14; 2 Mac 3-10). La religione politeistica dell'impero romano, a sua volta, con tutta la straordinaria modernità del suo concetto di cittadinanza, e della sua struttura multietnica e multireligiosa, perseguitò con specifico accanimento il Cristianesimo, colpevole di rifiutare l'incensazione dell'imperatore come figura divina. La risposta si espresse nella testimonianza non violenta e nell'accettazione del martirio cristiano.

9. Lo stesso mondo occidentale, così orgoglioso della sua civiltà secolarizzata, è oggi costretto a misurarsi con un crescente e sconcertante dispiegamento di stili di vita e di comportamento ispirati alla violenza: spontanea, immediata, distruttiva. Sempre più inconsapevole di se stessa, e persino eticamente giustificata. In tale quadro, desta certamente sorpresa che le "religioni monoteiste" siano indicate come una delle principali matrici di un assolutismo violento e destabilizzante per l'armonia civile. Questo schematismo sembra

fin troppo evidentemente connesso con il pregiudizio – tipico del modello razionalistico – secondo il quale, anche sul piano esistenziale e sociale, c'è un solo modo per affermare la verità: negare la libertà o eliminare l'antagonista.

10. La pratica attuale di questa critica è in ogni modo significativamente differenziata. Di fatto, va oltre l'astratta deduzione della "violenza monoteistica", discutendo di volta in volta aspetti diversi del rapporto fra convinzione religiosa e ragione politica. Il Giudaismo, in quanto religione, è generalmente sottratto a una accusa diretta, sia per il fatto, del tutto comprensibile, che l'Ebraismo suscita fin troppo chiaramente la vergognosa memoria dell'innominabile violenza *subita*; sia per il fatto che non esiste la percezione di un impegno rivolto alla missione e alla conversione (*proselitismo*). Quanto all'Islam, il riflesso dello storico conflitto fra dominio cristiano e dominio islamico viene prevalentemente interpretato in chiave geopolitica, più che teologica. Di fatto, la questione cruciale del rapporto fra osservanza religiosa e legislazione civile è un tema di discussione e di ricerca sul quale tutte le culture religiose sono ancora molto divise e oscillanti al loro interno. Gli eccessi del "fondamentalismo" religioso appaiono, in Occidente come in Oriente, radicalmente problematici anche dal punto di vista della loro genuina ispirazione religiosa. Si tratta dunque di un tema di discussione comune alle religioni. La sua correlazione con la credenza monoteistica appare perciò una semplificazione eccessiva e pretestuosa, che oscura la più fondamentale questione del rapporto fra trascendenza religiosa e secolarizzazione civile³. Di fatto, questa semplificazione suscita eccessi di risentimento "fondamentalistico" dalla parte della critica razionale e politica nei confronti

³ BENEDETTO XVI, *Discorso all'Aeroporto Internazionale Ben Gurion*, Tel Aviv (11 maggio 2009): «Il giusto ordine delle relazioni sociali presuppone ed esige il rispetto per la libertà e la dignità di ogni essere umano, che Cristiani, Musulmani ed Ebrei credono ugualmente essere creato da un Dio amorevole e destinato alla vita eterna». Anche, BENEDETTO XVI, *Discorso alla Spianata delle Moschee*, Gerusalemme (12 maggio 2009): «Mentre Musulmani e Cristiani continuano il dialogo rispettoso che già hanno iniziato, prego affinché essi possano esplorare come l'Unicità di Dio sia inestricabilmente legata all'unità della famiglia umana».

della religione, che non contribuiscono alla cultura della democrazia e del dialogo.

11. Nell'ambito della cultura teorica e critica del razionalismo occidentale, è il Cristianesimo a essere preferibilmente analizzato come caso esemplare dell'inclinazione dispotica del monoteismo religioso. In tale prospettiva, le qualità del Cristianesimo che hanno ispirato anche la migliore cultura umanistica occidentale sono oscurate dalla generale interpretazione della fede come rinuncia alla libertà di pensiero e fanatismo dell'identità.

12. La puntigliosa identificazione del Cristianesimo cattolico come l'ostacolo da abbattere, nella lotta contro il monoteismo che diffonde la violenza religiosa nel mondo, nonostante tutto, non cessa di stupire. Il Cristianesimo è di gran lunga la religione che dovrebbe essere meglio conosciuta, nella cultura occidentale moderna. La cultura occidentale, pertanto, sembrerebbe essere l'ultima a dover essere sospettata di ignoranza nei confronti dei fattori fondamentali del Cristianesimo. L'originale ed inedita congiunzione dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, ancorata metafisicamente, appunto, e non retoricamente, nel dogma dell'incarnazione del Figlio di Dio per il riscatto e la riconciliazione degli uomini, è sempre stata – e rimane – una pietra angolare della teologia cristiana. Difficile ignorare questa differenza in buona fede. Essa è rimasta la cifra identificativa del Cristianesimo in ogni epoca: un dato che, se rende ancora più scandalose le pratiche difformi, deve anche far riflettere sulla sua miracolosa continuità. Il Cristianesimo fa sistema con quel fondamento: se si volesse eliminarlo, o anche soltanto ridimensionarlo, si dovrebbe cambiare il suo intero racconto fondatore. E tutto il suo impianto dogmatico.

13. Di questa singolarità religiosa, e della sua rocciosa stabilità nel tempo, la stessa modernità occidentale si è largamente nutrita ed avvantaggiata, quando ha percorso le vie – religiosamente e filosoficamente inedite – della dignità personale di ogni singolo e dell'uguaglianza fra gli esseri umani. Non sembra casuale, in effetti, che l'animosità della presa di distanza – e della pole-

mica – nei confronti del Cristianesimo, che oggi impiega strumentalmente la chiave della sua riduzione (filosofica e politica) allo stereotipo del monoteismo violento, si accompagni a un contestuale indebolimento, nel costume occidentale stesso, del rispetto per la vita, dell'intimità della coscienza, della tutela dell'uguaglianza, della razionale passione per un impegno etico condiviso e per il rispetto dell'autentica coscienza religiosa. L'indebolimento dell'Occidente, sotto il profilo dei legami sociali – lamentato come degrado dei valori condivisi o salutato come prezzo della libertà individuale – è del resto l'oggetto di una diagnosi critica largamente convergente. La crescita della conflittualità all'interno del costume civile diffuso non può essere senza rapporto con questo indebolimento di un *ethos* civile che traeva alimento dalla saldezza della fede cristiana nell'ideale della prossimità.

14. Di fatto, la denuncia elevata contro il monoteismo appare certamente più trasparente, nelle sue vere motivazioni, quando essa si sviluppa sulle premesse di un ateismo chiaramente professato, in difesa di una concezione immanentistica e naturalistica dell'umano. L'ateismo civile, d'altro canto – i più avvertiti lo percepiscono chiaramente – deve a sua volta provvedersi delle necessarie cautele filosofiche ed anche politiche. L'esperienza degli "ateismi di Stato" rimane ben viva nella coscienza occidentale. In effetti, anche se ci si convince che non esiste un Dio davanti al quale *tutti* gli uomini sono *uguali*, nondimeno l'orizzonte del pensiero di Dio è così fondamentale per la coscienza umana, che esso, "svuotato" del suo legittimo occupante, rimane a disposizione del delirio di onnipotenza dell'uomo. Qualcuno, o addirittura qualcosa (la razza, la Nazione, la fazione, il partito, la tradizione, il progresso, il denaro, il corpo, il godimento) finisce per prendere il posto lasciato vuoto da Dio. La rivelazione biblica lo annuncia e la storia lo dimostra: l'uomo ostile al Dio buono e creatore, nell'ossessione di "diventare come Lui", diventa un "Dio perverso" e prevaricatore nei confronti dei suoi simili. Dal politeismo di queste controfigure narcisistiche del "Dio perverso", che viene dal peccato fin dall'origine, non può venire nulla di buono per la pacifica convivenza fra gli uomini.

4. La responsabilità assegnata alla nostra fede

15. In questa nostra esposizione rimarremo fedeli ai limiti dichiarati della nostra impostazione, che mira all'illustrazione del senso autentico

della confessione cristiana dell'unico Dio. Noi teologi cristiani, d'altro canto, siamo consapevoli del fatto di aver dovuto compiere, con tutti i

credenti, un lungo cammino storico di ascolto della Parola e dello Spirito per purificare la fede cristiana da ogni ambigua contaminazione con le potenze del conflitto e dell'assoggettamento. E siamo ben coscienti di doverci costantemente richiamare alla più scrupolosa vigilanza nei confronti del pericolo sempre ricorrente che il degrado della passione della fede nello spirito di dominio rappresenta, per l'autentica testimonianza evangelica⁴. La conversione non è soltanto una decisione iniziale, è uno stile di vita. Possiamo però attestare, con tutta la fermezza e l'umiltà necessaria, che il radicale ammonimento nei confronti di un uso dispotico e violento della religione appartiene in un modo unico al nucleo originario della rivelazione di Gesù Cristo: e ne rappresenta uno degli aspetti più inauditi ed emozionanti, nella storia dell'attesa della manifestazione personale di Dio, e dell'esperienza religiosa dell'umanità. La confessione del fatto che l'unico Dio, Padre di tutti gli uomini, si lascia storicamente e definitivamente riconoscere proprio nell'unità del supremo comandamento dell'amore, sul quale gli stessi discepoli del Signore accettano di essere giudicati, illumina l'autentica fede nell'unico Dio che noi intendiamo professare. Essa predica e pratica con tutte le sue forze l'unità di origine, di cammino e di destinazione del genere umano, in vista del riscatto e del compimento offerti da Dio. Ogni visione del mondo che esclude questa suprema unità del comandamento – si presenti come religione, o come irreligione – è invenzione degli uomini. E non salva niente. È compito ed onere del Cristianesimo, certamente, rendere rigorosa e credibile la sua testimonianza di questa verità salvifica dell'unico Dio. È di questo nucleo della rivelazione del Figlio, oggi più che mai essenziale, che desideriamo confermare la fede. Ed è alla speranza che ne viene per la riconciliazione degli uomini, a dispetto dell'interessata ostilità delle potenze mondane, che desideriamo restituire pensiero e fiducia.

16. L'opposizione della rivelazione di Gesù al profilo di una religione che induce separazione e avvilitamento fra gli esseri umani è un tratto profondo dell'originalità della fede cristiana, che vogliamo qui esplicitare. Esso rappresenta un tema di annuncio decisivo, per la speranza in Dio dell'intera umanità. Ed è un principio di incalcolabile portata per il riscatto di una religione che

voglia essere «pura e senza macchia» (Gc 1, 27). La Legge, anche la più santa, e la Profezia, anche la più alta, non bastano a contrastare il degrado di una religione che si allontana dall'adorazione di Dio «in Spirito e verità» (Gv 4, 24). La purezza della religione, e della sua giustizia, viene dalla fede in Gesù Cristo. «Il sabato è per l'uomo», non per se stesso (Mc 2, 27). E la profezia più esaltante «non vale nulla, senza *agape*» (1 Cor 13, 2).

17. L'unità indissolubile del comandamento evangelico dell'amore di Dio e del prossimo stabilisce il grado di autenticità della religione. In ogni religione. E anche in ogni presunto umanesimo, religioso o non religioso. I Vangeli presentano Gesù Cristo nell'unicità della sua personale relazione con il Padre. In Lui riconosciamo Dio che si rende visibile, proprio nel momento in cui vediamo la perfezione dell'uomo che corrisponde intimamente alla relazione con Dio. Nella sua passione e risurrezione Gesù porta la redenzione del peccato, restituendo all'uomo, in modo non revocabile e non superabile, l'accesso dell'amore di Dio. L'autentico annuncio di Cristo, a partire dal racconto evangelico della sua manifestazione, è una chiave fondamentale per la discussione odierna sul monoteismo e sui suoi fraintendimenti.

18. Nella tradizione della Chiesa il principio di questa verità cristologica di Dio non si è mai perso, a costo di mettere il Cristianesimo in *contraddizione fra la sua prassi storica e la sua autentica ispirazione*, per provocarne – non senza il doloroso passaggio attraverso lo scandalo di pratiche difformi – *la rinnovata conversione alla purezza del suo fondamento*. Riteniamo anche, onestamente, che il riconoscimento di questa contraddizione abbia compiuto, nell'epoca attuale della Chiesa, un salto irreversibile di qualità, nella dottrina e nella prassi: diventando *inseparabile dal futuro del Cristianesimo*, come anche *dall'ideale di una religione autentica*. Per tale motivo pensiamo, come teologi cristiani e cattolici, che questo approfondimento rappresenti una reale opportunità di ripensamento dell'idea di religione. Lo è per le culture secolari dell'Occidente, tentate dal ripudio del Cristianesimo, e della religione, a costo della rassegnazione al nichilismo. Lo sarà anche per le religioni nel mondo, di nuovo tentate dalla chiusura su se stesse, e persino attraversate da orribili presagi di guerra.

⁴ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e riconciliazione. La Chiesa e le colpe del passato* (2000).

CAPITOLO II

L'INIZIATIVA DI DIO NEL CAMMINO DEGLI UOMINI

1. L'alleanza con Dio, destinata per tutte le genti

19. Il monoteismo in senso stretto, che rappresenta un elemento essenziale della religione di Israele fra le antiche religioni, si è in realtà definito al termine di un lungo *processo* storico. In termini teologici, esso si presenta come frutto di una rivelazione *progressiva*. Storicamente, il culto delle tribù israelite a JHWH, il Dio salvatore che fa uscire dalla schiavitù dell'Egitto, sembra aver convissuto con altre forme di culto (*Gs* 24, 16-24). Nel tempo, si è imposta gradualmente la forte esigenza di una "monolatria", in corrispondenza con il "privilegio" che deve essere accordato, rispetto ad ogni altra figura divina, al culto del Dio della liberazione e della speciale alleanza con il popolo di Israele. Benché il nome di JHWH sia conosciuto e usato nel periodo precedente all'Esodo, Egli viene identificato con il "Dio personale di Israele" nella luce della connessione fra i due grandi eventi fondatori dell'identità teologica di Israele: la promessa fatta ad Abramo (*Gen* 12, 2-3. 15) e la liberazione dell'Esodo (*Es* 19-20). In altri termini, Israele conosce JHWH come Salvatore del popolo prima ancora di riconoscerlo come Creatore del mondo. Il principio di quella conoscenza è la liberazione di Israele dalla schiavitù. In questo senso il Dio dell'Alleanza si aspetta, da parte del popolo che ha fatto nascere e rinascere, un rapporto *esclusivo* di appartenenza e di amore: «Io sarò il tuo Dio e tu sarai il mio popolo» (*Es* 6, 6; *Ger* 31, 33). L'esistenza di altri dèi, che sono propri a ciascuno degli altri popoli, non è per questo automaticamente negata. Israele, per quanto lo riguarda, è assolutamente certo che la sua esistenza, la sua salvezza, il suo futuro, dipendono esclusivamente da JHWH. «Tutti i popoli marciano ciascuno nel nome del loro dio; quanto a noi, noi marciamo soltanto nel nome di JHWH, il nostro Dio, esclusivamente e per sempre» (*Mi* 4, 5). Di qui l'affermarsi della coscienza di dovere riservare a JHWH un culto esclusivo. Questa esigenza è chiaramente espressa in *Dt* 5, 6-9: «Io sono JHWH il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla dimora della schiavitù. Tu non avrai altri dèi, al mio cospetto. Non ti farai immagini scolpite di nulla che assomigli a ciò che sta nell'alto dei cieli, o quaggiù sulla terra, o nelle acque al di sotto della terra. Tu non ti prosterrai davanti a questi dèi e non li servirai. Perché io, JHWH, il tuo Dio, sono un Dio geloso» (cfr. anche *Es* 20, 3-5).

20. Attraverso l'esperienza dell'esilio, Israele comprende che JHWH, il suo Dio, gli è comune – e dovunque – vicino. La sua presenza e la sua azione salvifica non sono limitate a un luogo determinato (la Terra promessa, o il Tempio), ma sono veramente universali. Questo ampliamento corrisponde all'emergere della dottrina della creazione. Il grande mistero, che progressivamente viene alla luce, è appunto la percezione del fatto che il Dio di Abramo e dell'Esodo è Colui che «in principio ... creò il cielo e la terra» (*Gen* 1,1). Nell'orizzonte di quest'apertura (il Dio dei Padri e dell'Esodo è il Signore di tutto il creato) Dio è Colui che è destinato a essere conosciuto – e riconosciuto – dai popoli della terra come il Dio della salvezza per tutti gli uomini. Israele comprende anche che JHWH non assomiglia in nulla agli dèi "delle nazioni". Questi appaiono come dèi impotenti a dare salvezza: anche a coloro che confidano in essi: «Si illudono coloro che trasportano i loro idoli di legno, e pregano un dio che non può salvarli. [...] Chi aveva già fatto questa rivelazione, nei tempi passati, se non io stesso, JHWH? Non esiste altro Dio. Un Dio giusto e salvatore non c'è, se non io stesso. Volgetevi a me e sarete salvati, tutti i confini della terra, perché Dio sono io stesso, non ce n'è un altro» (*Is* 45, 20b-22; cfr. *1 Sam* 5, 2-5; *1 Re* 18, 20-40; *2 Re* 18, 33-35). Al termine di questa lenta maturazione, il Deuteronomista può predicare un monoteismo rigoroso, che confessa l'unicità assoluta di Dio e nega conseguentemente l'esistenza degli altri dèi: «Così parla JHWH, re d'Israele, JHWH Sabaoth, il suo redentore: Io sono il primo e l'ultimo, a parte me, non c'è altro dio. [...] C'è forse un Dio, oltre a me? Non c'è altra Roccia, io non ne conosco!» (*Is* 44, 6. 8). Baruch esorta ripetutamente il popolo a non avere paura degli idoli e a non cedere alla loro seduzione: «Non avere paura, non sono dèi» (*Bar* 6, 14. 22. 28. 64). Il Libro della Sapienza completa il processo, svelando l'origine puramente umana degli idoli e dei falsi dèi: «Gli idoli non esistevano all'origine, e mai esisteranno; è la superficialità degli uomini che li ha fatti entrare nel mondo» (*Sap* 14, 13-14). JHWH è sempre stato, e per sempre rimarrà, l'unico e solo Dio.

21. L'unicità di Dio, creatore del mondo, guadagna il suo senso "assoluto" contestualmente

te all'apertura del senso "universale" della sua offerta di salvezza. Quanto più si afferma il carattere "esclusivo" del legame di Dio con l'antico Israele, eletto testimone della sua potenza e del suo amore, tanto più si accentua la destinazione "universale" della sua alleanza con la creatura. Il filo di questa destinazione della rivelazione era già intrecciato con l'antica promessa fatta ad Abramo, all'interno della quale «tutte le nazioni della terra» erano già benedette (*Gen* 12, 3). E risplendeva già nell'arcobaleno che sigillava simbolicamente la promessa fatta a Noè, in favore di tutte le creature della terra (*Gen* 9, 8). Fino a diventare il motivo dominante di una vera e propria "escatologia dell'alleanza" che apre il tempo dell'attesa. Quando il popolo testimone di Dio riceverà «un cuore nuovo» (*Ger* 31, 31s.; *Ez* 16, 59), al monte del Signore «verranno molti popoli», chiedendo al «Dio di Giacobbe» di indicare le sue vie e di accompagnare i loro cammini (*Is* 2, 3). La grande profezia di Israele apre infine – e ci consegna – l'orizzonte del compiuto affermarsi dell'unicità di Dio sullo scenario (messianico, escatologico, apocalittico) di una definitiva conciliazione tra gli uomini (cfr. *Is* 66, 18-21). Quando Dio sarà riconosciuto, fra tutte le genti, come il creatore potente, il giusto giudice e il salvatore misericordioso di tutti gli uomini, «un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo» (*Is* 2, 4). Secondo Ezechiele, nel «giorno del Signore», tutti «gli abitanti delle città di Israele usciranno per accendere il fuoco, bruceranno armi, scudi grandi e piccoli, e archi e frecce e mazze e giavellotti e con quelle alimenteranno il fuoco per sette anni» al punto che non si dovrà più andare a prender legna nei campi e nei boschi (*Ez* 39, 9-10; cfr. *Sal* 46, 8-10). Il re-messia del Profeta Zaccaria, infine, che realizzerà il nome-simbolo di Gerusalemme, sarà un re di pace: «Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro, un figlio di asina. Farà sparire il carro da guerra da Efraim e il cavallo da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni» (*Zac* 9, 9-10). La splendida signoria dell'unico Dio che accompagna Israele (*Is* 9, 1) si è aperta la strada della storia attraverso legami d'amore che hanno fatto nascere un popolo testimone come «dal niente» (*Is* 41, 14), mediante il quale avvolge nella sua benedizione tutti i popoli della terra (*Is* 65, 18-24). La grande attestazione di questa decisiva apertura si trova nel Deutero-Isaia, con la

sua impressionante anticipazione del Servo di JHWH che porta la giustizia a tutti i popoli (*Is* 42, 1-4), fino ai confini della terra (*Is* 49, 6b). E non senza passare attraverso la prova del martirio (*Is* 50, 4-9; 52, 13 - 53, 12).

22. La fede biblica dell'alleanza di Dio con l'antico Israele attesta infine la singolare scelta di Dio, creatore e Signore di ogni cosa: quella cioè di farsi conoscere da tutti gli uomini attraverso la lunga e quotidiana frequentazione di un piccolo gruppo umano, chiamato ad abitare, giorno per giorno, la via della giustizia che riconcilia l'essere umano con la vita di Dio. La fedeltà esclusiva richiesta al testimone di questa rivelazione del Dio unico è destinata a far crescere nella storia l'adesione della mente e l'abbandono del cuore all'amore dell'unico Dio.

23. Nella sua esplorazione del mistero della Chiesa, il Concilio Vaticano II si è impegnato nell'approfondimento della relazione della Chiesa con il popolo d'Israele, attraverso l'esplicito rimando alla tradizione di Abramo quale "inizio" della rivelazione del Dio unico. La *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane*, richiama «il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo»⁵. Il valore di questo singolare compimento della storia salvifica dell'antico Israele, nel suo rapporto con la storia dei popoli e dell'intera vicenda umana, è sempre stato ben presente alla coscienza cristiana. In modo esemplare, possiamo menzionare due grandi aperture: Paolo, con la sua appassionata teologia della vocazione di Israele e con la sua audace interpretazione dell'*agnostos theos* (il "dio ignoto") nell'Areopago di Atene (cfr. *At* 17, 28); i Padri della Chiesa, con la loro fedele custodia del *sensu permanente e pieno* delle Scritture bibliche, e con la loro illuminata teologia dei "semi della Parola di Dio" riconoscibili nel mondo e nella storia⁶. Tale convinzione, sostenuta dalla fede biblica, non è senza riscontro nell'esperienza universale. Tutte le grandi elaborazioni del pensiero hanno incessantemente dato voce alla ricerca dell'infinito, dell'assoluto, del mistero dell'origine e dell'enigma della destinazione. Non conosciamo sino ad ora nessuna civiltà che sia nata e cresciuta al di fuori di questa caratteristica dimensione dello spirito, che è la ricerca di Dio.

⁵ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Nostra aetate*, 4.

⁶ Si veda la documentazione patristica raccolta in COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il Cristianesimo e le religioni* (1997), 41-44.

2. Discernimento cristiano dell'antica rivelazione

24. La rivelazione di Dio, nella formazione dell'antico Israele, si è aperta la strada nello scenario delle tensioni, dei conflitti, degli eccessi violenti persino, che accompagnano la storia di tutti i popoli alla ricerca del loro destino storico. Quella rivelazione, d'altro canto, conosce anche tutte le intime sfumature ed i toni forti dell'amore, dell'amicizia, della cura materna e persino dell'eros passionale.

25. Il discernimento appare in ogni caso necessario, anche per la teologia cristiana, a motivo del valore di rivelazione autentica che essa riconosce alle antiche Scritture bibliche. Incominciamo col ricordare che la sommaria opposizione fra un Dio maligno "dell'ira e della guerra", e un Dio buono "dell'amore e del perdono", assunta come chiave ermeneutica discriminante fra la rivelazione ebraica (da ripudiare) e quella evangelica (da accogliere), è stata respinta sin dagli inizi dell'era cristiana⁷. In particolare è stata respinta con ferma determinazione l'opposizione radicale fra un Dio cattivo dell'Antico Testamento e un Dio buono del Nuovo Testamento. Il rifiuto – fermo e immediato – di questo dualismo appare in certo modo persino sorprendente, considerato l'apparente vantaggio apologetico che avrebbe potuto rappresentare: sia per liberarsi dalle scomode pagine della "violenza di Dio" che fanno parte della Bibbia; sia per marcare in termini apparentemente risolutivi la differenza della "nuova religione" dal Giudaismo. In effetti, è particolarmente sorprendente che questa rozza semplificazione continui ancor oggi a essere utilizzata all'interno di certa apologetica popolare (e persino nella cultura alta).

26. Le Sacre Scritture contengono indubbiamente pagine che rimangono anche per noi credenti molto impressionanti e molto difficili da decifrare. Qualche esempio: Dio punisce il genere umano con il diluvio (*Gen* 6-7) e distrugge Sodoma e Gomorra con il fuoco (*Gen* 19). Dio infligge una serie di dure punizioni all'Egitto, che culminano con la morte dei suoi primogeniti e con l'annientamento dei suoi guerrieri (*Es* 7-13). Nel periodo della conquista della Terra promessa, udiamo più volte risuonare l'ordine di sterminio (*anatema*) di interi eserciti e di intere città

(cfr. *Gs* 6, 21; 8, 22-25; *I Sam* 15, 3). Le forme di violenza sacrificale, nel contesto delle guerre di conquista, appaiono anche come promesse rivolte a Dio in vista del suo sostegno per la vittoria (*Nm* 21, 1-13). Lo sterminio che segue la vittoria e la conquista è certamente una pratica sacrificale praticata anche dagli altri popoli. Come anche i sacrifici umani propiziatori, che sono presenti nella storia stessa dell'antico Israele (*Lv* 20, 2-5; *2 Re* 16, 3; 21, 6). Lo attesta proprio il fatto che, nell'ultimo periodo profetico, queste pratiche, che la stessa rilettura deuteronomica denuncia come tipiche di Canaan (*Dt* 12, 31), sono duramente condannate (*Mic* 6, 6-8; *Ger* 19, 4-6).

27. Le forme della violenza che coinvolgono direttamente o indirettamente Dio, nelle Scritture bibliche, sono un tema complesso, che va analizzato con cura già sul piano storico-letterario. La riscrittura teologica degli eventi, che mira ad accentuare la presenza e il giudizio di Dio nella storia, impiega forme di "riconfigurazione" narrativa più libere delle nostre per raccontare la rivelazione della volontà divina nei segni della storia e nei progetti del popolo. In altri casi, gli stereotipi della "prova", della "collera" o del "giudizio" di Dio sulla fede dell'uomo enfatizzano l'appello alla conversione e alla fedeltà. Per la decifrazione teologica complessiva del tema della *violenza sacra* nelle pagine bibliche la riflessione teologica chiama tradizionalmente in causa due criteri. Da un lato la tradizione teologica sottolinea il carattere *pedagogico* della rivelazione storica, che deve aprirsi strada in un contesto di recezione duro e tribale, molto diverso da quello che plasma la nostra sensibilità odierna. Dall'altro lato, essa mette in rilievo la storicità dell'elaborazione della fede attestata nelle scritture bibliche, segnalando l'evidenza di una *dinamica* evolutiva dei modi in cui la violenza è rappresentata e giudicata: nella prospettiva del suo progressivo superamento, dal punto di vista della fede nel Dio della creazione, dell'alleanza della salvezza. Queste linee di chiarimento contengono certamente, in termini generali, un discorso di verità. Da un lato, come lo stesso Gesù ricorda, anche gli interpreti più autorevoli della parola di Dio – a incominciare dallo stesso Mosè (*Mc* 10, 1-12) – rimasero inevitabilmente condizionati da

⁷ S. GIUSTINO, trasmesso da S. IRENEO, respinge le tesi marcionite: «*Et bene Justinus in eo libro qui est ad Marcionem ait quoniam Ipsi quoque Domino non credidissent alterum Deum annuntianti praeter Fabricatorem et Factorem et Nutritorem nostrum*» (*Adv. Haer.* IV, 6, 2; anche IV, 20, 4: *SCh* 100, 441). Anche TERTULLIANO, *Adversus Marcionem*, passim.

un quadro antropologico e culturale profondamente intrecciato con l'*ethos* – per noi insopportabilmente violento – di una concezione *arcaica-sacrale* dell'onore e del sacrificio, del conflitto e della rappresaglia, della guerra e della conquista. Dall'altro lato, una corretta ermeneutica storica e teologica tiene necessariamente conto degli stereotipi culturali e linguistici dei racconti di rivelazione. La stessa rilettura biblica delle tradizioni, all'interno delle Scritture Sacre, riconfigura e discerne il significato teologico contenuto nella storia della testimonianza, indicando chiaramente un processo di purificazione della fede nella Parola di Dio. L'opera della *riconfigurazione* della memoria, attraverso il lavoro redazionale e la rielaborazione *retrospettiva* dell'esperienza, indirizzano il senso della rivelazione alla sua sintesi compiuta. Ed è a partire da quel punto che deve esserne indicato il senso dell'intero processo. Noi stessi assimiliamo con chiarezza sempre maggiore, alla luce dell'evento di Gesù Cristo e mediante l'illuminazione che lo Spirito non cessa di offrire alla Chiesa, la differenza che deve essere riconosciuta fra l'autentica dottrina della Parola di Dio e gli stereotipi linguistici e culturali del mito, della cosmologia e dell'antropologia, dell'etica e della politica, della religiosità popolare e del senso comune, in cui – inevitabilmente – questi stereotipi trasmettono, semplificandola, la consapevolezza della presenza e dell'azione di Dio nella storia.

28. Il senso ultimo dell'alleanza di Dio con l'antico popolo rimane la rivelazione della sua misericordia e della sua giustizia. Si pensi, ad esempio, all'ispirato ripensamento della tradizione deuteronomista circa il senso e il fraintendimento dell'alleanza con Dio, legata alla qualità della fede più che al formalismo della legge. O all'apporto della tradizione profetica in ordine alla critica dell'auto-esaltazione dell'istituzione politico-religiosa, che mortifica il primato della fede e la ricerca della giustizia di Dio. O ancora, all'immensa rilettura dell'antica esperienza di Dio e della storia di Israele, che la tradizione della Sapienza indaga nell'ottica della "alleanza originaria" di Dio con la vita dell'uomo iscritta nella costituzione del "mondo creato": aprono al confronto della Parola di Dio con la bellezza e con la drammatica dell'universale condizione umana.

Lungo questo asse si lascia agevolmente definire e riconoscere la centralità del messaggio biblico a riguardo del mistero dell'amore di Dio: che accetta di farsi interlocutore dell'uomo, per restituirlo alla sua libertà e rendergli apprezzabi-

le la sua giustizia. È impossibile sfuggire alla potenza di Dio e alla sua giustizia: questo ogni religione lo sa. Eppure, Dio vuole essere liberamente apprezzato e responsabilmente corrisposto: vuole essere amato nel libero dono di sé, non subito come una potenza ineluttabile del fato. Il modo con il quale l'uomo riceve la manifestazione della sua potenza e del suo amore, fa parte della rivelazione. La fede in cui è ricevuta e trasmessa parla inevitabilmente nel linguaggio e nelle immagini degli uomini, a cui è impossibile ospitare, in perfetta trasparenza, la verità ultima del legame dell'amore e della potenza in Dio. Rimane il fatto che l'originalità della Parola di Dio che ereditiamo dalle Sacre Scritture della rivelazione biblica lascia un'eredità essenziale e non equivocabile. *L'ultima parola* sulla verità del mistero di Dio nella storia dell'uomo deve essere lasciata alla *potenza dell'amore*. Il credente biblico sa di non sbagliare quando riassume così la propria fede: anche quando non è capace di decifrare puntualmente le parole e i segni.

29. *L'amore della potenza*, del resto, non è mai stata neppure la *prima parola* di Dio. È stata la parola, invece, della tentazione e del delirio di onnipotenza del primo Adamo, che rimosse l'evidenza della creazione e contaminò per sempre – ma non insuperabilmente – il linguaggio dell'umana teologia). San Paolo scrive: «In realtà, pur essendo uomini (*en sarki*: 2 Cor 10, 3), noi non combattiamo in modo puramente umano. No, le armi della nostra battaglia non sono di origine umana (*kata sarka*: 2 Cor 10, 4), ma la loro potenza viene da Dio per la distruzione delle fortezze. Noi distruggiamo i ragionamenti pretenziosi e ogni potenza arrogante che si leva contro la conoscenza di Dio. Noi facciamo prigioniera ogni conoscenza per condurla ad obbedire a Cristo» (2 Cor 10, 3-5). In un passo come questo (e altri affini: cfr. Ef 6, 10-17) è ben documentata la definitiva conquista di una *svolta di linguaggio* che decide l'interpretazione cristologica del conflitto che chiama in causa la religione. Questa svolta, del resto, è come prefigurata dal frutto maturo dell'antica profezia. La scena del dramma è ormai l'intera storia del peccato nel mondo: per mezzo del quale le potenze maligne che ci sovrastano oscurano la giustizia di Dio versando il sangue degli uomini e alimentando ostilità fra i popoli. La lotta per la verità di Dio, contro l'incredulità degli uomini ed il peccato del mondo consiste *nell'atto stesso dell'annuncio* dell'amore che muta la realtà della storia mediante la testimonianza vissuta della fede. La risposta della fede alla violenza umana

si scioglie così dall'equivoco di una violenza religiosa che pretende di anticipare il giudizio escatologico di Dio. In altri termini, non può diventare – senza contraddirsi gravemente – guerra di religione fra gli uomini, e violenza omicida in nome della fede.

30. Non erano dunque così lontani dal giusto senso i Padri della nostra fede quando si impe-

3. Praticare l'amore, custodire la giustizia

31. L'evoluzione moderna della differenza fra religione e politica – certamente propiziata dalla cultura del Cristianesimo – è anche un processo di maturazione ermeneutica intorno alla lettura della rivelazione. Nondimeno, l'enigmatica parola di Gesù, a proposito del Regno «che soffre violenza», e nel quale si entra con un «atto di forza» (cfr. *Mt* 11, 12), ci ammonisce sul fatto che l'amore rimane esposto alla violenza. Dopo tutto, bisognerebbe anche prendere distanza dall'apparente ragionevolezza di una cultura che censura ogni passione per la sua giustizia come propensione alla violenza. Le parole della fede biblica che si lasciano istruire dalle metafore della "gelosia" di Dio per il suo popolo (in certo modo riprese dallo "zelo" per la casa di Dio al quale rimanda il gesto simbolico di Gesù, cfr. *Gv* 2, 17; cfr. *Sal* 69, 9), non devono essere svuotate di ogni significato. Infine, la loro ermeneutica più emozionante si lascia cogliere all'interno della Bibbia stessa, nell'istruttivo dialogo fra Dio e Abramo (*Gen* 18, 18-22), che intercede per un popolo che non è neppure il suo; o fra Dio e Mosè (*Es* 32, 32), che respinge l'offerta di essere separato dal popolo ribelle.

32. L'amore autentico non va dunque confuso con la mancanza di coraggio, né indicato come irresponsabile ingenuità, totalmente ignara della dialettica dello Spirito e della forza. I racconti di vocazione, come quelli di Abramo (*Gen* 12, 1-3) Mosè (*Es* 3, 1-10) e Geremia (1, 4-10), ci istruiscono nel modo più eloquente sul profilo "forte" delle storie d'amore del credente con Dio, in favore degli uomini. La dialettica dell'obbedienza e della libertà che impegna il testimone è una drammatica seria, e di alto profilo, nella logica dell'amore di Dio. Infine, molte parabole del Regno, come anche le rappresentazioni simboliche

gnavano – pur con qualche eccesso dell'allegoria – ad interpretare, nella "figura" degli antichi incitamenti divini alla lotta contro i nemici, la "verità" escatologica del sostegno di Dio nella lotta contro le potenze del male che insidiano la pace con Dio e fra gli uomini⁸. Mette conto, nondimeno, di completare queste riflessioni con qualche ulteriore precisazione che suggerisce anche necessari approfondimenti.

dell'escatologia neotestamentaria, ci ricordano che, se da un lato dobbiamo lasciare alla giustizia di Dio la sconfitta della violenza peccaminosa dell'uomo contro l'uomo, il giudizio e la vittoria dell'amore di Dio si presentano pur sempre nell'orizzonte di un atto della testimonianza che resiste con la forza dello Spirito all'ingiustizia della storia: confermando l'irrevocabile compimento della giustizia di Dio. È così che l'amore – il quale fino all'ultimo giorno apre la via della conversione e della misericordia, al prezzo della sua stessa vita – mantiene la sua promessa per il popolo delle Beatitudini sparso fra le genti. E apre, con la sua potenza, il luogo e il tempo del riscatto e della custodia di Dio per le vittime della violenza prevaricatrice (*Ap* 21). Il loro abbandono giudicherà i popoli (*Mt* 25).

33. Una giustizia di Dio senza amore risuona sempre come una condanna inevitabile per l'uomo peccatore. Lo sarebbe anche una promessa dell'amore di Dio senza la risolutiva efficacia della sua giustizia, che mette definitivamente al riparo la vittima delle potenze mondane dalla violenza che ha subito⁹. La nostra cultura è certamente nel grave rischio di una drastica separazione fra l'amore e la ragione, come anche fra l'amore e la giustizia. Questa duplice separazione si alimenta ad una retorica molto seducente, che corre il pericolo di legittimare la sopraffazione dell'altro come la tendenza perfettamente naturale dell'affermazione di sé. E induce anche, d'altra parte, una grave confusione fra la non violenza dell'amore e l'abbandono dell'altro all'ingiustizia.

34. Il primato teologale dell'amore, che toglie radicalmente valore alla violenza religiosa (del quale essenzialmente parliamo qui), non è un'al-

⁸ Un bell'esempio di esegesi tipologica di *Es* 27, 8-26, senza eccessi allegorici, lo troviamo in S. GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, 131, 4-5 e 111, 1-2.

⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Spe salvi*, 43.

ternativa – anzi, è un incoraggiamento – alla ricerca di buone politiche del diritto e della giustizia (delle quali, in questa sede, non ci occupiamo¹⁰). La diffusione di una certa cultura radicale induce il sospetto verso ogni figura dell'autorità e della legge considerate come forme mascherate di prevaricazione, sempre inaccettabili. Il corrispettivo simmetrico a questo fondamentalismo critico è una retorica sentimentale dell'amore che si sottrae a ogni giudizio etico e ad ogni serio impegno con la giustizia. Questa duplice semplificazione è di facile presa demagogica, ed alimenta un conformismo della libertà ostile a ogni responsabilità e ad ogni legame. Di certo, incrementa il livello di tolleranza e di rassegnazione

nei confronti della violenza diffusa, che aumenta il rischio di tutti.

35. Il nostro impegno specifico, come credenti, rimane anzitutto quello di invocare lo Spirito e la forza necessari all'annuncio della giustizia dell'amore di Dio: sostenendo il risentimento dell'ingiustizia e accettando il rischio della testimonianza¹¹. La fermezza dell'opposizione religiosa alla violenza deve sottrarre – proprio in quanto tale – giustificazione teologica ad ogni forma di prevaricazione. In questa fase storica, l'evidenza di questa contrapposizione diventa un fattore di primo piano per il discernimento sulla qualità dell'esperienza religiosa.

4. La fede nel Figlio, contro l'inimicizia fra gli uomini

36. La tradizione della fede biblica, secondo la sua originaria vocazione, apre l'orizzonte della salvezza di Dio per tutti gli uomini. È questo il tema fondamentale sul quale la fede cristiana instaura il suo dialogo con ogni epoca. Il senso autentico di questa apertura è sigillato nell'Evangeliario del Figlio Crocifisso che rende per sempre contraddittoria la violenza fra gli uomini "in nome di Dio". Il Cristianesimo stesso, in forza della Parola e dell'azione di Dio che continuamente lo incalza, è ricondotto sempre di nuovo alla fedeltà di questo significato della vera fede nell'unico Dio. La resistenza della fede contro l'inimicizia religiosa, trova la sua forza nella testimonianza della sua sconfitta in Gesù Crocifisso (1 Cor 2, 2). La storia della salvezza scaturisce dall'iniziativa di Dio per l'uomo. Dio stesso rende possibile il nostro incontro con Lui. La fede stessa fa parte del dono. Nella disposizione alla testimonianza, la fede cristiana annuncia il Signore Gesù Cristo ad ogni uomo. Di questa fede, nessuno è «padrone» (2 Cor 1, 24), e tutti i discepoli sono «servitori» (Lc 17, 10). La tendenza a trasformare la grazia dell'elezione in privilegio etnico o pregiudizio settario deve essere combattuta e vinta.

37. Il Cristianesimo ha esplicitato il senso universale del rapporto di riconciliazione che, nella morte di Gesù, si stabilisce fra Dio e la sto-

ria dell'uomo¹². Tutti sono peccatori (Rm 5, 12). Tutti devono lasciarsi riconciliare con Dio (2 Cor 5, 20). Quando noi stessi eravamo «suoi nemici» (Rm 5, 10) il Figlio è morto per il peccato di tutti, perché tutti fossimo liberati dal peccato (Rm 8, 32; 1 Cor 15, 3).

38. Il credente cristiano, nel custodire la fede in questa rivelazione, accetta egli stesso di entrare nel mistero del Corpo di Cristo: in cui l'inimicizia fra gli uomini è combattuta e vinta nel sacrificio di sé. Il discepolo deve essere pronto ad onorare la sua chiamata compiendo «ciò che manca alla passione del Cristo, in favore del suo Corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24). Di lì, infatti, dalla pienezza dell'unico Dio in quell'unico Corpo, la Chiesa prende la sua via, la sua verità, la sua vita. Nella morte di Gesù Cristo viene definitivamente in chiaro che la lotta non è fra i popoli: per la supremazia di una etnia sull'altra, di una cultura sull'altra, di una religione sull'altra. La nostra lotta, infatti, non è «contro creature fatte di carne e sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano le regioni celesti» (Ef 6, 12). E opportunamente l'Apostolo conclude: «State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace» (6,

¹⁰ Si veda in merito COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale* (2009), cap. 4.

¹¹ S. TOMMASO MORO, *Lettera scritta dal carcere alla figlia Margherita*. Liturgia delle Ore, Ufficio delle Letture, nella festa del Santo (*The English Works of Sir Thomas More*, London 1557, p. 1454).

¹² «Non vi è, non vi è stato, non vi sarà alcun uomo per il quale Cristo non abbia sofferto» (Concilio di Quierzy [853]: DH 624); cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 605).

14-15). Il popolo testimone si forma da ogni nazione, nella fede in Gesù Cristo: ossia, secondo lo Spirito, e non secondo la carne. Nella *ekklesia tou theou* Dio ha ormai fatto «dei due» – il popolo dell'alleanza e le nazioni della terra – «un popolo solo». D'ora in avanti, chi è unito a Dio in Gesù Cristo, non è separato da niente. Nella sua carne, per mezzo della croce, Gesù ha distrutto in se stesso ogni separazione dell'uomo da Dio. In tal modo, ha fatto crollare il muro dell'inimicizia fra gli eredi della promessa di Dio e tutti coloro ai quali la promessa di salvezza è destinata, grazie al Cristo di Dio crocifisso (cfr. *Ef* 2, 14-16). Su questo punto, che è cruciale per il rapporto fra monoteismo e messianismo, la tradizione paolina della pratica e della predicazione di Gesù è trasparente. L'accesso alla salvezza dell'unico Dio non patisce più eccezione di persona secondo la carne (la provenienza, la cultura, la storia).

39. Nel solco di questa rivelazione, il Cristianesimo tiene ferma la sua convinzione della possibilità per ogni uomo di incontrare Dio¹³. In virtù dell'evento di Gesù Cristo, ogni uomo che crede nella giustizia di Dio e pratica la giustizia fra gli uomini può trovare salvezza, a qualsiasi popolo o nazione appartenga (*At* 10, 34-36). Il discepolo di Cristo – la Chiesa – consegna l'amicizia di Dio che si è rivelata nella carne del Figlio a chiunque desideri adorare Dio in spirito e verità.

40. Rimane il fatto che l'impensabile eccedenza cristologica dell'alleanza di Dio con l'uomo, che giunge all'incarnazione di Dio in un uomo, per amore dell'uomo, appare anche come un eccesso della grazia difficile da accogliere, all'interno di un pensiero alto e rigoroso della trascendenza di Dio. Noi stessi, con lo sguardo fisso a Gesù e in umile frequentazione della testimonianza dei discepoli, dobbiamo ogni giorno intercettare la voce del Padre e l'istruzione dello Spirito: per esserne sostenuti nella confessione

dell'inaudita verità di Gesù come Signore della storia e Figlio eterno (cfr. *Mt* 17, 5). Senza ferire in alcun modo il pensiero dell'unità e dell'unicità di Dio, che le tradizioni religiose cresciute nel solco della fede di Abramo intendono giustamente custodire.

41. L'apertura del pensiero trinitario di Dio, nel quale si dispiega la rivelazione dell'intimità del Figlio con il Padre, che si comunica a noi nello Spirito, può in molti modi essere fraintesa come un degrado virtualmente politeistico dell'unicità di Dio. Non solo l'Ebraismo, ma soprattutto l'Islam incalza da vicino questo fraintendimento ritenendolo in certo modo insuperabile. In modo simile, avanzano questa riserva molte filosofie religiose, seriamente impegnate con il pensiero dell'assoluto divino. Lungi dal sottovalutare la serietà di questo rischio, la teologia cristiana non ignora di aver attinto nozioni essenziali, per un autentico pensiero dell'essere divino, da una tradizione filosofica che si è mostrata particolarmente ospitale per la concezione della trascendenza e dell'unità (unicità) di Dio radicalmente presupposta dalla tradizione del "monoteismo" biblico. Così come la teologia cristiana può a sua volta ricordare che la formazione della dottrina su Dio, nei primi secoli dell'era cristiana, fu particolarmente impegnata proprio nell'approfondito e scrupoloso esame dei possibili fraintendimenti del pensiero "trinitario": precisamente allo scopo di escludere la corruzione della fede nell'unità/unicità di Dio.

42. L'incarnazione del Figlio e la missione dello Spirito rivelano il mistero ultimo dell'unità di Dio come amore. Nella relazione Dio "non si perde", precisamente perché Dio "si trova" nella relazione. Il chiarimento della confessione cristiana del Dio unico, reso particolarmente necessario nel contesto dell'odierna discussione con le idee filosofiche su Dio e le tradizioni religiose del monoteismo, suggerisce pertanto il seguito della nostra riflessione.

¹³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16.

CAPITOLO III

DIO, PER SALVARCI DALLA VIOLENZA

I. Dio Padre ci salva per la Croce del Figlio

43. Il Dio unico è, in primo luogo, Padre di tutti gli uomini. La parola dell'antica profezia già lo prefigura: «Non abbiamo forse tutti un unico Padre? Non è un solo Dio che ci ha creati? Perché dunque siamo malvagi gli uni contro gli altri, profanando l'alleanza dei nostri padri?» (*Mal* 2, 10). Mediante l'invio del Figlio nella carne, e attraverso il dono dello Spirito, questa paternità di Dio Padre si estende a tutti gli uomini dei quali Egli desidera la salvezza (cfr. *1 Tm* 2, 4), nell'alleanza definitivamente sigillata dall'incarnazione e dalla Pasqua del Signore. «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida "Abbà, Padre!"» (*Gal* 4, 4-6; cfr. *Rm* 8, 15).

44. La rivelazione trinitaria del Dio unico è intrinsecamente legata all'offerta, fatta a tutti gli uomini¹⁴, di essere redenti nel mistero pasquale del Cristo Gesù, in modo da partecipare alla relazione filiale di Gesù nei confronti del Padre mediante il dono dello Spirito Santo, e poter essere accolti fra i membri dell'unica Chiesa di Cristo, che raduna i figli di Dio "da Abele" – come dicevano gli antichi Padri della fede¹⁵ – fino "al più piccolo" fra tutti coloro che attendono il ritorno del Signore alla fine dei tempi.

45. Nel suo sacrificio pasquale, il Figlio, Cristo Gesù, ha liberamente preso su se stesso la violenza del peccato e le sofferenze degli uomini. «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia. Dalle sue piaghe siete stati guariti» (*1 Pt* 2, 24-25). La violenza è il frutto dell'uomo peccatore e colpisce Dio stesso: non nella sua divinità, ma nei doni del suo amore. Lo colpisce nel cuore della pace che Egli vuole fra gli uomini, lo colpisce nel corpo stesso

del Figlio. L'antica dottrina cristiana, con stupore ed ammirazione, ha solennemente proclamato l'impressione di questa rivelazione, che porta oltre il limite del pensabile l'antica profezia del Servo sofferente del Deutero-Isaia (52, 13 - 53, 12): «Colui che fu crocifisso nella carne [...] è uno della Santa Trinità»¹⁶. *Unus de Trinitate passus est*. Nella morte di Gesù, nella quale il Figlio stesso ha patito la violenza del "peccato del mondo", che corrompe ogni religione ed acceca ogni compassione, è nondimeno nascosto – e per ciò stesso rivelato – il mistero della "salvezza del mondo". Il nostro peccato e il nostro male sono sepolti con Cristo, la nostra guarigione e il nostro riscatto risorgono con Lui. Nella sua morte e nella sua risurrezione, Egli spezza il cerchio del nostro destino di creature mortali e apre la strada della nostra destinazione all'intimità stessa di Dio¹⁷.

46. L'evento della Croce, che manifesta l'amore di Cristo per il Padre e per i suoi fratelli e sorelle (*Rm* 5, 5-8) fino al compimento perfetto (*Gv* 13, 1), sta nel centro della buona notizia. L'immenso evento, nel quale il Figlio di Dio è stato «trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità» (*Is* 53, 5), rimane per tutti i secoli. Come ha scritto il Beato John Henry Newman: «Non è stato – non poteva essere – un semplice evento della storia del mondo [...]. Se questo enorme accadimento è stato quello che noi crediamo, quello che noi sappiamo che è stato, allora esso deve rimanere presente, nonostante il suo essere passato: deve costituire un fatto che rimane attuale, in ogni tempo»¹⁸.

47. La tradizione della fede, sul fondamento della rivelazione dispiegata in Gesù e consegnata agli Apostoli, ha riconosciuto nell'evento della "morte del Cristo", allo stesso tempo, la tragica verità dell'eccesso del peccato, dal quale Dio soltanto ci può salvare, e l'esaltante verità dell'eccesso della grazia, in forza del quale Dio soltanto può inoltrarsi nell'abisso del male, senza lasciar-

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22 §5.

¹⁵ Si vedano fra gli altri: S. IRENEO DI LIONE, *Adv. Haer.* IV, 34, 4; S. AGOSTINO, *Sermo* 341, 9, 11; S. GREGORIO MAGNO, *Homilia in Evangelium* 19, 1; S. GIOVANNI DAMASCENO, *Adversus Iconoclastas* 11.

¹⁶ Concilio II di Costantinopoli (553): *DH* 432.

¹⁷ S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, Lib. XII, cap. XX, 4: «*Quapropter quoniam circuitus illi jam explosi sunt quibus ad easdem miserias necessario putabatur anima reditura*».

¹⁸ BEATO J. H. NEWMAN, *Meditations and Devotions*, London, 1893, 561.

si contaminare dal «peccato del mondo» (cfr. *Gv* 1, 29) e senza venir meno al suo «amore per il mondo» (cfr. *Gv* 3, 16-17). È necessario, per la stessa fede cristiana, intendere sempre di nuovo, e in profondità, la rivelazione di questa morte (cfr. *I Cor* 2, 7-8), che il Cristianesimo confessa come il fondamento del riscatto che sottrae il genere umano all'impotenza nei confronti della sua storia di perdizione (cfr. *Fil* 2, 6-11). Parliamo, na-

turalmente, di una comprensione che in alcun modo può sciogliere il mistero della libertà di Dio dal quale procede l'incarnazione redentrice del Figlio: si tratta pur sempre di un evento il cui mistero è nascosto «con Cristo» in Dio (cfr. *Col* 3, 3; *Ef* 3, 8-12). E nondimeno, il mistero è iscritto nella storia di accadimenti che «i nostri occhi hanno visto, le nostre orecchie udito, le nostre mani hanno toccato» (cfr. *I Gv* 1, 1-3).

2. Il superamento della violenza, nel Figlio

48. Nella prospettiva sintetica della nostra riflessione, desideriamo offrire anzitutto, nelle considerazioni che seguono, un'utile chiave di accesso alla manifestazione di questo mistero secondo la memoria evangelica. Lo facciamo in diretta attinenza all'approfondimento del nesso fra rivelazione, religione e violenza, che si lascia percepire nel gesto dell'autoconsegna di Gesù. Nell'atto inaugurale di tale consegna – nell'Orto degli ulivi – Gesù interdice duramente ai discepoli *analoga* reazione violenta, proprio mentre li sottrae al *forzato* coinvolgimento nella sua condanna («Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero, non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?"»: *Gv* 18, 11). Essi stessi, quando sarà il loro momento di onorare la libera obbedienza della fede, si consegneranno alle conseguenze della loro fedele testimonianza («Il mio calice lo berrete»: *Mt* 20, 23).

49. Gesù consegna se stesso e non i suoi discepoli. Nello stesso tempo, toglie spazio a una alternativa ugualmente drammatica ed apparentemente insuperabile. O ridimensionare l'altissima pretesa della sua rivelazione, o accettare il conflitto cruento con la parte ostile. Nel primo caso, si tratta di rinunciare all'obbedienza della verità ricevuta dall'Abbà-Dio; nel secondo caso, di accettare la logica della guerra religiosa. In entrambi i casi, il Vangelo sarebbe revocato. Gesù si scioglie dal ricatto di questa alternativa, scegliendo di consegnare nelle mani di Dio il destino della sua rivelazione e confermando la sua irrevocabile fedeltà al Vangelo della giustizia di Dio: il quale «non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva» (*Ez* 18, 23-52; 33, 11). Il Signore Gesù, che aveva ammonito i discepoli su ciò che il Figlio si attende da coloro che decidono di seguirlo («Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce

e mi segua»: *Mt* 16, 24), nell'ora estrema del pericolo si mette in mezzo, e li allontana («Gesù replicò: "Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano"»: *Gv* 18, 8). Il Figlio, che aveva duramente smascherato la parte violenta dei suoi oppositori religiosi («Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità»: *Gv* 8, 40), nel momento stesso della sua morte, invita il Padre a sospendere il giudizio («Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno»: *Lc* 23, 34).

50. Gesù disinnescava radicalmente il conflitto violento che Egli stesso potrebbe incoraggiare, in difesa dell'autentica rivelazione di Dio. In tal modo Egli conferma, una volta per tutte e per sempre, il senso autentico della sua testimonianza a riguardo della giustizia dell'amore di Dio. Questa giustizia non si compie mediante la legittimazione della violenza omicida in nome di Dio, bensì mediante l'amore crocifisso del Figlio in favore dell'uomo (cfr. *Rm* 8, 31-34)¹⁹. Nel gesto della consegna di sé al supremo sacrificio, che risparmia il sangue dei discepoli e degli oppositori, risplende la potenza radicale dell'amore di Dio. «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo morire in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era figlio di Dio"» (*Mc* 15, 39).

51. Non c'è somiglianza fra la potenza del peccato e quella della grazia; non c'è affinità fra l'ossessione del potere, che perverte anche la religione, e la forza della fede, che vince il mondo (*I Gv* 5, 4; *Gv* 16, 33). Non solo la potenza redentiva della grazia sovrasta quella distruttiva del peccato, ma la sua efficacia opera sotto un segno *radicalmente diverso*. Il peccato celebra il suo dominio *aumentando* la sua potenza mondana con sacrifici umani, la grazia sbarra la strada

¹⁹ «Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore»: BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 10.

alla moltiplicazione della violenza: *risparmia* il sangue dell'altro offrendo in sacrificio d'amore se medesima. La verità della rivelazione di Dio è sottratta, in Gesù, all'immemorabile dispositivo della rappresaglia nel nome di Dio. L'evento *crisialogico* falsifica – in radice – ogni appello alla giustificazione religiosa della violenza, proprio mentre essa vorrebbe imporre a Dio di confermarla. Il Figlio, nel suo amore per il Padre, attira la violenza su di sé risparmiando amici e nemici (ossia tutti gli uomini). Il Figlio, che affronta e vince la sua morte ignominiosa, allestita come dimostrazione della sua impotenza, annienta in un solo atto il potere del peccato e la giustificazione della violenza. Mediante lo Spirito, possiamo a nostra volta onorare il dono ricevuto (cfr. *Ef* 2, 18), compiendo in noi stessi «ciò che manca» alla passione del Figlio (*Col* 1, 24).

52. In questa chiave è possibile comprendere meglio anche il senso autentico delle formule in cui la tradizione della fede crisialogica ha custodito la profondità e il significato universale del legame fra la morte del Signore e la redenzione dell'uomo. La parola del credo cristiano sul sangue del Figlio che ci redime s'illumina, nella sua *esattezza*, attraverso la *contemplazione* del gesto del Figlio che evita lo spargimento di sangue degli uni contro gli altri.

3. La carne dell'uomo, destinata alla gloria di Dio

54. Il Risorto, entrato nella sua gloria «alla destra del Padre», ora «può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore» (*Eb* 7, 25). Mediante la grazia dell'adozione filiale, gli uomini sono associati nel Battesimo a Cristo morto e risorto (*Rm* 6, 1-12), incorporati a Cristo (cfr. *1 Cor* 12, 27) e ottengono nella speranza l'eredità della vita eterna (*Tt* 3, 7). Questa *incorporazione* a Cristo è conformazione a Lui, nella *comunione* con le sue sofferenze, per giungere alla sua stessa *risurrezione* (*Fil* 3, 10-11). I racconti dell'istituzione dell'Eucaristia mettono concordemente in evidenza il passaggio attraverso la nuova Pasqua del Signore. «Fate questo, in memoria di me» (*Lc* 22, 19; *1 Cor* 11, 25). Gesù non solo dona se stesso, ma rende sempre attuale, per noi tutti, il suo stesso donarsi. Questo evento s'illumina nella prospettiva dell'Evangelista San Giovanni, che interpreta il realismo sacramentale dell'Eucaristia at-

53. La purificazione delle categorie religiose tradizionali del sacro, che si afferma in questa rivelazione, è già compiutamente illustrata da uno dei più antichi scritti della sua tradizione neotestamentaria. La *Lettera agli Ebrei* si concentra sul sacrificio di Gesù, in virtù del quale Cristo si manifesta come unico ed eterno Sommo Sacerdote. Cristo entra nel «Santo dei Santi una sola volta per tutte [...] con il suo proprio sangue» (9, 12), offre se stesso, e porta su di sé i peccati di tutti (9, 28). Il sommo sacerdote, qui, offre se stesso come vittima della violenza degli uomini. L'Agnello sacrificale, qui, è l'Innocente che risponde alla violenza con la mitezza, all'odio con la bontà, all'aggressione con il perdono. Non cerca vendetta sui suoi aggressori, piuttosto offre se stesso con «forti grida e lacrime» (*Eb* 5, 7). Il cuore trafitto del Figlio svuota dal suo interno la violenza che dà la morte, convertendola nel dono totale della vita (cfr. *Gv* 19, 33-37). Era scritto nell'antica profezia: «... il giusto mio servo giustificcherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. [...] perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori» (*Is* 53, 11-12). È di qui che deve essere letteralmente compreso il senso della parola cristiana "agape": nel nome di Dio, il vero credente offre a Dio la propria vita (cfr. *Rm* 12, 1).

traverso il discorso di Gesù sul "pane di vita": il pane che Egli dà è la sua carne «per la vita del mondo» (*Gv* 6, 51). «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (*Gv* 6, 57). Il Figlio incarnato ha ricevuto dal Padre suo lo Spirito senza misura (cfr. *Gv* 3, 34). Sin dal momento del suo concepimento come uomo nel seno di Maria è il Cristo, l'Unto dallo Spirito Santo (cfr. *Mt* 1, 20; *Lc* 1, 35). Nel momento solenne del suo battesimo lo Spirito Santo sigilla la sua destinazione come Messia e Servo²⁰. E nel mistero della sua Risurrezione, l'umanità santa di Gesù Cristo, liberata da ogni violenza, è pienamente glorificata (*At* 3, 13). La pienezza di santità, di conoscenza e d'amore di Dio che colmano l'anima umana di Gesù si riverberano sul suo corpo risuscitato, reso partecipe della gloria divina per renderci partecipi del suo Spirito. «Se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, Colui che ha risuscitato Cristo

²⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 486 e 535-536.

dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8, 11).

55. In Gesù insediato alla destra del Padre – da dove ci è inviato lo Spirito della vita nuova – la carne dell'uomo mortale è trasfigurata nella vita beata della Trinità. «Cristo risuscitato dai morti non muore più: la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6, 9; cfr. At 13, 34). La sua vita «vive per Dio» (Rm 6, 10). Mediante la sua Ascensione, il Cristo è «stabilito sul trono celeste nella sua qualità di Dio e Signore, da dove invia i doni divini agli uomini, secondo Ef 4, 10»²¹. Elevato presso il Padre, nella comunione divina dello Spirito Santo, Cristo non perde la sua condizione umana. Piuttosto, «entrando per primo nel Regno, dona ai membri del suo Corpo la speranza di raggiungerlo»²². Il legame fra Dio e l'uomo in Gesù Cristo – messo alla prova della violenza inflitta “in nome di Dio” – rimane irrevocabile ed esce vittorioso dalla prova. Sigillato col sangue, esso pone – “in nome di Dio” – un limite invalicabile alla violenza, in favore dell'intera storia umana. La contraddizione fra i due opposti segni del “nome di Dio” è definitivamente consegnata alla storia. Non c'è filosofia che possa porre rimedio alla nostra millenaria impotenza d'amore, né religione che possa concepire questa dismisura dell'amore di Dio (cfr. Ef 1, 18-21). E noi stessi, che abbiamo riconosciuto questo mistero nascosto in Dio fin da prima della creazione del mondo (cfr. Ef 3, 5-12), non possiamo riconoscere la verità di questa conciliazione di Dio, volerne il compimento in noi, se non nella grazia dello Spirito, che ci guida a comprendere la sua manifestazione in Gesù crocifisso e sostiene la nostra comunione con il Signore risorto.

56. La fede nel Dio-Trinità, che si lascia illuminare compiutamente dall'avvenimento cristologico della redenzione dell'uomo e della comunione con Dio (cfr. 2 Cor 13, 13), è dunque radicalmente *inclusiva* della riconciliazione degli uomini con Dio e in Dio. L'agire di Dio che ci libera dal male e dalla violenza trova il suo fondamento *nell'essere trinitario di Dio*. Per la fede cristiana, la dottrina della liberazione e della salvezza degli uomini si *sovrappone esattamente* con la dottrina di Dio Trinità.

57. L'azione di Dio nel mondo e nella storia degli uomini (la “economia divina”) è la nostra sola via d'accesso al mistero di Dio Trinità. Non esistono due economie: una speciale e privilegiata per i cristiani, e una più vaga e generica per i non cristiani. Non esiste che *una sola oikonomia* nella quale la salvezza è offerta *a tutti gli uomini* nei misteri della carne del Cristo Gesù e del dono dello Spirito che insegna a dire Abbà-Dio «Il fine ultimo di tutta l'economia divina è l'ingresso delle creature nell'unità perfetta della Beata Trinità»²³. Mediante l'amore di Dio che ci ha amato per primo (1 Gv 4, 19), vale a dire mediante lo Spirito Santo (cfr. Rm 5, 5) che fa di noi dei figli di Dio rivolti al Dio-Abbà (Rm 8, 15), la vera vita si realizza fin d'ora nell'amore fraterno: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli» (1 Gv 3, 14). Qui si rivela pienamente la vocazione degli uomini alla sequela di Cristo: partecipare alla vita stessa della Trinità, vivere di Dio e in Dio (cfr. 1 Gv 3, 24; 4, 13. 16), nel legame stesso che Gesù, il Figlio, ha istituito con ogni uomo nella sua propria carne mediante la sua incarnazione²⁴.

58. Noi non possiamo *tenere ferma* la verità di questo mistero della condiscendenza evangelica di Dio, che ci libera dall'apparente necessità di salvare la nostra vita distruggendo la vita dell'altro, se non invocando – noi stessi – la grazia di poter credere fermamente alla giustizia dell'amore di Gesù Cristo. Noi non possiamo, senza questa grazia, *accordarci interiormente*, con «l'altezza e la profondità, la lunghezza e la larghezza» di questo irrevocabile legame dell'amore di Dio e del prossimo. Infine, noi non possiamo *dare realtà* al felice compimento di una vita liberata dal male e dalla morte, se non nel Figlio, che *ha dato realtà a questa destinazione* della nostra stessa vita.

59. Nel mistero trinitario di Dio c'è “luogo” e “durata” per la vita eterna della creatura («Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato, e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io»: Gv 14, 2-4). Nella custodia della parola e dei gesti del Signore (Lc 2, 19), nella fedeltà alla consegna della sua passione re-

²¹ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 57, a. 6.

²² MESSALE ROMANO, *Festa dell'Ascensione del Signore*, Prefazio I.

²³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 260.

²⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22 §2; COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il Cristianesimo e le religioni* (1997), 46-48.

dentrica (Gv 19, 25-27), nella continuità della grazia e della testimonianza del Figlio (At 1, 14), fino al ritorno del Signore, la comunità dei discepoli non può mancare di riconoscere la presenza e l'azione della Madre di Gesù. Maria ha inaugurato – in un modo unico e irripetibile – la forma accogliente del Corpo di Cristo, che è la Chiesa²⁵. Mediante la sua Assunzione in cielo, ella vive – anima e corpo – nella gloria della Santissima Trinità. Nell'incessante preghiera per i membri del Corpo del Figlio sulla terra, fra innumerevoli pericoli e tentazioni, li accompagna verso l'unione finale nella vita della Trinità. La maternità di

Maria è la forma stessa del suo speciale legame con Dio, che la fede giustamente ed audacemente formula con il titolo di "Madre di Dio". Il passaggio del Figlio Unigenito, che si è fatto uomo, attraverso questa generazione, rivela un tratto del coinvolgimento di Dio con la forma umana del "venire al mondo", che dovrebbe ispirare ancora più profondamente il pensiero umano dell'intimità di Dio e della sua affezione per i figli dell'uomo. Di questa ispirazione, la Madre del Signore è il riferimento insostituibile e l'inesauribile sorgente (cfr. Gv 2, 1-11).

4. La speranza dei popoli, la fede della Chiesa

60. L'incarnazione redentrica del Figlio introduce nella storia religiosa dell'uomo una trasformazione d'incalcolabile portata. La formula popolare della catechesi sintetizza felicemente la tradizione cristiana, quando indica i misteri principali della fede: unità e trinità di Dio, Padre, Figlio e Spirito; incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo ed effusione dello Spirito Santo.

61. L'illuminazione e la potenza trasformatrice del seme evangelico, sul piano della storia collettiva della società e della cultura (come anche della stessa religione) sono però destinate a produrre il loro frutto in connessione con la maturazione della coscienza storica. Ossia, in ogni tempo, in rapporto alle condizioni del terreno. L'insegnamento della famosa parabola del seminatore, proposta e dettagliatamente spiegata da Gesù ai suoi (Mt 13, 1-23; Mc 4, 1-20; Lc 8, 4-15) vale anche per la storia collettiva dei popoli e delle epoche. Di certo, poi, la solenne promessa dell'invio dello Spirito Santo, che «il Padre manderà nel mio nome» e che «vi insegnerà ogni cosa, ricordandovi tutto quello che ho detto» (Gv 14, 25-26), indica chiaramente un orizzonte per l'intera storia della fede, in cui la custodia della memoria, l'ascolto dello Spirito e il progresso dell'intelligenza sono incessanti.

62. Oggi, grazie alla nuova visibilità mediatica degli eventi e alla rapidità della comunicazione globale, s'impone con inedita forza anche l'evidenza delle manipolazioni della religione che vengono strumentalmente indirizzate al conflitto di civiltà e all'odio etnico. La stragrande massa

degli uomini religiosi, che s'identificano con la qualità spirituale e il sostegno morale del loro credo religioso e del loro rispetto del divino, patisce l'avvilimento – e spesso gli effetti devastanti – dell'incitamento religioso alla violenza. Così come milioni di uomini e donne, figli e figlie, ai quali la violenza anti-cristiana toglie così spesso parola e rappresentanza, riconoscono nella ricerca delle vie di Dio, e nel bisogno di riconciliazione con Dio, un supremo motivo di legame fra gli uomini. L'approfondimento di questa nitida evidenza mette ancor più in risalto l'appello che essa obiettivamente rivolge alla testimonianza cristiana dello speciale legame dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, che trova in Gesù Cristo la ragione ultima della sua verità e del suo compimento (cfr. Gv 13, 34). In particolare, la sofferenza e l'avvilimento dei popoli, a causa della violenza religiosa e anti-religiosa, che oggi rialza la testa nel mondo globalizzato, devono trovare motivo di speranza e di riscatto nella nuova vitalità della forma ecclesiale della fede cristiana²⁶.

63. Per la vitalità e la trasparenza della verità di Dio, che è Padre di tutti, la missione cristiana che punta alla qualità evangelica della forma ecclesiale, in cui tutte le genti sono persuasivamente rappresentate nella comunione della fede, è un vero *kairòs* dello Spirito. Ossia, un momento favorevole per la prossimità di Dio in Gesù Cristo. In questa fase storica, il Cristianesimo è posto – ed esposto – come un punto di riferimento globale ed inequivocabile per la denuncia della radicale contraddizione di una violenza fra gli uomini esercitata nel nome di Dio. In quanto tale, è chiamato a

²⁵ Cfr. BEATO GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (1987), 7-24.

²⁶ Cfr. BEATO GIOVANNI PAOLO II Lettera Ap. *Novo Millennio ineunte*, 43: «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel Millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo».

purificare ed a rinvigorire il suo ministero di riconciliazione fra gli uomini: siano essi religiosi o anche non-religiosi. Ciò comporta verosimilmente alcune priorità d'impegno, riflessivo e pratico.

64. In primo luogo, si tratta di riconoscere al *kairòs* dell'irreversibile congedo del Cristianesimo dalle ambiguità della *violenza religiosa*, il tratto di *svolta epocale* che esso è obiettivamente in grado di istituire, nell'odierno universo globalizzato. Un tale congedo, adeguatamente argomentato in sede di riflessione teologica e di ermeneutica della tradizione (che trae dal suo tesoro «cose antiche e cose nuove» [cfr. *Mt* 13, 52]), deve essere considerato come una fioritura del seme evangelico destinata a portare frutto per la nuova stagione dell'evangelizzazione e della testimonianza. In esso, la Chiesa può ben riconoscere la grazia di un discernimento che inaugura una nuova fase della storia della salvezza che continua: una grazia di purificazione e di trasparenza della novità cristologica di Dio; un passo in avanti, nel cammino dell'attualizzazione ecclesiale del mistero della redenzione, che in ogni epoca assegna all'obbedienza dell'intera Chiesa il compimento «di ciò che manca», da parte nostra, «alla passione di Cristo» (cfr. *Col* 1, 24). L'assimilazione coerente di questa grazia comporta necessariamente l'umile riconoscimento delle molte resistenze, omissioni e contraddizioni, che hanno colpevolmente ostacolato il compimento di questa maturazione. Il rigore dell'obbedienza della fede, accompagnata dall'umile conversione del cuore e dal sincero riconoscimento del peccato, non è un ostacolo, bensì un sostegno decisivo. La Parola di Dio che viene a noi dalle Sacre Scritture non ci lascia senza discernimento e senza sostegno, quando ci istruisce – in mille modi – a riguardo delle infedeltà del popolo dell'alleanza con Dio e della vulnerabilità dei discepoli alla tentazione e al tradimento del Signore.

65. Tale congedo della Chiesa dalla violenza religiosa ha la forza di un seme destinato a produrre speciali frutti nella nostra epoca, minacciata dal riflusso di una concezione arcaico-sacrale dell'odio etnico-politico. Di questi frutti, con il sostegno dello Spirito, dobbiamo condividere l'entusiasmo e imparare a portare i rischi. Il superamento di ogni ambigua giustificazione religiosa della violenza dovrà elaborare con la massima determinazione anche la critica della violenza anti-religiosa. Il sostegno culturale e politico che l'intimidazione e la repressione anti-religiosa hanno ricevuto, nel tempo della modernità compiuta, ha segnato uno dei punti di più dolorosa contraddizione dell'epoca moderna. Esistono del resto anche eccessi distruttivi della ragione secolarizzata, economica e politica, che i poteri del dominio finanziario e la potenza della tecnocrazia mediatica possono rendere devastanti.

66. La fede rivelata del Cristianesimo introduce un fermento di svolta radicale per la concezione della religione e dell'umanesimo, indissolubilmente. Questa fede è oggi chiamata ad anticipare l'epoca del riscatto definitivo del «nome di Dio» dalla sua profanazione attraverso la giustificazione religiosa della violenza. Nella rivelazione trinitaria la riconciliazione di Dio con il genere umano trova il suo fondamento irrevocabile e il suo trasparente principio. «Attraverso l'*Economia* ci è rivelata la *Teologia*; ma, inversamente, è la *Teologia* che illumina tutta l'*Economia*. Le opere di Dio rivelano chi Egli è in se stesso; e, inversamente, il mistero del suo Essere intimo illumina l'intelligenza di tutte le sue opere»²⁷. Da questa fede scaturiscono anche illuminazioni decisive sulle aperture e sui presentimenti della ragione umana in cerca della verità di Dio: alle quali ora desideriamo dedicare qualche attenzione.

CAPITOLO IV

LA FEDE A CONFRONTO CON L'AMPIEZZA DELLA RAGIONE

1. La via del dialogo e il nodo dell'ateismo

67. Il pensiero biblico del Dio unico si è provvidenzialmente incontrato con un processo di umana purificazione dell'idea del divino che, all'interno dell'antica filosofia, era orientato verso l'unificazione del divino, in un senso affine al

monoteismo. È comprensibile che l'incontro della nascente religione cristiana con la teologia filosofica razionale sia stato colto come un'opportunità per il pensiero della fede. Un tale incontro con la filosofia era già transitato, in parte, nella

²⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 236.

tradizione giudaica. In parte attraverserà, nel tempo, anche la tradizione islamica. Nello spazio di questo confronto filosofico e interreligioso, continuato all'interno della teologia e della cultura cristiana occidentale, ha infine fatto irruzione il moderno "ateismo", orientato in primo luogo proprio in senso "anti-cristiano".

68. Nell'epoca antica, e fino alla contemporaneità, l'ateismo era apparso, in diverse forme, come opzione teorica di singoli pensatori, incapace di determinare un vero e proprio sistema culturale alternativo all'accettazione religiosa e filosofica del pensiero di Dio. Ora invece, per la prima volta nella storia, l'ateismo si è costituito come sistema culturale fondato sulla razionalità umana. Questo orientamento è stato culturalmente associato al rigore del procedimento razionale del sapere critico, e all'emancipazione umanistica dalla presunta alienazione religiosa. In altri termini, l'orientamento ideologico ha insediato nel-

la cultura attuale, come se fosse un dato scientifico, l'idea che "Dio" è un'invenzione dell'uomo: immaginazione rassicurante di fronte alla paura della morte e all'impotenza del desiderio, che infine si è trasformata nel fantasma di un potere mortificante ed oppressivo dal quale è necessario liberarsi. Nel solco di questo processo di decostruzione dell'idea di Dio, si orientano molte forme di agnosticismo, indifferentismo, relativismo, che denunciano come illusorio – proiettivo, e infine dispotico – ogni pensiero della qualità spirituale e del senso trascendente dell'umano. Molte forme del riduzionismo antropologico ideologicamente ricavato dalle scienze della natura, come anche le forme del laicismo politico che teorizzano la rimozione del pensiero religioso dal dialogo democratico della sfera pubblica, sono manifestazioni estreme – e non raramente intolleranti – di quell'impoverimento dell'umanesimo che accompagna il pensiero nichilistico su "Dio".

2. Il confronto sulla verità dell'esistenza di Dio

69. In verità, la stessa teologia cristiana si è sempre confrontata criticamente con il problema della possibilità e del valore del pensiero umano su Dio: sia in rapporto alla teologia filosofica della cultura occidentale, sia nel confronto con le altre culture religiose del mondo. D'altra parte, la fede rimane convinta che la piena verità su Dio va infinitamente di là di quello che la ragione umana può afferrare: in questo senso, la sua rivelazione supera le possibilità della filosofia. Per questo motivo la teologia cattolica non rinuncia a cercare la sua strada nel rispetto di questa duplice istanza: quella dell'armonia della fede con i principi della ragione, da un lato, e quella del trascendimento della filosofia da parte della fede. Nel linguaggio della tradizione antica, che oggi va ben interpretato per non suscitare fraintendimento, la fede cristiana era intesa anche come "vera filosofia". In tal modo, si voleva alludere alla sintesi, e non all'alternativa, di quei due poli: la fede cristiana superava la filosofia elaborata dall'uomo, in quanto si impegnava ad onorare la coerenza della verità ricevuta nella rivelazione con la verità cercata nella filosofia. La distinzione fondamentale del Cristianesimo, come opera di Dio, e della filosofia, come opera dell'uomo, rimaneva in ogni caso ben salda. E tuttavia, il carattere spiccatamente sapienziale e morale, spirituale ed esistenziale, dell'esercizio filosofico antico, favoriva la percezione di una certa analogia e la plausibilità del confronto con l'atteggiamen-

to religioso. In ogni modo, la polarità di fede e ragione è presente sin dall'inizio della teologia cristiana. San Paolo afferma chiaramente che Dio ha manifestato la sua potenza *alla nostra intelligenza* nelle sue opere (al punto che il rifiuto di riconoscerle non può argomentare la sua giustificazione: cfr. *Rm* 1, 18-25). D'altro canto, appare altrettanto deciso nell'affermare che la rivelazione salvifica di Dio, incentrata nel Crocifisso, *appare come follia* agli occhi dell'umana sapienza: e nondimeno, essa rivela una sapienza infinitamente più profonda (cfr. *1 Cor* 1, 21-25).

70. Richiamiamo ora, per semplici cenni, gli elementi essenziali del pensiero di riferimento comune, all'interno della tradizione cattolica, a riguardo della distinzione e della correlazione fra la conoscibilità "filosofica" di Dio e l'intelligenza "teologica" della sua rivelazione. San Tommaso d'Aquino, a proposito dei ruoli rispettivi della filosofia e della teologia, ha elaborato una teoria destinata a diventare classica. Nel suo modello di soluzione, non è concepibile una vera contraddizione fra ciò che insegnano la fede e la ragione, dato che – come la verità rivelata – anche i principi della ragione vengono dall'unico Dio. Di più, San Tommaso si spinge ad affermare la necessità di una conoscenza delle creature sempre più approfondita, proprio in funzione della più rigorosa conoscenza di Dio. Una tale necessità dipende dal fatto che «l'errore nelle co-

se create trascina all'errore nelle cose divine»²⁸. La conoscenza delle creature, naturalmente, si diversifica per rapporto al modo di accesso: in teologia esse sono conosciute nel loro legame con Dio e a partire dalla rivelazione, mentre nella filosofia esse sono conosciute per se stesse, e interrogate per rapporto alla possibilità di condurci, in se stesse, a una certa conoscenza di Dio.

Nella linea del modello messo a punto da San Tommaso, la filosofia può accedere alla conoscenza dell'esistenza di Dio e di alcune perfezioni di Dio (come la sua unicità, la sua provvidenza, il suo carattere personale). Se pure non è in grado di conoscere ciò che deriva strettamente dalla rivelazione (come la Trinità), la filosofia può aiutare a pensare ciò che è stato ricevuto per rivelazione e confutare le obiezioni rivolte alla pensabilità della fede²⁹. È altrettanto vero che, nell'ambito di alcune verità importanti per la vita dell'uomo, di per sé accessibili alla filosofia, la fede offre il sostegno di una più diretta conferma, più profonda certezza accessibile a un più vasto numero di persone. La fede non scaturisce comunque da una semplice conoscenza intellettuale, ma da una scelta nella quale incide l'orientamento del desiderio: questo desiderio non gioca automaticamente un ruolo di perturbazione della conoscenza intellettuale, ma di per sé la aiuta e la accompagna molto efficacemente.

71. La Costituzione *Dei Filius* del Concilio Vaticano I respingerà allo stesso modo gli eccessi del razionalismo e del fideismo, e definisce la possibilità di una conoscenza di Dio mediante la ragione, che rimanga aperta al salto qualitativo e quantitativo della rivelazione. Se pure si afferma che la conoscenza dell'esistenza di Dio mediante la ragione è possibile, ciò non significa che questo approdo sia facile. Da un lato, la responsabilità della decisione è chiesta sin da ora ad ogni uomo. Dall'altro, la sua portata esistenziale è determinata dagli orientamenti del desiderio, plasmata dalle condizioni ambientali e dal contesto culturale. L'incidenza di questi fattori, naturalmente, è un tema di discernimento necessario: non solo per la chiarificazione razionale della fede, ma anche

per la comprensione critica dell'ateismo. In questo senso, prima del Concilio Vaticano II, si era già espresso Pio XII: «Le verità che riguardano Dio e le relazioni tra gli uomini e Dio trascendono del tutto l'ordine delle cose sensibili; quando poi si fanno entrare nella pratica della vita e la informano, allora richiedono sacrificio e abnegazione. [...] Avviene che gli uomini in queste cose volentieri si persuadono che sia falso, o almeno dubbio, ciò che essi non vogliono che sia vero»³⁰.

72. Il Concilio Vaticano II richiama la messa a punto del Vaticano I³¹, e assegna una specifica responsabilità agli stessi credenti, nel prodursi di quel declino del desiderio di Dio che alimenta anche l'ateismo. «In questa genesi dell'ateismo, i credenti possono avere una parte non irrilevante, nella misura in cui, per la trascuratezza della loro educazione nella fede, o a causa di ingannevoli presentazioni della dottrina, come anche a motivo delle debolezze della loro vita religiosa, morale e sociale, finiscono realmente per velare – più che rivelare – l'autentico volto di Dio e della religione»³². Uno dei grandi ostacoli alla credibilità della fede – soprattutto a seguito delle «guerre di religione» – è appunto la violenza religiosa: «Se volete assomigliare a Gesù Cristo, siate martiri e non carnefici»³³. La reazione al grave equivoco che è seguito a questo genere di conflitti (pur non esclusivamente legati al dissidio religioso) è stata formulata con nettezza nella *Dichiarazione sulla libertà religiosa*³⁴. In questo Documento, il Concilio denuncia la contraddizione iscritta nel rapporto della verità con la violenza, che la critica filosofica ha vigorosamente messo in luce, e ritrova nel centro stesso dell'insegnamento evangelico il motivo di una netta presa di distanza da ogni equivoca contaminazione della logica della fede con quella del dominio. «Il Cristo, in effetti, nostro Maestro e Signore, dolce ed umile di cuore, ha invitato e attratto i suoi discepoli con pazienza [...] Egli ha reso testimonianza alla verità, ma non l'ha imposta con la forza a coloro che la contraddicevano. Il suo Regno, in verità, non si custodisce con la spada, ma si afferma nell'ascolto della verità e mediante la testimonianza»³⁵. Il Papa

²⁸ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, lib. II, cap. 4.

²⁹ Cfr. *Ibid.*, lib. I, cap. 9.

³⁰ PIO XII, Lett. Enc. *Humani generis* (1950), Introduzione (DH 3875).

³¹ Si vedano CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Dei Filius*, cap. 2; CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, cap. 1. Cfr. COMMISSIONE TEOLÓGICA INTERNAZIONALE, *La Teologia oggi* (2013).

³² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 19.

³³ VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza* (cap. XIV), Editori Riuniti, Roma, 1966. p. 99.

³⁴ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, 7 §3, e Dich. *Nostra aetate*, 5.

³⁵ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, 11.

Giovanni Paolo II ha completato questa *Dichiarazione* nella celebrazione del 12 marzo 2000, quando ha chiesto perdono per tutte le colpe del-

le quali i cristiani si sono macchiati, in qualità di membri della Chiesa³⁶.

3. La critica della religione e il naturalismo ateo

73. Il dibattito a riguardo dell'esistenza di Dio è oggi fortemente stimolato dal successo di pubblicazioni di esplicita propaganda dell'ateismo. I filosofi teisti – e naturalmente, i filosofi cristiani – oppongono molti argomenti. In primo luogo l'esistenza stessa del mondo che non può trovare in se stesso la ragione del suo darsi. L'evidenza dell'organizzazione che rende possibile l'esistenza e la vita del mondo, poi, sollecita innegabilmente il pensiero di un'intelligenza ordinatrice. L'evidenza dell'ordine, in verità, deve essere argomentata in modo non ideologico e deterministico, per non entrare in contraddizione con la comprensione della libertà e della casualità degli eventi; come anche – al contrario – per evitare la costruzione di un sistema della fatalità e della necessità del male. In questo ambito, in modo particolare, deve essere posta ogni attenzione per sciogliere gli innumerevoli equivoci che scaturiscono – su entrambi i fronti – dalla pura e semplice confusione dei metodi e dei linguaggi: fra il piano dell'analisi scientifica del dato e quello dell'elaborazione filosofica dell'esperienza. Non esiste però, con tutto questo, nessuna ragione che imponga di rinunciare all'esperienza dell'ammirazione e dello stupore che l'esistenza stessa delle cose e la meravigliosa organizzazione della natura suscita nella mente dell'uomo. Una volta che la pregiudiziale ideologica – sia essa forzata dalla scienza, sia essa forzata dalla filosofia – ceda il posto all'onestà intellettuale del sapere, questa ammirazione appare una costante dell'esperienza dello scienziato come del filosofo. Questa ammirazione è pur sempre l'effetto ripetuto della conoscenza: che si approfondisce, in entrambi i domini della ragione, trovando sempre nuove corrispondenze nella realtà. L'intelligibilità del mondo appare veramente inesauribile: e l'esperienza di quella intelligibilità conferma che la nostra spontanea fiducia nella capacità del mondo di corrispondere alla razionalità dell'uomo è ben fondata.

74. L'eliminazione di Dio, stabilita sulla base di una ragione «naturalistica», si associa oggi

frequentemente alla risoluzione «biologica» della libertà umana. In questa prospettiva il nostro cervello si è costruito il pensiero di Dio per ragioni legate a un determinato stadio evolutivo: in funzione del governo della complessità, per compensare l'inevitabilità della frustrazione, come dispositivo di neutralizzazione della morte. Con argomenti analoghi viene svuotata l'esperienza spirituale della libertà e l'intenzionalità etica della coscienza. La confutazione di questo riduzionismo, che voglia onorare l'attestazione universalmente diffusa dell'uomo morale – nel diritto e nell'arte, negli affetti e nella spiritualità – non deve limitarsi a «sovrapporre» al mondo naturale un mondo «spirituale». Non esiste, per la tradizione cristiana, un sapere della realtà «naturalmente» ateo, al quale si può eventualmente aggiungere la convinzione di una realtà «spirituale» che non si dà in natura. Si tratta piuttosto di mostrare come, all'attestazione religiosa dell'esistenza di Dio, corrisponde un'esperienza della realtà dell'uomo altrimenti innominabile ed inspiegabile. La rimozione di questa attestazione spirituale e religiosa del mondo mortifica l'intero piano della realtà in cui è sempre vissuto e vive l'essere umano. In tal senso, si può dire che la rinuncia a pensare la questione di Dio è «un'abdicazione dell'intelligenza umana che, in tal modo, rinuncia semplicemente a pensare, a cercare una soluzione ai suoi problemi»³⁷.

75. L'idea di Dio non è innata, nel senso di un sapere concettualmente preconstituito rispetto all'esperienza dell'uomo. Eppure, la disposizione al riconoscimento di Dio porta alla coscienza una presenza che, precedendola, l'accompagna. In questa prospettiva, il senso religioso dell'uomo, così come l'esistenza effettiva delle religioni, rimangono temi essenziali per l'elaborazione culturale della dottrina cattolica su Dio e la realtà. La nozione pre-metafisica, o pre-filosofica, di Dio non è affatto irrilevante per l'intelligenza realistica dell'esperienza religiosa. Il pensiero razionale su Dio, come realtà che sta al principio e alla fine di ogni cosa, illumina quell'esperienza

³⁶ Cfr. BEATO GIOVANNI PAOLO II, *Omelia e Preghiera universale (confessione delle colpe e richiesta di perdono). Santa Messa per la giornata del perdono dell'Anno Santo 2000* (Domenica, 12 marzo 2000); COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e riconciliazione. La Chiesa e le colpe del passato* (2000).

³⁷ BEATO GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, mercoledì 10 luglio 1985.

pre-critica, elaborandone l'orizzonte di verità³⁸. La connessione fra l'esperienza religiosa universale e la dimostrazione filosofica dell'esistenza di Dio porta concretezza al pensiero che argomenta il realismo dell'Essere divino: irriducibile a idea o cosa, appunto, che si lasci costruire dalla mente o constatare dai sensi; ma non per questo riconducibile alla proiezione del soggetto o all'allucinazione del desiderio. Il diffuso frainten-

dimento delle celebri "vie tomistiche" in cui si articola la coerenza razionale del pensiero dell'esistenza di Dio, si è prodotto anche a motivo dell'estrapolazione intellettualistica di quel percorso dimostrativo, che ha finito per separarlo dal suo legame con quella conoscenza di Dio, pur naturale e confusa, che è propria del senso umano della vita. La potenza della realtà di Dio sollecita la ragione e suscita la libertà dell'uomo.

4. L'impegno della ragione: il mondo creato, il *Logos* di Dio

76. L'ordine che si fa trovare dalla ragione, precede sempre quello che la ragione cerca di portare. E anzi, lo rende possibile. Non c'è nulla di più emozionante di questo riconoscimento, nell'avventura della conoscenza. Dopo tutto, a fronte dell'odierna «crisi ecologica», possiamo ancora riconoscerci nell'acuta osservazione di San Tommaso d'Aquino, che aveva già considerato degno del massimo stupore il *misterioso ordine* delle corrispondenze che stabilisce *affinità riconoscibili* negli elementi del creato. Le singole realtà del mondo creato non sono in grado di fissare, unicamente in base alla loro costituzione interna, le compatibilità e le coerenze dell'insieme³⁹. Lo scarto fra la limitazione intrinseca alla loro auto-organizzazione, e la logica unitaria dell'insieme in cui si iscrivono, eccede la nostra capacità di decifrarne la chiave ultima. Questo scarto, e rispettivamente questa eccedenza, possono essere interpretati come un indizio del mistero della creazione di Dio: che non si lascia totalmente oscurare o annientare dall'esperienza del disordine e del male. Il male ci fa prendere coscienza precisamente della nostra incapacità di dominare e di ricomporre perfettamente il rapporto dell'universo con i suoi stessi elementi e con la nostra esistenza.

77. «Quando noi domandiamo: "Perché crediamo in Dio?", la prima risposta è quella della nostra fede [...] Tuttavia, questa fede in un Dio che si rivela trova sostegno nelle argomentazioni della nostra intelligenza»⁴⁰. È vero, d'altro canto, che affermare l'esistenza di Dio come causa dell'universo lascia aperte numerose questioni. Chi è questo Dio? Quale incidenza Egli ha, concretamente, sulla mia vita? Che cosa vuole da me? Che cosa fa per me? I cristiani argomentano queste domande, nell'orizzonte condiviso della riflessione filosofica, anche per mostrare la coerenza dell'insegnamento della fede con l'interrogazione dell'uomo circa il senso. Questo dinamismo del nostro umano interrogare impone un approccio più rigoroso e preciso a ciò che la fede realmente pensa, elaborando le condizioni della sua umana intelligibilità. Non basta, ad esempio, affermare semplicemente *che* Dio è unico. Si tratta di comprendere *in quale senso* viene intesa questa affermazione: si deve dunque stabilire *come* Dio sia unico, e che cosa questo significhi per *la sua relazione con il mondo e gli uomini*. Il compito ecclesiale della teologia include certamente l'impegno intellettuale di questa chiarificazione.

5. Trascendenza divina e relazioni nel e con il Dio unico

78. Dio è unico: non ci sono altri dèi. E Dio è uno in se stesso: in Lui non c'è divisione. In questa parte conclusiva, tratteremo le linee dell'esposizione cristiana dell'*assoluta semplicità* di Dio. Proprio in riferimento a tale semplicità, retamente intesa, deve risaltare il *senso cristiano* dell'unione di Dio con le creature alle quali ha

voluta legarsi. La chiarificazione della grammatica essenziale di questa correlazione, può aiutare oggi grandemente la chiarificazione di un certo fraintendimento, filosofico e anche religioso, dovuto al sospetto che l'enfasi cristiana sull'incarnazione di Dio, come anche la relazione trinitaria nella vita di Dio, avvengano al prezzo della

³⁸ Cfr. BEATO GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (1998), 1, e tutto il capitolo III (24-35), specialmente a partire dal 30 in avanti. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 2, a. 1, ad 1.

³⁹ Cfr. S. GIOVANNI DAMASCENO, *De fide orthodoxa*, lib. I, cap. 3: *SCh* 535, 142-149; S. TOMMASO D'AQUINO, *Sententia Metaphysicae*, lib. 12, lectio 12.

⁴⁰ BEATO GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, mercoledì 10 luglio 1985.

perdita della purezza, della trascendenza, della perfetta semplicità di Dio. La nostra affermazione fondamentale è appunto questa: la purezza dell'unicità di Dio non deve essere perduta. E tuttavia la fede cristiana nella creazione del mondo e nell'incarnazione del Figlio può essere ricevuta come una conferma e non come una ferita del pensiero dell'unità di Dio.

79. I grandi pensatori cristiani, a confronto con varie dottrine filosofiche e religiose, hanno vigorosamente sottolineato che Dio non presenta i diversi tipi di composizione che troviamo nelle cose create. Tutto ciò che è in Dio, è *Dio stesso*. Come Sant'Agostino l'ha formulato nel contesto della fede trinitaria, Dio «ciò che ha lo è» (*quod habet hoc est*)⁴¹. Il riconoscimento della semplicità di Dio, nel Cristianesimo, non è dunque il semplice sostrato di una tradizione filosofica: è il frutto del pensiero rigoroso dell'unicità e dell'unità del Dio Trinità. La semplicità di Dio rende comprensibile il senso autentico della dottrina trinitaria. Nella *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino, la semplicità è il primo degli attributi divini che viene considerato: da esso dipende la coerenza di tutti gli altri attributi di Dio e la corretta intelligenza dello stesso mistero trinitario. Prolungando l'affermazione agostiniana, San Tommaso spiega che non soltanto Dio «è ciò che ha», ma afferma che «ciò che» Dio è (la sua «natura» o «essenza») si identifica alla sua esistenza (il suo atto d'essere)⁴². In questo senso, non esiste categoria, né concetto, che possa abbracciare allo stesso modo, o come in un'unica realtà, Dio e le creature: Dio non è contenuto in un «genere» che lo metterebbe allo stesso livello delle creature. Di qui viene, propriamente, il pensiero irrinunciabile dell'*incomprendibilità* radicale di Dio, insieme con la necessità (e la possibilità) di ricorrere all'*analogia* per parlare di Dio, senza violare la sua incomparabile *singolarità* rispetto ad ogni altro possibile termine di conoscenza. D'altra parte, rimane ben fermo il fatto che, quando Dio agisce (creazione, provvidenza, salvezza) non entra in composizione con il mondo. Dio rimane essenzialmente distinto da tutto ciò che non è Dio, ed è senza alcuna divisione in se stesso.

80. La fede trinitaria non altera quest'unità di Dio, piuttosto ne manifesta l'impensabile e insondabile profondità. Il Padre, il Figlio, lo Spirito

Santo sono il Dio «uno», perché essi «sono» la medesima essenza (o sostanza) divina. In questo senso la fede cristiana professa propriamente una «Trinità consustanziale»⁴³. La ricchezza e la profondità dell'unità trinitaria sono state espresse in modo efficace dalla nozione di «*pericoresi*», che Giovanni Damasceno ha sviluppato, cogliendone la prospettiva nella parola del Signore: «Io sono nel Padre, e il Padre è in me» (Gv 14, 10-11). La pericoresi delle tre ipostasi, ossia le persone divine intese da Tommaso d'Aquino come «relazioni sussistenti», mette in rilievo la loro perfetta consustanzialità insieme con la loro distinzione personale. Dunque le tre persone sono «un solo Dio» e non «tre dèi». Una infatti è l'essenza, una la divinità, una l'eternità di Dio. Su questa base, possono essere meglio definite anche le relazioni che Dio intrattiene con il mondo: «Il Padre e il Figlio amano se stessi e noi per lo Spirito Santo»⁴⁴. Dio non è «chiuso in se stesso»: al contrario proprio a partire del suo essere comunione si dispone alla creazione del mondo, all'esercizio della sua provvidenza, all'intimità della sua presenza nelle creature. La sua creatura è il suo interlocutore per puro amore, non per forza.

81. Il monoteismo biblico è la radice di questa prospettiva, in quanto ci mette «di fronte» a un Dio che si rivela, con saggezza ed amore, che parla ed ascolta, che invia i suoi messaggeri e i suoi profeti, che si presenta «di persona» nell'incarnazione del Figlio e nell'invio dello Spirito Santo. La tradizione biblica afferma che Dio ha creato tutte le cose nella sua saggezza e nel suo amore (*Pr* 3, 19; *Sap* 7, 22 ; 11, 24-26). Riconoscendo che Dio ha creato tutte le cose nella sua Sapienza, si afferma che Dio non ha prodotto il mondo per una necessità di natura. Allo stesso modo, quando diciamo che Dio ha creato per amore, intendiamo affermare che Dio non ha creato il mondo e l'uomo per qualche ragione estranea alla sua intenzione. Egli l'ha fatto, invece, per comunicare la sua bontà: ossia, con affezione del tutto libera e gratuita. Potrebbe, questo Dio, essere ostile agli uomini? L'onnipotenza di Dio è una minaccia per l'autonomia dell'uomo? Il sospetto suggerito dal serpente dell'origine, secondo il racconto biblico (cfr. *Gen* 3, 4-5), è insidioso ma privo di fondamento. La fede nell'onnipotenza di Dio, che resiste al male, è proprio ciò che ci protegge da questi fanta-

⁴¹ S. AGOSTINO, *De civitate Dei* XI,10,1: CCL 48, 330.

⁴² Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 3, a. 4.

⁴³ Concilio II di Costantinopoli (553): DH 421.

⁴⁴ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 37, a. 2.

smi angosciosi e persecutori. «Di tutti hai misericordia, perché tutto tu puoi» (*Sap* 11, 21-23). Nella bella formula liturgica «Vi benedica Dio onnipotente» tutto questo è già detto, con la semplicità dell'essenziale.

82. Dio, creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, intelligente e libero, l'ha costituito come interlocutore ed alleato nel compimento della creazione. Dio instaura una relazione nella quale l'uomo è convocato nella dignità del suo essere singolare e libero. A questo Dio personale l'uomo può rivolgersi personalmente. La creatura umana, perciò, viene costituita nella facoltà di riconoscere e di amare Dio in virtù della sua *personale* capacità di amare e di essere amato, e non semplicemente perché costretto a *subire* la legge dispotica dell'essere più forte, o la pulsione di assoggettamento dell'essere inferiore. Nulla a che fare con la schiavitù del sacro primordiale (le forze ingovernabili della natura) e l'assoggettamento alle divinità mitiche (le potenze dispotiche della politica). I credenti devono essere capaci di tenere ben ferma e di illustrare adeguatamente questa radicale differenza, che gli accusatori post-moderni dell'unità e unicità del divino troppo facilmente ignorano.

83. L'elaborazione coerente della radicale semplicità dell'essere divino illumina la profondità della relazione che coinvolge Dio e l'uomo secondo la rivelazione. Esplicitiamo brevemente, esemplificando. Nella sua pura e semplice perfezione, Dio non deve entrare in competizione con le creature. Al contrario, nella sua bontà e sapienza, Dio ha dato alle creature la "dignità di essere causa" (*dignitas causalitatis*)⁴⁵. Egli rende partecipe la creatura della sua sconfinata capacità di far-essere⁴⁶. Dio – questa è la spiegazione –

dona alle creature l'esistenza, la potenza di agire, e l'azione stessa («È Dio, infatti, che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni»: *Fil* 2, 13). Dio agisce perciò in tutto l'agire delle sue creature, ma non agisce come una causa tra le altre. Nella formulazione classica, Dio agisce come "causa prima" e trascendente. Le creature esercitano l'azione che è loro propria – nel caso dell'uomo, un'azione intelligente e libera – come "cause seconde", associate all'azione di Dio⁴⁷.

84. La fecondità di questo modello integrato – filosofico e teologico – di chiarificazione della fede nel Dio rivelato appare particolarmente efficace anche nell'ambito di temi che toccano direttamente aspetti fondamentali dell'esperienza religiosa, come ad esempio quello della preghiera che "chiede a Dio". La preghiera, sotto quest'aspetto, appare una realizzazione alta e suggestiva di questa struttura fondamentale del rapporto fra Dio e l'uomo, nell'ambito di una disposizione affettiva particolarmente intensa del legame. La preghiera appare, infatti, come una realizzazione eminente della "dignità dell'essere-causa" che ci è stata donata da Dio. La preghiera che noi rivolgiamo a Dio non ha evidentemente lo scopo di "informarlo" su una nostra necessità o desiderio di bene che Egli "ignora"; né, d'altra parte, può immaginarsi di "forzare" la sua volontà di bene, con il proposito di farla cambiare. La verità è che la nostra preghiera, proprio in quanto affonda le sue radici nella nostra fede nell'amore di Dio, può ben essere compresa come una *collaborazione reale* all'azione dell'amore di Dio che realizza il bene: in noi, per noi, e *con noi*. In altri termini «Noi preghiamo per impetrare quanto Dio ha disposto che venga compiuto per le preghiere»⁴⁸.

⁴⁵ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 22, a. 3; q. 23, a. 8, ad 2; I *Sent.*, dist. 45, q. 1, ad 3, ad 4 («*causandi dignitas*»).

⁴⁶ S. Ireneo di Lione sottolineava l'azione dell'onnipotenza divina che rende anche l'uomo capace di collaborare alla sua perfezione: «*Non enim tu Deum facis, sed Deus te facit. Si ergo opera Dei es, manum artificis tui exspecta opportune omnia facientem, opportune autem quantum ad te attinet qui efficeris. Praesta autem ei cor tuum molle et tractabile et custodi figuram qua te figuravit artifex (...) custodiens autem compaginationem ascendes ad perfectum*» (*Adv. Haer.*, IV, 39, 2: *SCh* 100, 967. Anche il famoso brano di IV, 20, 7: «*Gloria enim Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei*» (*SCh* 100, 648).

⁴⁷ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Comunione e servizio. La persona umana creata ad immagine di Dio* (2004), 69.

⁴⁸ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 2.

CAPITOLO V

I FIGLI DI DIO DISPERSI E RADUNATI

1. La dignità del singolo e il legame dei molti

85. Creato a immagine di Dio in Cristo (cfr. *Gen* 1, 26-27 alla luce di *Col* 1, 15-17; *I Cor* 8, 6; *Gv* 1, 1-3.10; *Eb* 1, 1-2.10; *Rm* 5, 14)⁴⁹ l'uomo è persona e relazione, individualità e comunione. La fede monoteista sostiene il valore dell'unicità e dell'unità di ogni persona umana. Ponendo ogni singola persona in diretto rapporto con il Dio unico, suo creatore e destinazione ultima della sua vita, e chiedendo al credente di amare questo Dio unico «con tutto il suo cuore, la sua anima, le sue forze» (*Dt* 6, 5), il monoteismo favorisce un'etica dell'unificazione della persona umana, nello stesso modo in cui sostiene la sua costitutiva relazionalità. Entrambe le dimensioni dell'esperienza concreta dell'uomo – persona e comunità – si richiamano in un'unità che è dono divino e non prodotto delle nostre forze⁵⁰. L'indebolimento, nella cultura moderna, del fondamento cristologico e trinitario della creazione dell'uomo, ha avuto evidenti ricadute anche sull'antropologia: la cultura attuale appare attraversata da una diffusa incapacità di articolare gli aspetti costitutivi dell'umano. Il pensiero antropologico impegnato a dare ragione delle qualità umane più alte – in termini di “sensibilità” come di “spiritualità”, di “creatività” come di “trascendenza” – non è ritenuto soltanto povero: è spesso accusato di essere astratto e sentimentale, ideologico e non scientifico. La rimozione di un pensiero alto dell'origine e della destinazione dell'uomo, che interpreta i temi della sua esperienza condivisa, può essere riconosciuta come la radice del diffondersi di un agnosticismo rassegnato e nichilistico, che svuota di forze le nuove generazioni. Gli effetti di questo declino umanistico chiamano in causa la visione cristiana dell'uomo. Il Concilio Vaticano II ha restituito grandezza di visione all'interpretazione cristiana della dignità dell'uomo, indicando francamente nella verità cristologica di Dio il principio del suo riscatto: «Solo nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo [...] Cristo, che è l'A-

damo nuovo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»⁵¹.

86. Nell'ottica del mistero del Figlio, il punto di massima profondità del legame che sussiste fra Dio, l'origine increata, e l'uomo, la creatura vivente, può essere colto proprio nella *generazione*: trasmissione della vita, costituzione dell'alterità. Nella rivelazione trinitaria, la generazione del Figlio è la radice increata e insuperabile dell'intimità di Dio. Nella costituzione dell'umano, la nascita s'illumina del mistero della generazione del Figlio. Di fronte all'illusione antica e moderna dell'uomo che “si fa da sé”, una teologia della creazione dell'uomo che si applicasse con nuova determinazione all'illuminazione di questo legame dell'essere-umano con l'essere-figlio (ultimamente, con il Figlio-in-Dio) restituirebbe alto profilo anche alla differenza sessuale dell'uomo e della donna, e alla componente relazionale della maturazione personale. L'odierna ricerca di una coerente composizione umanistica del “singolare” e del “comune”, quando procede dal presupposto di un'assolutizzazione del “sé” individuale, appare giustamente in difficoltà a produrre l'integrazione cercata. Il mistero rivelato dell'origine divina, che culmina nell'unità trinitaria di Dio, sostiene l'apertura dell'umanesimo all'intrinseca correlazione fra l'elemento positivo del sé e l'elemento positivo dell'altro, che concorrono inseparabilmente alla costituzione dell'umano personale.

87. In ogni modo, nella prospettiva della visione cristiana, la nostra filiazione adottiva nel Figlio è il segno più efficace di un Dio che è la sorgente della nostra libertà: liberazione nello Spirito da ogni schiavitù (cfr. *Gal* 4, 7; *Gv* 8, 36) e adozione di figli nel Figlio.

⁴⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 3-4; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 291. 1701.

⁵⁰ Cfr. BEATO GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem* (1988), 6-8; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1702.

⁵¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22 §1; cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Comunione e servizio. La persona umana creata ad immagine di Dio* (2004).

2. Dio sostiene la passione per la giustizia, riapre la speranza della vita

88. Il dono redentore del Figlio e dello Spirito, tramite la comunicazione sacramentale nel Battesimo e nell'Eucaristia, rende veramente gli uomini figli per adozione e fratelli gli uni per gli altri (cfr. *Gal 3, 26-27; 1 Cor 11, 23s.*). San Paolo ne era ben consapevole quando richiamava la *forza dell'unità* dei fratelli, intendendola come *koinonia* dei diversi e dei loro doni, nella comunione dell'unico Corpo del Signore e dell'unico Spirito che agisce in tutti. Questa unità, irriducibile all'astratta uguaglianza di identità separate, è simbolo reale e impulso efficace per la *cultura umana dei legami sociali e il superamento dell'inimicizia fra i popoli*. L'Apostolo esortava a riconoscere l'appartenenza vicendevole, poiché siamo «gli uni membra degli altri» (cfr. *Ef 4, 25*), fino alla formula, piena di forza nell'originale greco, che proclama: «Voi siete uno (*eis*) in Cristo Gesù» (cfr. *Gal 3, 28*). L'intera teologia paolina è profondamente ispirata da questo radicale principio della fede cristiana. Il nostro "essere uno" in Cristo rende possibile l'inizio di una nuova storia di solidarietà e sussidiarietà condivisa fra gli uomini, fino alla vera e propria carità fraterna.

89. Tenendo presente quanto già detto sulla creazione nel capitolo precedente, giova ricordare che la logica corrispondente all'unità del Dio vivente, nella sua presenza e nella sua azione fra gli uomini, è quella di "agape". La potenza divina è ordinata alla sapienza e alla bontà di un Dio che è in se stesso amore⁵². Dalla comunicazione dell'essere alla creatura, fino all'offerta dell'amicizia del Figlio, la rivelazione di Dio rispecchia l'intimità di una vita la cui unità è interamente attraversata dalla disposizione relazionale dell'amore⁵³.

90. Il monoteismo trinitario è in grado di rendere ragione dell'eterna positività e dignità dell'altro, poiché le tre Persone sussistono nell'unico Dio secondo un ordine di riferimento del *Logos* e dell'*Agape*. Una retta interpretazione cristiana è perciò anche lontana dagli eccessi della tendenza ad enfatizzare unilateralmente l'impotenza o la debolezza come il segno caratteristico – e anzi, la verità essenziale – dell'essere-di-Dio.

In questa tendenza – che si può comprendere in risposta agli eccessi razionalistici della teodicea – può essere fraintesa la fondamentale rivelazione cristiana della *kenosis* salvifica del Figlio, nella quale appare la dismisura dell'*agape* di Dio. Il rischio è quello di spingere il ragionamento fino al punto di far coincidere la qualità divina con una sorta di depotenziamento radicale dell'essere, che – nel suo fondo – si concede irrevocabilmente, e senza potenza di riscatto, all'ingiustizia e alla prevaricazione. Come se l'essenza dell'amore di Dio coincidesse in se stessa con una sorta di "etica dell'impotenza", fondata su una "metafisica dell'avvilimento", che pronuncia l'ultima parola sul senso ultimo del sacrificio del Figlio⁵⁴. Senza il riferimento alla potenza dell'amore di Dio, e alla sua inconciliabilità con il male, la disponibilità *kenotica* del Figlio si trasformerebbe in semplice prossimità sentimentale. E la redenzione finirebbe per coincidere puramente e semplicemente con la rassegnazione all'avvilimento e il versamento del sangue. Il fraintendimento teo-logico di questa interpretazione, infine, apparirebbe maggiore di quello che presumibilmente vuole correggere. La ricaduta simbolica di questa interpretazione si ricongiungerebbe infine, paradossalmente, con quella deriva doloristica della teologia che assegna un automatico valore di redenzione al versamento del sangue *in quanto tale*: senza far intendere esplicitamente che quel valore viene piuttosto dalla carità con la quale il Figlio, come Servo di Dio, «dà la sua vita in sacrificio per il peccato» (*Is 53, 10*). Dio condanna l'omicidio dell'Innocente, ma accoglie l'offerta che il Cristo fa di se stesso. Questo sacrificio, di valore assoluto e infinito, sigilla e chiude, nel suo definitivo compimento, tutti i sacrifici dell'antica alleanza.

91. In verità, nella sua *kenosis*, il Figlio di Dio accetta di abitare fino in fondo l'impotenza e la debolezza dell'uomo *peccatore*: attirando su di sé la potenza incontenibile e distruttiva del peccato, che l'uomo non può vincere (cfr. *Rm 8, 3; 2 Cor 5, 21*). Il Figlio di Dio accetta di assumere e di vivere fino in fondo la forma drammatica della condizione umana (cfr. *Gal 3, 13*), invece di rimanere semplicemente nella gloria in-

⁵² Cfr. CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Dei Filius*, cap. 2: *DH 3004*.

⁵³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2; BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (2005) 9-11; Lett. Enc. *Caritas in veritate* (2009), 1-9.

⁵⁴ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Dignità e diritti della persona umana* (1983), in particolare A, II, 3 (*L'uomo redento da Cristo*).

tata e immutabile della sua condizione divina. L'efficacia salvifica di questo svuotamento è proprio legata al fatto che Colui che la "incorpora" è l'Unigenito di Dio, che condivide eternamente la pienezza della vita di Dio, la potenza della sua signoria su ogni cosa, la forza della sua infinita estraneità dal male. La passione del Figlio fatto uomo, che assume fino in fondo la debolezza umana per il nostro riscatto, rivela proprio così la potenza dell'amore del Padre che nulla può fermare («Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi»: 2 Cor 13, 4).

3. La purificazione religiosa dalla tentazione del dominio

93. La congiunzione kenotica della potenza e della donazione, indica nel modo più preciso la singolarità cristiana della concezione del Dio unico. La predicazione del Cristo crocifisso, separata dall'annuncio del Cristo risorto, non restituisce la verità della rivelazione cristiana di Dio. La libera consegna del Figlio al mondo da parte del Padre, come anche la vittoriosa riconsegna del mondo al Padre, da parte del Figlio, avvengono, nell'unità dell'identico Spirito, *propter nos homines et propter nostram salutem* (cfr. Gv 3, 16-17; 1 Cor 15, 20-21). Il Crocifisso Risorto sfida la potenza apparentemente invincibile dei nemici dell'uomo: il diavolo, il peccato e la morte (cfr. Rm 6, 3-11). La potenza di Dio è la verità del suo amore, l'amore di Dio è la verità della sua potenza⁵⁵.

94. La religione degli uomini non può mai considerarsi semplicemente al riparo dalla tentazione di scambiare la potenza divina con un potere mondano, che imbocca infine la strada della violenza. I Vangeli ricordano chiaramente che questa è stata una "tentazione" che Gesù ha respinto. E che Egli stesso ha esplicitamente comandato ai discepoli di respingerla (cfr. Mc 10, 35-45; Lc 22, 24-27). Perciò non si può negare che la stessa religione sia sempre bisognosa, in se stessa, di *continua purificazione*⁵⁶ che permetta di ricondurla sempre di nuovo alla sua destinazione più propria: ossia, l'adorazione di Dio in spirito e verità, quale principio di riconciliazione con Dio e di fraterna convivenza fra gli uomini (cfr. Gv 4, 23-24).

92. La risurrezione di Gesù Cristo crocifisso attesta la potenza dell'amore di Dio, che restituisce persino la carne e il sangue alla vita dello Spirito («E se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi»: Rm 8, 11). Nessuna forza del male e nessuna potenza della morte possono sottrarre il Figlio ai legami del Padre e dello Spirito in cui vive Dio. E nulla può separare l'uomo da Dio, perché nulla può separare Dio da se stesso («Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?»: cfr. Rm 8, 31-39).

95. La corruzione della religione, che finisce per metterla in contraddizione con il suo senso autentico, è certamente una minaccia temibile per l'umanità dell'uomo. Questa possibilità, purtroppo, rimane sempre attuale, in ogni tempo. Deve essere riconosciuto chiaramente, da tutte le comunità religiose, e da tutti i responsabili della loro custodia, che il ricorso alla violenza e al terrore è certamente, e con ogni evidenza, una *corruzione* dell'esperienza religiosa. Il riconoscimento della contraddizione che in tal modo si realizza con lo spirito universale della religione, è una concreta possibilità nell'ambito di ogni tradizione storica. Il tradimento dello spirito religioso, peraltro, è più facilmente attestato nelle forme della violenza ispirata da interessi economici e politici, che si serve strumentalmente della sensibilità religiosa dei popoli. Strumentalizzazione analoga, del resto, a quella che persegue la mortificazione della testimonianza religiosa, in base a interessi economici e politici pretestuosamente ammantati, a beneficio delle masse, di più alte finalità umanistiche.

96. In definitiva, la pretesa di auto-dominio dell'uomo, che giunge fino al risentimento contro Dio, non può non ferire la dignità umana e non avere conseguenze di assoggettamento violento dell'uomo sull'uomo. I rapporti coniugali, di generazione e di cura, di filiazione e di fratellanza – come tutte le forme degli umani affetti e legami, quando si chiudono all'accoglienza del dono divino – rimangono esposti allo stravolgimento della loro giustizia. La cura dell'umano

⁵⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (2009), 2.

⁵⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8 §3 e 40 §1.

vulnerabile – perché piccolo, perché debole, perché diverso – perde importanza di fronte all'egoismo della cura di sé. La potenza redentrice di

Dio iscritta nella libera dedizione d'amore – essa soltanto – rimette in gioco l'eredità della promessa contro l'eredità del peccato.

4. La forza della pace con Dio, missione della Chiesa

97. Nel tempo della nostra storia, la condizione del popolo cristiano – e in esso di ciascun fedele – viene caratterizzata dall'attesa escatologica, e dunque dal suo costitutivo essere un popolo in cammino⁵⁷. Contro ogni millenarismo, il cristiano non ha nessuna pretesa di forzare i tempi della fine della storia e dell'ultimo giorno, che soltanto il Padre conosce (cfr. *Mc* 13, 32). E vive il tempo come dono prezioso di Dio, grande segno della sua benevolenza e larghezza, con la consapevolezza che il tempo si fa breve (cfr. *1 Cor* 7, 29)⁵⁸. Per questo Paolo sente che l'amore di Dio *stringe il tempo* nei confronti degli uomini, per evangelizzare coloro che ancora non conoscono il disegno buono del Padre (cfr. *1 Cor* 9, 16; *2 Cor* 5, 14s.).

98. Per il popolo cristiano, il contenuto del tempo e della storia conseguente all'*invio* del Figlio e dello Spirito ha un nome proprio: *missione*. Finché durerà il tempo della storia, l'unità visibile dei redenti diventa seme di novità nella costruzione del legame sociale⁵⁹, fino a raggiungerne *tutte le dimensioni*, secondo un disegno che al solo Padre appartiene (cfr. *Rm* 16, 26; *1 Cor* 2, 7; *Ef* 1, 4-10).

99. La comunione ecclesiale istituisce un *termine di paragone* e un *principio di giudizio* sulla realtà dei legami sociali: proclama la dignità incondizionata della persona umana⁶⁰; incoraggia l'apertura universale (*catholica*) a ogni uomo⁶¹; sostiene le ragioni di sussidiarietà e solidarietà che devono ispirare l'organizzazione civile⁶². La ricerca di tale comunione non deve stancarsi di considerare la gravità delle divisioni fra i cristiani, dedicandosi con passione sincera alla causa ecumenica. La fioritura del seme posto dall'unità dei credenti in Cristo, in forza dell'azione dello

Spirito che sostiene il faticoso e appassionante concepimento della nuova creazione, anche all'interno della generazione e della rigenerazione dei legami umani e civili, può ben essere salutata come l'anticipo del mondo definitivo, dove finalmente Dio sarà «tutto in tutti» (cfr. *1 Cor* 15, 28). L'orizzonte che rende ragione fino in fondo di questa tensione costitutiva dell'uomo, infine, è il mistero della chiamata a partecipare alla vita di Dio attraverso la vita della Chiesa⁶³. Perciò, è nella vita autentica della Chiesa, ossia nell'evidenza della fraternità ecclesiale generata dalla fede in Gesù Cristo, che deve essere riconosciuta la piena conciliazione fra la dignità individuale di *ogni persona* e la responsabilità condivisa dei legami sociali. Nella grazia della *communio*, che generosamente riapre ogni volta la libertà umana ai legami di Dio, c'è un principio di liberazione dall'alternativa fra la responsabilità della propria realizzazione e la cura dell'umano condiviso: la loro separazione rende inabitabile il mondo e spegne lo spirito. Per rendere persuasivo questo appello di Dio alla riconciliazione fra gli uomini, è indispensabile restituire alla *communio* ecclesiale nuova trasparenza sulla scena della storia.

100. La confessione della fede di fronte all'ateismo militante e alla violenza religiosa viene oggi condotta dallo Spirito sulla frontiera profetica di un nuovo ciclo religioso e umano dei popoli. L'icona ecclesiale deve suscitare, dal canto suo, l'immagine di una *religio* che si è definitivamente congedata – in anticipo sulla storia che deve seguire – da ogni strumentale sovrapposizione della sovranità politica e della Signoria di Dio. Questo congedo può e deve essere vissuto da tutte le comunità cristiane dell'epoca presente, come avvento del tempo stabilito dal Signore per la maturazione del seme evangelico. La per-

⁵⁷ Cfr. *Ibid.*, cap. VIII (48-51).

⁵⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 668-676.

⁵⁹ «Egli [Cristo] è sempre giovane e fonte costante di novità. La Chiesa non cessa di stupirsi per "la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio" (*Rm* 11, 33)»: FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 11.

⁶⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. pastorale *Gaudium et spes*, 15-17.

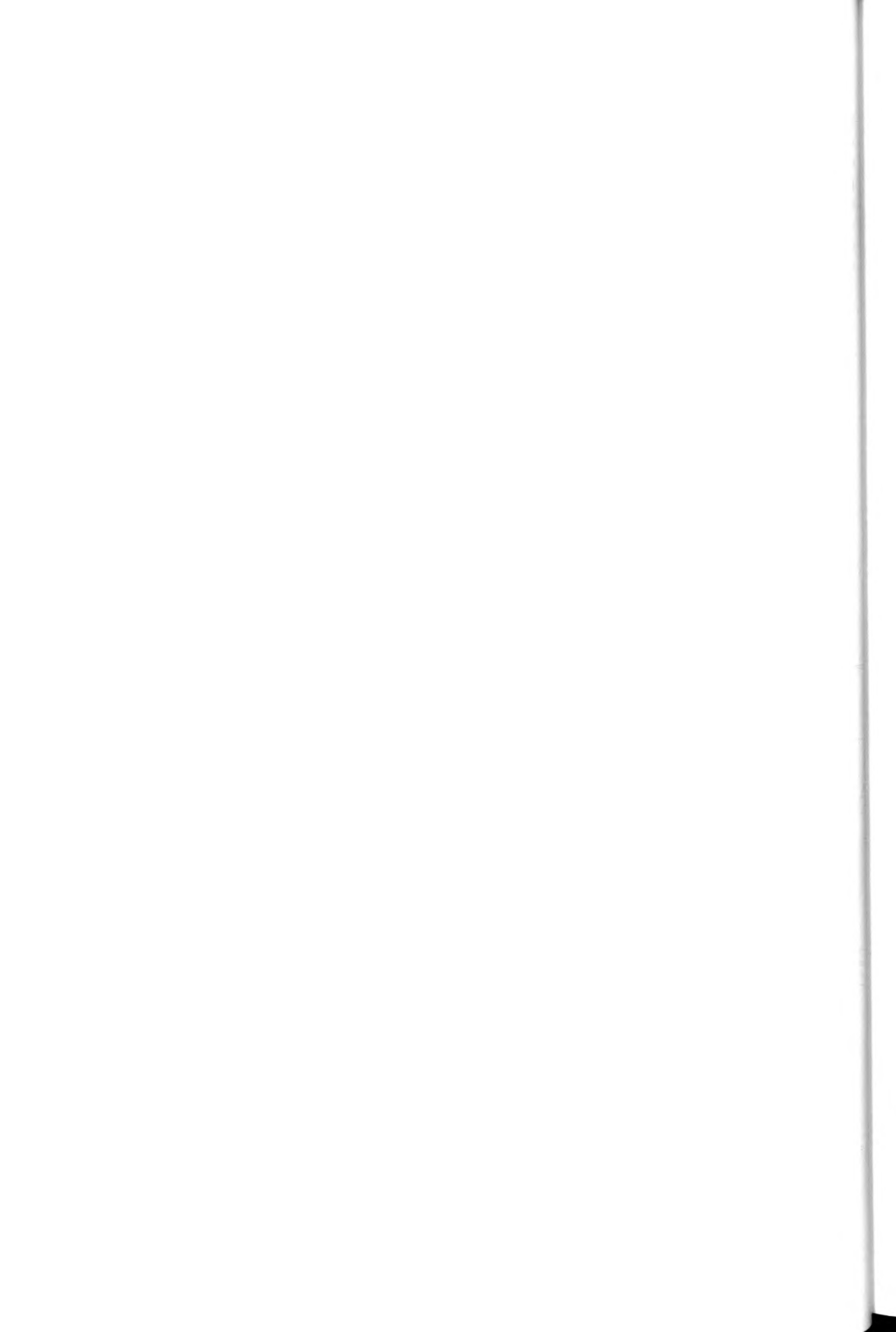
⁶¹ Cfr. BEATO GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 70-72; Lett. Enc. *Veritatis splendor* (1993), 1-3.

⁶² Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 35-40. 57-58.

⁶³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 2-4.

fetta comunione con l'intimità della vita di Dio, «asciugata ogni lacrima», sarà semplicemente la dimora dell'uomo (Ap 21, 3-4). Il tempo della persecuzione deve essere sostenuto, nell'attesa della conversione sperata per tutti. Di questa pazienza, di questa sopportazione, di questa tenacia dei "santi" nel portare la tribolazione dell'attesa, noi siamo in debito di riconoscenza verso molti fratelli e sorelle perseguitati per la loro appartenenza cristiana. Noi onoriamo la loro testimonianza come la risposta decisiva alla domanda sul senso della missione cristiana in favore di tutti. L'epoca di una nuova evidenza a riguardo del

rapporto fra religione e violenza fra gli uomini è aperta dal loro coraggio. Dovremo sapercelo meritare. Dell'avvento di questa nuova epoca, e dei frutti dello Spirito che ne devono seguire, la Madre del Signore deve essere considerata l'insostituibile custode. La coscienza e l'invocazione della sua speciale intercessione, dovrà essere un tema speciale della nostra conversione e della nostra preghiera. E un punto di forza, per la comunicazione e l'assimilazione gioiosa di questo orizzonte della promessa fra gli uomini e le donne del nostro tempo, per «dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1, 79).



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione invernale (Roma, 27-30 gennaio 2014)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati Confratelli!

1. Lo Statuto della C.E.I.

Con la luce dello Spirito che abbiamo appena invocato nell'adorazione eucaristica, iniziamo la sessione invernale del Consiglio Permanente, ed esprimiamo viva gratitudine al Santo Padre Francesco, che ci ha mostrato particolare fiducia chiamandoci a rivisitare lo *Statuto* dell'Episcopato Italiano. A distanza di quattordici anni (maggio 2000) dalla sua formulazione, lo riprendiamo in mano alla luce delle attuali circostanze storiche, nel segno di una crescente partecipazione, nonché del rinnovato slancio missionario affinché il mondo spalanchi il cuore all'amore di Dio. Come segno della passione con cui abbiamo accolto il compito affidatoci, in questi giorni prenderemo in esame il ricco materiale pervenuto, frutto della riflessione che le sedici Conferenze Episcopali regionali hanno fatto a partire dal foglio di lavoro; decideremo, quindi, come procedere per un lavoro attento e proficuo, svolto con la necessaria ponderazione che il Santo Padre ci ha raccomandato.

A Papa Francesco va la profonda gratitudine dei Vescovi italiani per l'attenzione costante e la cura affettuosa con cui segue da vicino il cammino della Chiesa italiana. Prova ne è stata di recente la nomina del nuovo Segretario Generale *ad interim* nella persona del Vescovo di Cassano all'Jonio, S.E. Mons. Nunzio Galantino, che ha colmato il vuoto creatosi dopo l'elezione a Vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno di S. E. Mons. Mariano Crociata. Credo di interpretare i sentimenti di tutti esprimendo a Mons. Crociata la nostra grata ammirazione per il lavoro impegnativo svolto negli ultimi cinque anni con intelligente e generosa passione. A Mons. Galantino va la nostra cordiale vicinanza e l'augurio corale di un buon lavoro in questo peculiare momento per la vita della nostra Conferenza Episcopale.

2. "Evangelii gaudium"

In questo orizzonte, abbiamo accolto l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, testo di grande densità che invita, sospinge e guida la barca della Chiesa sulle onde della gioia evangelica. La trama dell'Esortazione è ricca e puntuale: riafferma il Principio della gioia, indica visioni e criteri, approfondisce verità, offre applicazioni, si rivolge a tutti e sembra indirizzata a ciascuno. Tanta ricchezza è attraversata come da una nota dominante, da un filo d'oro che ispira e unifica, un filo forte e duttile insieme, capace di adattarsi senza spezzarsi: è appunto *la gioia del Vangelo* accolta nel cuore ed offerta al mondo con fiduciosa passione. È questa gioia sottile e profonda, forte e gentile (cfr. il Beato Newman), che vogliamo testimoniare, singolarmente ed insieme, ai nostri amati sacerdoti, alle comunità cristiane, a tutti, coscienti che la gioia di cui siamo ministri non deriva da noi, né dall'assenza di difficoltà e prove. La nostra gioia nasce dalla fede in Gesù, il Figlio di Dio venuto sulla terra per congiungerla al Cielo. Sì, la nostra gioia è Cristo, e nulla ce la può togliere. Siamo anche noi testimoni di quanto afferma il Papa, e cioè che «il grande rischio del mondo attuale (...) è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata». E siamo consapevoli che «anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita»: allora prevale il lamento e si spegne il sorriso. Ma – con il Papa – siamo anche certi che «questo non è il desiderio di Dio» (*Evangelii gaudium*, 2). Diciamo queste parole non perché ci riteniamo immuni da un tale pericolo che nasce da una fede creduta ma a volte poco vissuta, né per fare i censori arcigni, ma solo per essere *compagni di strada, fedeli alla paternità che ogni Vescovo* ha ricevuto dallo Spirito: una paternità che è dono straordinario e compito drammatico verso tutti.

3. Una foresta che cresce

Vorremmo che in questi giorni la gente ci sentisse particolarmente vicini, che potesse ascoltare una parola di prossimità, che avvertisse almeno un'eco del divino Maestro. Noi – lo diciamo quasi sottovoce tanto grande è la grazia che ci tocca – conosciamo la vita delle persone, e ne vogliamo testimoniare la dignità, il senso della famiglia, la capacità di dedizione e di sacrificio, la bontà spesso eroica di ogni giorno. Restiamo ammirati della loro fede umile e semplice, e vorremmo che *questa foresta buona e silenziosa avesse più voce degli alberi che cadono rumorosi*. La fede e la bontà diffuse hanno radici profonde e antiche, che raggiungono il ceppo vivo degli Apostoli e si alimentano alla sorgente della preghiera, dei Sacramenti, della carità verso i deboli, della comunità ecclesiale, della testimonianza missionaria. Ispirano la devozione popolare, segno di un "sentire" religioso diffuso che è un vero patrimonio del nostro Paese.

4. Dio c'entra

Insieme ai nostri sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, conosciamo le vostre gioie e speranze, uomini del nostro tempo; ma anche tocchiamo le sofferenze che non mancano, le preoccupazioni e le angosce che attraversano le vostre esistenze. Come voi, anche noi sappiamo che «la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto» (*Ibid.*, 6). Vorremmo per questo essere gli umili «collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1, 24), aiutandovi affinché poco alla volta la gioia della fede cominci a destarsi o a ridestarsi «come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie (...) "Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina,

grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la sua fedeltà» (Ibid.). Vorremmo far risuonare alta e mite la voce dei secoli e ripetere al mondo moderno che Dio c'entra con la vita, non è lontano e indifferente, non è nemico oscuro della gioia ma ne è la perenne sorgente, non è concorrente geloso della libertà ma ne è la più sicura garanzia. Vorremmo ripetere con i grandi testimoni del Vangelo, con i Dottori della fede, che Dio è dalla parte dell'uomo, e che nulla è più stupefacente di un'esistenza comune e di un cuore semplice che vive con Lui.

5. La cultura del "noi"

Non è forse questo messaggio che risuona oggi come una novità cercata spesso a tentoni, desiderata ed attesa sapendo che essa esiste in qualche parte di questo mondo affaticato e amato? Messaggio antico che risuona come nuovo e sorprendente in una cultura che sembra una bolla di fantasmi, di miti vuoti, di apparenze luccicanti, di bugie promettenti. E non è forse vero che questo messaggio, che cammina attraverso i secoli e i millenni, prima o poi ha il potere di penetrare – o almeno di interrogare e scalfire – le incrostazioni del cuore, le sordità accumulate, le frenesie del tempo? Esso ha il fascino di un mistero che attrae e ridesta l'anima ad un modo diverso di vivere con se stessi, con gli altri, con il creato: una forma di vita di cui tutti abbiamo nostalgia e che intuiamo essere la nostra casa! *Se Dio c'entra con la vita di ciascuno, infatti, allora ognuno c'entra con la vita degli altri.* E questo capovolge i rapporti, il modo di guardarci, di stare insieme; supera ogni forma di *intolleranza*, e permette di accogliere fratelli e sorelle che per disperazione *approdano sui nostri lidi*, col desiderio di trovare una integrazione rispettosa e serena. Ma, su scala più ampia, capovolge anche i rapporti tra gli Stati, le Nazioni, i Popoli, perché la giustizia regni e cresca la pace: realtà invocata – la pace – e ancor tanto ferita nella carne dei poveri di Paesi anche vicinissimi a noi, dove, anziché le vie del dialogo onesto, si continua a perseguire la strada disumana *della violenza e delle persecuzioni*. Il "noi" capovolge anche il modo di fare economia e finanza, politica e lavoro. Capovolge perché non è più l'iperindividualismo a dettare legge, l'io con la sua vanità e i suoi egoismi a dominare la scena; non sono più le logiche spietate di un *mercato selvaggio* a strangolare i senza volto, né il ghigno della solitudine che spaventa, ma il "noi" che non fa scarti umani e che non lascia ai bordi della strada nessun debole aggredito e spogliato dai briganti di turno. Abbiamo a che fare con *un io ipertrofico e un noi impoverito*, come se il noi attentasse all'io di ciascuno. Ma è proprio il "noi" che ispira la cultura dell'incontro e del dialogo, per cui ci si ascolta al fine di comprendersi senza finzioni. In questa ottica, forse sono da ripensare seriamente anche delle *forme organiche di servizio civile*, che siano delle tappe di vita e dei tirocini del "noi", "cattedre pratiche" di fraternità, di giustizia e di pace, dove si respira il gusto di vivere e di operare insieme per il bene di tutti. Il "noi" sta alla base di quella visione antropologica veramente umanistica per cui – anche per chi non crede – la persona non solo vive di relazioni ma è relazione; i diritti e i doveri restano tali e i desideri restano desideri; alle cose si riconosce la loro specifica natura, e le differenze vengono dichiarate per quello che sono con rispetto e senza smanie di *omologazioni* forzate o violente. Nel nostro Occidente, sembra di assistere a uno strano paradosso: quanto più si parla di società e di bene comune, di rispetto e di diritti, tanto più si rivela arrogante il disegno oscuro di omologare tutto e tutti, quasi di azzerare di fatto le identità e le culture, le tradizioni ed i valori.

6. Evangelizzazione ed educazione

La densa Esortazione di Papa Francesco ha uno scopo preciso subito enunciato: «Desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni» (n. 1). A que-

sta meta i Vescovi guardano con tensione rinnovata, mentre percorriamo il cammino del decennio sulla sfida educativa: «Il compito educativo oggi è una missione chiave, chiave, chiave!» (Papa Francesco, *Svegliate il mondo. Colloquio con i Superiori Religiosi*, "La Civiltà Cattolica" 2014, I, p. 16). Come spesso ci siamo detti, infatti, il compito educativo ha in Gesù Cristo il suo modello e la sua intrinseca forza. Ne è fonte e culmine, principio e meta. Come nell'omelia e nella catechesi mai può essere dato per scontato il kerygma, ma sempre deve essere ripreso e riproposto, così *nell'opera educativa dobbiamo interiormente partire dal mistero di Cristo* per giungere ad esplicitarlo come sorgente e criterio di vita buona e di umanità piena. Dove trovare, infatti, un fascino maggiore e una spinta più avvincente, per chi percorre l'avventura educativa, se non il mistero del kerygma? «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (*Evangelii gaudium*, 164). Se è vero che tutta la comunità cristiana ha il compito e la grazia di educare senza mai smettere di formare se stessa, allora comprendiamo che *l'evangelizzazione è la radice mai scontata dell'educazione*: senza, infatti, l'opera educativa perde luce e forza, diventa tecnica.

7. Educazione e scuola

In questo quadro, una parola, profondamente convinta e appassionata, ci sia consentito dire a proposito della scuola. Essa, dopo la famiglia dove il papà e la mamma sono i naturali ed irrinunciabili maestri, è un grande spazio di istruzione e educazione dei giovani nelle diverse età. Compito affascinante, quello di insegnare ed educare al contempo. Compito non sempre dovutamente riconosciuto dalla società, ma sempre ampiamente apprezzato dalla Chiesa. Anche la Chiesa, infatti, ha *nel suo DNA la missione di evangelizzare e di educare* il Popolo di Dio nelle varie età della vita. Incisiva è la recente parola del Papa: «Le Università sono un ambito privilegiato per pensare e sviluppare questo impegno di evangelizzazione in modo interdisciplinare ed integrato. Le scuole cattoliche, che cercano sempre di coniugare il compito educativo con l'annuncio esplicito del Vangelo, costituiscono un contributo valido all'evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa ci stimola ad usare la creatività per trovare i percorsi adeguati» (*Ibid.*, 134). A questo proposito, non possiamo – per ragioni di giustizia – non rilevare ancora una volta *la grave discriminazione per cui, nel nostro Paese, da un lato si riconosce la libertà educativa dei genitori, e dall'altro la si nega nei fatti*, costringendoli ad affrontare pesi economici supplementari. In questa sede vogliamo ringraziare pubblicamente e confermare la nostra crescente stima verso le comunità cristiane e gli Istituti religiosi che resistono con altissimi sacrifici per non chiudere le loro scuole, spesso anche di grande prestigio storico e culturale. Ogni anno, chiudere delle *scuole cattoliche* – di qualunque ordine e grado – rappresenta un documentato aggravio sul bilancio dello Stato, un irrimediabile impoverimento della società e della cultura, e viene meno un necessario servizio alle famiglie.

Per sostenere l'importanza decisiva della scuola tutta, dell'educazione e della libertà educativa, i Vescovi Italiani hanno promosso un evento pubblico per *sabato 10 maggio p.v. in Piazza San Pietro, al quale il Santo Padre Francesco* ha dato non solo la sua approvazione, ma ha assicurato la sua personale presenza. A questo atto tutti sono invitati, tutti coloro che – a prescindere dal proprio credo – sono convinti della posta in gioco per i giovani, le famiglie, la società.

8. Vangelo e società

Il kerygma ha a che fare anche con la realtà nella sua interezza, «possiede un contenuto ineludibilmente sociale» (*Ibid.*, 177): «Evangelizzare (infatti) è rendere presente nel

mondo il Regno di Dio» (*Ibid.*, 176), e quindi «dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana» (*Ibid.*, 178). Per queste ragioni, come Pastori, non possiamo esimerci dal dire una parola sul contesto sociale che viviamo, consapevoli di dover dare voce a tanti che non hanno voce e volto, ma che sono il tessuto connettivo del Paese con il loro lavoro, la dedizione, l'onestà. Come ho già detto, vogliamo testimoniare la bontà e serietà che impastano il nostro popolo, e che ispirano largamente l'*ethos* profondo della gente, delle famiglie, di tante Istituzioni. *L'Italia non è una palude fangosa dove tutto è insidia, sospetto, raggiro e corruzione*. No. Dobbiamo tutti reagire a una visione esasperata e interessata che vorrebbe accrescere lo smarrimento generale e spingerci a non fidarci più di nessuno. A questo disegno, che lacera, scoraggia e divide – e quindi è demoniaco –, non dobbiamo cedere nonostante esempi e condotte disoneste, che approfittano del denaro, del potere, della fiducia, perfino della debolezza e delle paure della gente: nulla deve rubarci la speranza nelle nostre forze se le mettiamo insieme con sincerità. Tanto più che il Signore è venuto sulla terra per stare con noi!

Ci sentiamo altresì confermati dal Santo Padre quando scrive che «i Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone (...). Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito del privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. (...) Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune» (*Ibid.*, 182). In forza di questo nostro dovere, facciamo appello affinché *la voce dei senza lavoro*, che sale da ogni parte del Paese, trovi risposte più efficaci in ogni ambito di responsabilità. Non è ammissibile che i giovani – che sono il domani della Nazione – trovino la vita sbarrata perché non trovano occupazione: essi si ingegnano, sempre più si adattano, mantengono mediamente la fiducia e la voglia di non arrendersi nonostante esempi non sempre edificanti. Noi Pastori li conosciamo, vorremmo dire per nome, e lo testimoniano anche le svariate iniziative di sostegno alla progettualità giovanile presenti nelle Diocesi (Progetto Policoro, Prestito della Speranza, varie forme di microcredito). Nonostante questi segni, ci sentiamo impotenti a corrispondere nei modi adeguati. A livello pubblico si vedono impegno e tentativi, segnali promettenti, ma i mesi e gli anni non aspettano nessuno. Quale progetto di vita è possibile per le giovani generazioni? Il dibattito sulla *riforma dello Stato*, nei suoi diversi snodi, è certamente necessario, ma auspichiamo che ciò non vada a scapito di ciò che la gente sente più bruciante sulla propria pelle, e cioè il dramma del lavoro: *la povertà è reale!*

Da tempo è all'attenzione della pubblica opinione la situazione insostenibile delle *carceri italiane*. La Chiesa, consapevole che il sistema carcerario è segno della civiltà giuridica e non solo di un Paese, è presente ogni giorno accanto ai detenuti tramite i cappellani ed i volontari, ai quali chiunque può riferirsi, favorendo anche così la funzione rieducativa della pena. Ai detenuti, alla polizia penitenziaria e alle amministrazioni, rivolgiamo il nostro pensiero di Pastori, e auspichiamo una situazione più dignitosa per tutti. In particolare, incoraggiamo quanti scontano una pena a fare di questo tempo un'occasione di riflessione e di ricupero per affrontare il rientro nella società.

Nel giorno consacrato alla memoria dell'Olocausto la Chiesa italiana si stringe attorno ai *fratelli ebrei* perché la ferita incancellabile di quella tragedia sia di monito per tutti e si scongiurino episodi di intolleranza e di provocazione come accaduto di recente a Roma.

In occasione del capodanno dei *cinesi* esprimiamo vicinanza affettuosa a quanti vivono e lavorano nel nostro Paese, auspicando che le condizioni di vita possano crescere secondo le attese della dignità umana e mai più si ripetano eventi luttuosi, come quelli di recente verificatisi tragicamente a Prato.

9. Il Sinodo sulla famiglia

Il singolo ha bisogno di lavoro per avere dignità e sostentamento, ma ha anche bisogno di legami sicuri e stabili, ha bisogno di fare famiglia. Ma anche *la società ha bisogno di lavoro e di famiglia*: altrimenti, che società sarebbe? Se da una parte dobbiamo avere come obiettivo un livello di prosperità per tutti, affinché tutti possano accedere al bene dell'educazione, dell'assistenza sanitaria, della casa, dall'altra bisogna favorire la partecipazione attiva alla vita comunitaria, così che *nessuno sia preda della solitudine, e soprattutto non senta di essere superfluo*. La persona non è mai inutile, ma la società civile deve far sì che ognuno possa sentirsi utile per quello che è.

Entriamo così in quella realtà peculiare e ineguagliabile che è il fondamento della società e la sua prima forma naturale, *la famiglia*. Grande e capillare è stato il lavoro di consultazione in vista del prossimo Sinodo. Le nostre Chiese hanno lavorato intensamente e nei tempi indicati: ora sarà la Segreteria Generale del Sinodo che – con l'ausilio di tanto patrimonio – stenderà l'*Instrumentum laboris*. È tempo di grande fermento, tempo di grazia. In questo momento, nel contesto del nostro Paese, non possiamo non rilanciare quanto ha affermato Papa Francesco con estrema chiarezza: «La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri, e dove i genitori trasmettono la fede ai figli» (*Ibid.*, 66). Per questa sua intima natura la famiglia deve essere sostenuta da politiche più incisive ed efficaci anche in ordine alla natalità, difesa da tentativi di indebolimento e promossa sul piano culturale e mediatico senza discriminazioni ideologiche.

Vi ringrazio, cari Confratelli, per la cordiale attenzione: affidiamo i nostri lavori alla materna benedizione di Maria, la grande Madre di Dio, e a San Giuseppe suo sposo. Alla loro intercessione affidiamo i nostri sacerdoti, le comunità, l'amato nostro Paese.

2. LETTERA-INVITO IN VISTA DELL'INIZIATIVA “LA CHIESA PER LA SCUOLA”

Il Consiglio Episcopale Permanente ha approvato una Lettera-Invito in vista dell'iniziativa “*La Chiesa per la scuola*”. Si tratta di un percorso di sensibilizzazione e mobilitazione nazionale per la promozione della scuola e della libertà educativa, approvato dallo stesso Consiglio Permanente e attuato gradualmente nel 2013-2014, che avrà come momento culminante l'incontro del mondo della scuola con Papa Francesco, sabato 10 maggio 2014 in Piazza San Pietro.

L'annuncio del Vangelo è una proposta intrinsecamente educativa che tende a formare e trasformare le persone parlando alla loro coscienza. Per questo la Chiesa italiana ha voluto dedicare il decennio 2010-2020 all'educazione.

La scuola si trova oggi ad affrontare numerose sfide. La presenza sempre più numerosa di alunni provenienti da Paesi lontani, lo sviluppo rapidissimo delle nuove tecnologie della comunicazione, l'integrazione degli alunni con disabilità stanno suggerendo alla scuola di ripensare il proprio ambiente di apprendimento e di aggiornare la propria strumentazione didattica.

Queste e tante altre sfide spesso viste come difficoltà da affrontare più che come stimoli alla crescita e al rinnovamento. Certo occorrono maggiori risorse materiali per affrontare tanti problemi e cogliere queste opportunità. La crisi economica degli ultimi anni ha impedito che si potesse intervenire come si sarebbe voluto e dovuto fare. Ma la crisi della scuola non dipende da fattori soltanto economici. È una crisi più profonda che chiama in causa la responsabilità di ogni cittadino che si sente convocato ed obbligato a contribuire al bene comune, tanto più urgente quanto meno avvertito.

Per questo motivo è stato avviato un progetto – *La Chiesa per la scuola* – con cui la Chiesa italiana vuole testimoniare la propria attenzione al mondo della scuola, guardando ad esso nella sua interezza, scuola pubblica statale e scuola pubblica paritaria, perché tutti i bambini, i ragazzi e i giovani impegnati nel faticoso ma appassionante percorso della propria crescita meritano la medesima considerazione.

L'incontro del 10 maggio in Piazza San Pietro con Papa Francesco – al quale esprimiamo sin da ora sincera gratitudine – rappresenta un'occasione privilegiata di mobilitazione popolare nella forma di una festa insieme. Essa manifesterà a tutti, una volta di più, l'interesse e l'azione della Chiesa per il mondo della scuola, che da Roma ripartirà con rinnovate motivazioni ed energie.

La scuola, infatti, è un bene di tutti.

Come credenti e come cittadini non possiamo disinteressarcene.

Roma, 28 gennaio 2014 - *Memoria di S. Tommaso d'Aquino*

**Il Consiglio Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana**

3. LINEE GUIDA PER I CASI DI ABUSO SESSUALE NEI CONFRONTI DI MINORI DA PARTE DI CHIERICI

PREMESSA

Il triste e grave fenomeno degli abusi sessuali nei confronti di minori da parte di chierici sollecita un rinnovato impegno da parte della comunità ecclesiale, chiamata ad affrontare la questione con spirito di giustizia, in conformità alle presenti *Linee guida*.

In quest'ottica, assume importanza fondamentale anzitutto la protezione dei minori, la premura verso le vittime degli abusi e la formazione dei futuri sacerdoti e religiosi.

Il Vescovo che riceve la denuncia di un abuso deve essere sempre disponibile ad ascoltare la vittima e i suoi familiari, assicurando ogni cura nel trattare il caso secondo giustizia e impegnandosi a offrire sostegno spirituale e psicologico, nel rispetto della libertà della vittima di intraprendere le iniziative giudiziarie che riterrà più opportune.

Una speciale cura deve essere posta nel discernimento vocazionale dei candidati al ministero ordinato e delle persone consacrate, nell'*iter* di preparazione al Diaconato e al Presbiterato. Piena osservanza deve essere assicurata alle previsioni contenute nel *Decreto generale circa la ammissione in Seminario di candidati provenienti da altri Seminari o*

Famiglie religiose della Conferenza Episcopale Italiana (27 marzo 1999), riservando una rigorosa attenzione allo scambio d'informazioni in merito a quei candidati al sacerdozio o alla vita religiosa che si trasferiscono da un Seminario all'altro, tra Diocesi diverse o tra Istituti religiosi e Diocesi.

Il Vescovo tratterà i suoi sacerdoti come un padre e un fratello, curandone la formazione permanente e facendo in modo che essi apprezzino e rispettino la castità e il celibato e approfondiscano la conoscenza della dottrina della Chiesa sull'argomento.

In linea con quanto richiesto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nella *Lettera circolare per aiutare le Conferenze Episcopali nel preparare Linee guida per il trattamento dei casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici* del 3 maggio 2011, il presente testo è diretto a facilitare la corretta applicazione della normativa canonica vigente in materia nonché a favorire un corretto inquadramento della problematica in relazione all'ordinamento dello Stato¹.

I. PROFILI CANONISTICI

1. Notizie di condotte illecite e giudizio di verosimiglianza

Quando il Vescovo abbia notizia di possibili abusi in materia sessuale nei confronti di minori a opera di chierici sottoposti alla sua giurisdizione, deve innanzi tutto procedere ad espletare gli accertamenti di carattere strettamente preliminare di cui al can. 1717 del *Codice di Diritto Canonico*² [di seguito *C.I.C.*] relativi alla verifica della verosimiglianza della *notitia criminis*, affidando il relativo incarico, qualora fosse ritenuto giusto ed opportuno, a persona idonea di provata prudenza ed esperienza e curando di tutelare al meglio la riservatezza di tutte le persone coinvolte.

Restano fermi i vincoli posti a tutela del sigillo sacramentale.

Durante tale fase spetta al prudente discernimento del Vescovo la scelta di informare o meno il chierico delle accuse e di adottare eventuali provvedimenti nei suoi confronti affinché si eviti il rischio che i fatti delittuosi ipotizzati si ripetano, ferma restando la presunzione di innocenza fino a prova contraria³.

Qualora, espletati i summenzionati incombenzi preliminari e stimata positivamente la verosimiglianza della *notitia criminis*, l'indagine previa appaia «assolutamente superflua», il Vescovo potrà deferire il chierico direttamente alla Congregazione per la Dottrina della Fede per le determinazioni del caso (cfr. can. 1717 §1 *C.I.C.*; art. 17 *Normae de delictis Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis seu Normae de delictis contra fidem necnon de gravioribus delictis*).

Nel caso in cui invece escluda motivatamente la verosimiglianza della notizia di delitto, il Vescovo potrà emettere un decreto di archiviazione conservando nel suo archivio segreto documentazione idonea a consentirgli di attestare, ove risultasse necessario, l'attività svolta e i motivi della decisione.

¹ Vedi allegati.

² Can. 1717 §1. *Quoties Ordinarius notitiam, saltem verisimilem, habeat de delicto [...]*.

³ Nella *Guida alla comprensione delle procedure di base della Congregazione per la Dottrina della Fede riguardo alle accuse di abusi sessuali* si legge: «In realtà, al Vescovo locale è sempre conferito il potere di tutelare i bambini limitando le attività di qualsiasi sacerdote nella sua Diocesi. Questo rientra nella sua autorità ordinaria, che egli è sollecitato a esercitare in qualsiasi misura necessaria per garantire che i bambini non ricevano danno, e questo potere può essere esercitato a discrezione del Vescovo prima, durante e dopo qualsiasi procedimento canonico».

2. Indagine previa

Nel caso in cui, constatata la non manifesta infondatezza della *notitia criminis*, il Vescovo proceda allo svolgimento dell'indagine previa, dovrà essere osservato il disposto di cui al can. 1717 *C.I.C.* In particolare, qualora il Vescovo non ritenga di dovervi procedere personalmente, nomini a tal fine un presbitero investigatore esperto in materia processuale e prudente nel discernimento, nonché un presbitero con funzioni di Notaio. L'indagine dovrà ricostruire: i fatti della condotta delittuosa, il numero e il tempo degli atti delittuosi, le generalità e l'età delle vittime, il danno arrecato, l'eventuale commistione con il foro sacramentale, gli eventuali altri delitti connessi, quantunque non "graviora". Nel corso dell'indagine potranno essere raccolti documenti, testimonianze ed informazioni, anche rogando il Vescovo di altre Diocesi ove l'indagato abbia dimorato; salvaguardata la fama attuale dell'accusato, dovranno essere ascoltati la/e vittima/e e raccolti tutti i documenti e provvedimenti dell'autorità civile, ove sussistenti; per quanto possibile, si dovrà trattare la questione del danno *ex bono et aequo ex can. 1718 §4 C.I.C.*

A meno di gravi ragioni in senso contrario, il chierico accusato sia informato delle accuse ed abbia l'opportunità di rispondere alle medesime.

Durante l'indagine previa il Vescovo ha il diritto di adottare, ove lo ritenga necessario affinché si eviti il rischio che i fatti delittuosi si ripetano, provvedimenti nei confronti del chierico accusato ex art. 19 delle *Normae de delictis reservatis*, ferma restando la presunzione di innocenza fino a prova contraria. A tal fine, il semplice trasferimento del chierico risulta generalmente inadeguato, ove non comporti anche una sostanziale modifica del tipo di incarico.

I provvedimenti eventualmente adottati, venendo meno la causa, devono essere revocati con successivo decreto e, comunque, cessano *ipso iure* al termine del processo penale⁴.

I provvedimenti andranno presi ricercando per quanto possibile la cooperazione del chierico interessato, ma senza detrimento della loro efficacia⁵; in ogni caso, l'adozione dei provvedimenti non potrà essere subordinata al consenso del chierico⁶.

Specie ove l'addebito delle condotte in oggetto non sia notorio, dovrà essere adottata ogni idonea cautela intesa ad evitare che quei provvedimenti pongano in pericolo la buona fama del chierico. I provvedimenti assunti potranno essere resi pubblici qualora sussistano valide ragioni. Delle attività svolte durante l'indagine previa dovrà essere conservata una completa documentazione, ai sensi del can. 1719 *C.I.C.* Terminata l'indagine il Vescovo la renderà nota alla Congregazione per la Dottrina della Fede in base al disposto dell'art. 16 delle *Normae de delictis reservatis*, così che la stessa Congregazione possa assumere le decisioni conseguenti.

3. Procedura a seguito dell'indagine previa

Di norma i *delicta graviora* devono essere perseguiti «per via giudiziale» (art. 21 §1, delle *Normae de delictis reservatis*).

Agli Ordinari è affidato, salvo il diritto della Congregazione per la Dottrina della Fede di avocare a sé la causa ex art. 16 delle *Normae de delictis reservatis*, il primo grado del pro-

⁴ Cfr. can. 1722 *C.I.C.*

⁵ Escludendo il pericolo di reiterazione dei fatti addebitati, simili provvedimenti possono produrre effetti favorevoli anche rispetto allo stesso chierico interessato, assumendo rilievo circa l'adozione di eventuali misure cautelari da parte dell'autorità giudiziaria statale. Si rammenti, in proposito, che per i delitti di prostituzione minore, pornografia minorile e violenza sessuale l'art. 275, co. 4, Codice di Procedura Penale, prevede di regola l'applicazione della custodia cautelare in carcere, «salvo che siano acquisiti elementi dai quali risulti che non sussistono esigenze cautelari».

⁶ Cfr. can. 1722 *C.I.C.*

cesso penale, da compiere secondo le indicazioni del predetto Dicastero, il quale costituisce in ogni caso il Tribunale di seconda istanza. Appare opportuno assicurare in ogni Diocesi la presenza di chierici, particolarmente distinti per prudenza ed esperienza giuridica, che possano eventualmente essere chiamati a far parte di un Collegio giudicante. Salvo dispensa della Congregazione per la Dottrina della Fede, tutti i soggetti indicati devono essere sacerdoti provvisti di dottorato in diritto canonico.

Nel caso in cui la Congregazione per la Dottrina della Fede disponga di procedere per decreto extragiudiziale⁷, il Vescovo dovrà nondimeno garantire in modo pieno al chierico accusato l'esercizio del diritto fondamentale alla difesa⁸.

Le misure canoniche applicate nei confronti di un chierico riconosciuto colpevole dell'abuso sessuale di un minorenne sono generalmente di due tipi:

1) misure che restringono il ministero pubblico in modo completo o almeno escludendo i contatti con minori. Tali misure possono essere accompagnate da un precetto penale;

2) pene ecclesiastiche, fra cui la più grave è la dimissione dallo stato clericale.

Le pene perpetue non possono essere inflitte o dichiarate attraverso decreto extragiudiziale (can. 1342 §2 C.I.C.), salvo il caso in cui la Congregazione per la Dottrina della Fede abbia previamente autorizzato in tal senso l'Autorità ecclesiastica incaricata tramite mandato ex art. 21 §2, n. 1 delle *Normae de delictis reservatis*. In mancanza del predetto mandato, il Vescovo dovrà a tal fine rivolgersi alla Congregazione per la Dottrina della Fede, che potrà anche far uso del potere di deferimento della decisione al Sommo Pontefice, secondo la previsione dell'art. 21 §2, n. 2 delle *Normae de delictis reservatis*.

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha anche la facoltà di portare direttamente davanti al Santo Padre i casi più gravi per la dimissione *ex officio*.

È opportuno che una documentazione del caso rimanga nell'archivio segreto della Curia (cfr. cann. 489, 490 §1 e 1719 C.I.C.).

In ogni momento delle procedure disciplinari o penali sarà assicurato al chierico un giusto sostentamento, nonché la possibilità di esercitare il fondamentale diritto alla difesa.

Il chierico riconosciuto colpevole potrà attuare un percorso impegnativo di responsabilizzazione e di serio rinnovamento della sua vita, anche attraverso adeguati percorsi terapeutico-riabilitativi e la disponibilità a condotte riparative.

II. PROFILI PENALISTICI E RAPPORTI CON L'AUTORITÀ CIVILE

4. Autonomia del procedimento canonico

Il procedimento canonico per gli illeciti in oggetto è autonomo da quello che si svolge per i medesimi illeciti secondo il diritto dello Stato.

Di conseguenza, il Vescovo, da un lato, non può far riferimento ad atti o conclusioni definitive o non definitive del procedimento statale onde esimersi da una propria valutazione e/o per far valere presunzioni ai fini del procedimento canonico. Dall'altro lato, anche se non risulti in atto un procedimento penale nel diritto dello Stato (ricomprendendosi in esso anche la fase delle indagini preliminari), dovrà ugualmente procedere senza ritardo secondo quanto previsto al numero 1 delle presenti *Linee guida*, ove abbia avuto notizia di possibili abusi, al giudizio di verosimiglianza e, se necessario, all'indagine previa e all'adozione degli opportuni provvedimenti cautelari.

⁷ Cfr. art. 21 *Normae de delictis reservatis*.

⁸ Cfr. can. 1720 C.I.C.

5. Cooperazione con l'autorità civile

Nel caso in cui per gli illeciti in oggetto siano in atto indagini o sia aperto un procedimento penale secondo il diritto dello Stato, risulterà importante la cooperazione del Vescovo con le autorità civili, nell'ambito delle rispettive competenze e nel rispetto della normativa concordataria e civile.

I Vescovi sono esonerati dall'obbligo di deporre o di esibire documenti in merito a quanto conosciuto o detenuto per ragione del proprio ministero (cfr. artt. 200 e 256 del Codice di Procedura Penale; artt. 2, comma 1, e 4, comma 4, dell'Accordo del 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede [L. 25 marzo 1985, n. 121]).

Eventuali informazioni o atti concernenti un procedimento giudiziario canonico possono essere richiesti dall'autorità giudiziaria dello Stato, ma non possono costituire oggetto di un ordine di esibizione o di sequestro.

Rimane ferma l'inviolabilità dell'archivio segreto del Vescovo previsto dal can. 489 C.I.C., e devono ritenersi sottratti a ordine di esibizione o a sequestro anche registri e archivi comunque istituiti ai sensi del C.I.C., salva sempre la comunicazione volontaria di singole informazioni.

Nell'ordinamento italiano il Vescovo, non rivestendo la qualifica di pubblico ufficiale né di incaricato di pubblico servizio, non ha l'obbligo giuridico – salvo il dovere morale di contribuire al bene comune – di denunciare all'autorità giudiziaria statale le notizie che abbia ricevuto in merito ai fatti illeciti oggetto delle presenti Linee guida. L'affermazione presente nella *Guida alla comprensione delle procedure di base della Congregazione per la Dottrina della Fede riguardo alle accuse di abusi sessuali* e poi ripresa nella Lettera circolare della stessa Congregazione del 3 maggio 2011, secondo la quale «va sempre dato seguito alle disposizioni della legge civile per quanto riguarda il deferimento di crimini alle autorità preposte, senza pregiudicare il foro interno sacramentale», deve essere intesa in linea con quanto previsto dal diritto italiano.

La presentazione della denuncia in ambito canonico non comporta né implica in alcun modo la privazione o la limitazione del diritto di spargerla innanzi alla competente Autorità giudiziaria civile. Qualora il denunciante dovesse decidere di sporgere denuncia in sede civile, la competente Autorità ecclesiastica, nel rispetto della vigente normativa canonica e civile, provvederà a fornirgli tutto l'aiuto spirituale e psicologico necessario, con ogni premura verso le vittime.

III. IL SERVIZIO DELLA SEGRETERIA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

6. Nel quadro normativo brevemente richiamato, ferma restando la competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede, la procedura relativa ai singoli casi spetta di regola all'Ordinario del luogo ove i fatti stessi sono stati commessi.

Nessuna responsabilità, diretta o indiretta, per gli eventuali abusi sussiste in capo alla Santa Sede o alla Conferenza Episcopale Italiana.

La Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana assicura la sua disponibilità per ogni esigenza che sarà rappresentata, in spirito di servizio alle Chiese che sono in Italia e di condivisa sollecitudine per il bene comune.

I. NORMAE DE DELICTIS CONGREGATIONI PRO DOCTRINA FIDEI
RESERVATIS SEU NORMAE DE DELICTIS CONTRA FIDEM
NECNON DE GRAVIORIBUS DELICTIS
(21 maggio 2010)

PARTE PRIMA
NORME SOSTANZIALI

Art. 1

§1. La Congregazione per la Dottrina della Fede, a norma dell'art. 52 della Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, giudica i delitti contro la fede e i delitti più gravi commessi contro i costumi o nella celebrazione dei Sacramenti e, se del caso, procede a dichiarare o irrogare le sanzioni canoniche a norma del diritto, sia comune sia proprio, fatta salva la competenza della Penitenzieria Apostolica e ferma restando la *Agendi ratio in doctrinarum examine*.

§2. Nei delitti di cui al §1, previo mandato del Romano Pontefice, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha il diritto di giudicare i Padri Cardinali, i Patriarchi, i Legati della Sede Apostolica, i Vescovi, nonché le altre persone fisiche di cui al can. 1405 §3 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1061 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*.

§3. La Congregazione per la Dottrina della Fede giudica i delitti riservati di cui al §1 a norma degli articoli seguenti.

Art. 2

§1. I delitti contro la fede, di cui all'art. 1, sono l'eresia, l'apostasia e lo scisma, a norma dei cann. 751 e 1364 del *Codice di Diritto Canonico* e dei cann. 1436 e 1437 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*.

§2. Nei casi di cui al §1, a norma del diritto spetta all'Ordinario o al Gerarca rimettere, se del caso, la scomunica *latae sententiae* e svolgere il processo giudiziale in prima istanza o extragiudiziale per decreto, fatto salvo il diritto di appello o di ricorso alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Art. 3

§1. I delitti più gravi contro la santità dell'augustissimo Sacrificio e sacramento dell'Eucaristia riservati al giudizio della Congregazione per la Dottrina della Fede sono:

1° l'asportazione o la conservazione a scopo sacrilego, o la profanazione delle specie consacrate, di cui al can. 1367 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1442 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*;

2° l'attentata azione liturgica del Sacrificio eucaristico di cui al can. 1378 §2 n. 1 del *Codice di Diritto Canonico*;

3° la simulazione dell'azione liturgica del Sacrificio eucaristico di cui al can. 1379 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1443 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*;

4° la concelebrazione del Sacrificio eucaristico vietata dal can. 908 del *Codice di Diritto Canonico* e dal can. 702 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, di cui al can. 1365 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1440 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*,

insieme ai ministri delle comunità ecclesiali che non hanno la successione apostolica e non riconoscono la dignità sacramentale dell'Ordinazione sacerdotale.

§2. Alla Congregazione per la Dottrina della Fede è riservato anche il delitto che consiste nella consacrazione a fine sacrilego di una sola materia o di entrambe, nella celebrazione eucaristica o fuori di essa. Colui che commette questo delitto, sia punito secondo la gravità del crimine, non esclusa la dimissione o la deposizione.

Art. 4

§1. I delitti più gravi contro la santità del sacramento della Penitenza riservati al giudizio della Congregazione per la Dottrina della Fede sono:

1° l'assoluzione del complice nel peccato contro il sesto comandamento del Decalogo, di cui al can. 1378 §1 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1457 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*;

2° l'attentata assoluzione sacramentale o l'ascolto vietato della confessione di cui al can. 1378 §2, 2° del *Codice di Diritto Canonico*;

3° la simulazione dell'assoluzione sacramentale di cui al can. 1379 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1443 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*;

4° la sollecitazione al peccato contro il sesto comandamento del Decalogo nell'atto o in occasione o con il pretesto della confessione, di cui al can. 1387 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1458 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, se diretta al peccato con lo stesso confessore;

5° la violazione diretta e indiretta del sigillo sacramentale, di cui al can. 1388 §1 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1456 §1 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*.

§2. Fermo restando il disposto del §1 n. 5, alla Congregazione per la Dottrina della Fede è riservato anche il delitto più grave consistente nella registrazione, fatta con qualunque mezzo tecnico, o nella divulgazione con i mezzi di comunicazione sociale svolta con malizia, delle cose che vengono dette dal confessore o dal penitente nella confessione sacramentale, vera o falsa. Colui che commette questo delitto, sia punito secondo la gravità del crimine, non esclusa la dimissione o la deposizione, se è un chierico.

Art. 5

PAlla Congregazione per la Dottrina della Fede è riservato anche il delitto più grave di attentata sacra Ordinazione di una donna:

1° fermo restando il disposto del can. 1378 del *Codice di Diritto Canonico*, sia colui che attenta il conferimento del sacro Ordine, sia la donna che attenta la recezione del sacro Ordine, incorrono nella scomunica *latae sententiae* riservata alla Sede Apostolica;

2° se poi colui che attenta il conferimento del sacro Ordine o la donna che attenta la recezione del sacro Ordine è un cristiano soggetto al *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, fermo restando il disposto del can. 1443 del medesimo *Codice*, sia punito con la scomunica maggiore, la cui remissione è pure riservata alla Sede Apostolica;

3° se poi il reo è un chierico, può essere punito con la dimissione o la deposizione.

Art. 6

§1. I delitti più gravi contro i costumi, riservati al giudizio della Congregazione per la Dottrina della Fede, sono:

1° il delitto contro il sesto comandamento del Decalogo commesso da un chierico con un minore di diciotto anni; in questo numero, viene equiparata al minore la persona che abitualmente ha un uso imperfetto della ragione;

2° l'acquisizione o la detenzione o la divulgazione, a fine di libidine, di immagini pornografiche di minori sotto i quattordici anni da parte di un chierico, in qualunque modo e con qualunque strumento.

§2. Il chierico che compie i delitti di cui al §1 sia punito secondo la gravità del crimine, non esclusa la dimissione o la deposizione.

Art. 7

§1.—Fatto salvo il diritto della Congregazione per la Dottrina della Fede di derogare alla prescrizione per i singoli casi, l'azione criminale relativa ai delitti riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede si estingue per prescrizione in vent'anni.

§2. La prescrizione decorre a norma del can. 1362 §2 del *Codice di Diritto Canonico* e del can. 1152 §3 del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*. Ma nel delitto di cui all'art. 6 §1 n. 1, la prescrizione inizia a decorrere dal giorno in cui il minore ha compiuto diciotto anni.

PARTE SECONDA
NORME PROCEDURALI

TITOLO I

Costituzione e competenza del Tribunale

Art. 8

§1. La Congregazione per la Dottrina della Fede è il Supremo Tribunale Apostolico per la Chiesa Latina, nonché per le Chiese Orientali Cattoliche, nel giudicare i delitti definiti negli articoli precedenti.

§2. Questo Supremo Tribunale giudica anche gli altri delitti, per i quali il reo viene accusato dal Promotore di Giustizia, in ragione della connessione della persona e della complicità.

§3. Le sentenze di questo Supremo Tribunale, emesse nei limiti della propria competenza, non sono soggette all'approvazione del Sommo Pontefice.

Art. 9

§1. I Giudici di questo Supremo Tribunale sono, per lo stesso diritto, i Padri della Congregazione per la Dottrina della Fede.

§2. Presiede il Collegio dei Padri, quale primo fra pari, il Prefetto della Congregazione e, in caso di vacanza o di impedimento del Prefetto, ne adempie l'ufficio il Segretario della Congregazione.

§3. Spetta al Prefetto della Congregazione nominare anche altri Giudici stabili o incaricati.

Art. 10

È necessario che siano nominati Giudici sacerdoti di età matura, provvisti di dottorato in diritto canonico, di buoni costumi, particolarmente distinti per prudenza ed esperienza giuridica, anche se esercitano contemporaneamente l'ufficio di Giudice o di Consultore in un altro Dicastero della Curia Romana.

Art. 11

Per presentare e sostenere l'accusa, è costituito un Promotore di Giustizia, che sia sacerdote, provvisto di dottorato in diritto canonico, di buoni costumi, particolarmente distinto per prudenza ed esperienza giuridica, che adempia il suo ufficio in tutti i gradi di giudizio.

Art. 12

Per i compiti di Notaio e di Cancelliere sono designati sacerdoti, sia Officiali di questa Congregazione, sia esterni.

Art. 13

Funge da Avvocato e Procuratore un sacerdote, provvisto di dottorato in diritto canonico, che viene approvato dal Presidente del Collegio.

Art. 14

Negli altri Tribunali, poi, per le cause di cui nelle presenti Norme, possono adempiere validamente gli uffici di Giudice, Promotore di Giustizia, Notaio e Patrono soltanto sacerdoti.

Art. 15

Fermo restando il prescritto del can. 1421 del *Codice di Diritto Canonico* e del can. 1087 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, alla Congregazione per la Dottrina della Fede è lecito concedere le dispense dai requisiti del sacerdozio, nonché del dottorato in diritto canonico.

Art. 16

Ogni volta che l'Ordinario o il Gerarca ha la notizia, almeno verisimile, di un delitto più grave, svolta l'indagine previa, la renda nota alla Congregazione per la Dottrina della Fede, la quale, se non avoca a sé la causa per circostanze particolari, ordina all'Ordinario o al Gerarca di procedere ulteriormente, fermo restando tuttavia, se del caso, il diritto di appello contro la sentenza di primo grado soltanto al Supremo Tribunale della medesima Congregazione.

Art. 17

Se il caso viene deferito direttamente alla Congregazione, senza condurre l'indagine previa, i preliminari del processo, che per diritto comune spettano all'Ordinario o al Gerarca, possono essere adempiuti dalla Congregazione stessa.

Art. 18

La Congregazione per la Dottrina della Fede, nelle cause ad essa legittimamente deferite, può sanare gli atti, fatto salvo il diritto alla difesa, se sono state violate leggi meramente processuali da parte dei Tribunali inferiori che agiscono per mandato della medesima Congregazione o secondo l'art. 16.

Art. 19

Fermo restando il diritto dell'Ordinario o del Gerarca, fin dall'inizio dell'indagine previa, di imporre quanto è stabilito nel can. 1722 del *Codice di Diritto Canonico* e nel can. 1473 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, anche il Presidente di turno del Tribunale, su istanza del Promotore di Giustizia, ha la stessa potestà alle stesse condizioni determinate nei detti canoni.

Art. 20

Il Supremo Tribunale della Congregazione per la Dottrina della Fede giudica in seconda istanza:

- 1° le cause giudicate in prima istanza dai Tribunali inferiori;
- 2° le cause definite in prima istanza dal medesimo Supremo Tribunale Apostolico.

TITOLO II

L'ordine giudiziario*Art. 21*

§1. I delitti più gravi riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede vanno perseguiti in processo giudiziale.

§2. Tuttavia, alla Congregazione per la Dottrina della Fede è lecito:

1° nei singoli casi, d'ufficio o su istanza dell'Ordinario o del Gerarca, decidere di procedere per decreto extragiudiziale, di cui al can. 1720 del *Codice di Diritto Canonico* e al can. 1486 del *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*; tuttavia, con l'intendimento che le pene espiatorie perpetue siano irrogate soltanto dietro mandato della Congregazione per la Dottrina della Fede;

2° deferire direttamente alla decisione del Sommo Pontefice in merito alla dimissione dallo stato clericale o alla deposizione, insieme alla dispensa dalla legge del celibato, i casi più gravi, quando consta manifestamente il compimento del delitto, dopo che sia stata data al reo la facoltà di difendersi.

Art. 22

Per giudicare una causa, il Prefetto costituisca un Turno di tre o di cinque Giudici.

Art. 23

Se, in grado di appello, il Promotore di Giustizia porta un'accusa specificamente diversa, questo Supremo Tribunale può ammetterla e giudicarla, come se fosse in prima istanza.

Art. 24

§1. Nelle cause per i delitti di cui all'art. 4 §1, il Tribunale non può rendere noto il nome del denunciante, né all'accusato, e neppure al suo Patrono, se il denunciante non ha dato espresso consenso.

§2. Lo stesso Tribunale deve valutare con particolare attenzione la credibilità del denunciante.

§3. Tuttavia, bisogna provvedere a che si eviti assolutamente qualunque pericolo di violazione del sigillo sacramentale.

Art. 25

Se emerge una questione incidentale, il Collegio definisca la cosa per decreto con la massima celerità.

Art. 26

§1. Fatto salvo il diritto di appello a questo Supremo Tribunale, terminata in qualunque modo l'istanza in un altro Tribunale, tutti gli atti della causa siano trasmessi d'ufficio quanto prima alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

§2. Il diritto del Promotore di Giustizia della Congregazione di impugnare la sentenza decorre dal giorno in cui la sentenza di prima istanza è stata notificata al medesimo Procuratore.

Art. 27

Contro gli atti amministrativi singolari emessi o approvati dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nei casi dei delitti riservati, si ammette il ricorso, presentato entro il termine perentorio di sessanta giorni utili, alla Congregazione Ordinaria (ossia, *Feria IV*) del medesimo Dicastero, la quale giudica il merito e la legittimità, eliminato qualsiasi ulteriore ricorso di cui all'art. 123 della Costituzione Apostolica *Pastor bonus*.

Art. 28

La cosa passa in giudicato:

- 1° se la sentenza è stata emessa in seconda istanza;
- 2° se l'appello contro la sentenza non è stato interposto entro un mese;
- 3° se, in grado di appello, l'istanza andò perentoria o si rinunciò ad essa;
- 4° se fu emessa una sentenza a norma dell'art. 20.

Art. 29

§1. Le spese giudiziarie si paghino secondo quanto stabilito dalla sentenza.

§2. Se il reo non può pagare le spese, esse siano pagate dall'Ordinario o dal Gerarca della causa.

Art. 30

§1. Le cause di questo genere sono soggette al segreto pontificio.

§2. Chiunque viola il segreto o, per dolo o negligenza grave, reca altro danno all'accusato o ai testimoni, su istanza della parte lesa o anche d'ufficio sia punito dal Turno superiore con congrue pene.

Art. 31

In queste cause, insieme alle prescrizioni di queste Norme, a cui sono tenuti tutti i Tribunali della Chiesa Latina e delle Chiese Orientali Cattoliche, si debbono applicare anche i canoni sui delitti e le pene e sul processo penale dell'uno e dell'altro *Codice*.

II. LETTERA CIRCOLARE
DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE
PER AIUTARE LE CONFERENZE EPISCOPALI
NEL PREPARARE LINEE GUIDA PER IL TRATTAMENTO
DEI CASI DI ABUSO SESSUALE
NEI CONFRONTI DI MINORI DA PARTE DI CHIERICI
(3 maggio 2011)

Tra le importanti responsabilità del Vescovo diocesano al fine di assicurare il bene comune dei fedeli e, specialmente, la protezione dei bambini e dei giovani, c'è il dovere di dare una risposta adeguata ai casi eventuali di abuso sessuale su minori commesso da chierici nella sua Diocesi. Tale risposta comporta l'istituzione di procedure adatte ad assistere le vittime di tali abusi, nonché la formazione della comunità ecclesiale in vista della protezione

dei minori. Detta risposta dovrà provvedere all'applicazione del diritto canonico in materia, e, allo stesso tempo, tener conto delle disposizioni delle leggi civili.

I. Aspetti generali

a) Le vittime dell'abuso sessuale

La Chiesa, nella persona del Vescovo o di un suo Delegato, deve mostrarsi pronta ad ascoltare le vittime ed i loro familiari e ad impegnarsi per la loro assistenza spirituale e psicologica. Nel corso dei suoi Viaggi Apostolici, il Santo Padre Benedetto XVI ha dato un esempio particolarmente importante con la sua disponibilità ad incontrare ed ascoltare le vittime di abuso sessuale. In occasione di questi incontri, il Santo Padre ha voluto rivolgersi alle vittime con parole di compassione e di sostegno, come quelle contenute nella sua *Lettera pastorale ai Cattolici d'Irlanda* (n. 6): «Avete sofferto tremendamente e io ne sono veramente dispiaciuto. So che nulla può cancellare il male che avete sopportato. È stata tradita la vostra fiducia, e la vostra dignità è stata violata».

b) La protezione dei minori

In alcune Nazioni sono stati iniziati in ambito ecclesiale programmi educativi di prevenzione, per assicurare «ambienti sicuri» per i minori. Tali programmi cercano di aiutare i genitori, nonché gli operatori pastorali o scolastici, a riconoscere i segni dell'abuso sessuale e ad adottare le misure adeguate. I suddetti programmi spesso hanno meritato un riconoscimento come modelli nell'impegno per eliminare i casi di abuso sessuale nei confronti di minori nelle società odierne.

c) La formazione di futuri sacerdoti e religiosi

Nel 2002, Papa Giovanni Paolo II disse: «Non c'è posto nel sacerdozio e nella vita religiosa per chi potrebbe far male ai giovani» (n. 3, *Discorso ai Cardinali Americani*, 23 aprile 2002). Queste parole richiamano alla specifica responsabilità dei Vescovi, dei Superiori Maggiori e di coloro che sono responsabili della formazione dei futuri sacerdoti e religiosi. Le indicazioni fornite nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*, nonché le Istruzioni dei Dicasteri competenti della Santa Sede, acquistano una crescente importanza in vista di un corretto discernimento vocazionale e di una sana formazione umana e spirituale dei candidati. In particolare si farà in modo che essi apprezzino la castità e il celibato e le responsabilità della paternità spirituale da parte del chierico e possano approfondire la conoscenza della disciplina della Chiesa sull'argomento. Indicazioni più specifiche possono essere integrate nei programmi formativi dei Seminari e delle Case di formazione previste nella rispettiva *Ratio institutionis sacerdotalis* di ciascuna Nazione ed Istituto di vita consacrata e Società di vita apostolica.

Inoltre, una diligenza particolare dev'essere riservata al doveroso scambio d'informazioni in merito a quei candidati al sacerdozio o alla vita religiosa che si trasferiscono da un Seminario all'altro, tra Diocesi diverse o tra Istituti religiosi e Diocesi.

d) L'accompagnamento dei sacerdoti

1. Il Vescovo ha il dovere di trattare tutti i suoi sacerdoti come padre e fratello. Il Vescovo curi, inoltre, con speciale attenzione la formazione permanente del Clero, soprattutto nei primi anni dopo la sacra Ordinazione, valorizzando l'importanza della preghiera e del mutuo sostegno nella fraternità sacerdotale. Siano edotti i sacerdoti sul danno recato da un chierico alla vittima di abuso sessuale e sulla propria responsabilità di fronte alla normativa canonica e civile, come anche a riconoscere quelli che potrebbero essere i segni di eventuali abusi da chiunque compiuti nei confronti dei minori.

2. I Vescovi assicurino ogni impegno nel trattare gli eventuali casi di abuso che fossero loro denunciati secondo la disciplina canonica e civile, nel rispetto dei diritti di tutte le parti.

3. Il chierico accusato gode della presunzione di innocenza, fino a prova contraria, anche se il Vescovo può cautelativamente limitarne l'esercizio del ministero, in attesa che le accuse siano chiarite. Se del caso, si faccia di tutto per riabilitare la buona fama del chierico che sia stato accusato ingiustamente.

e) La cooperazione con le autorità civili

L'abuso sessuale di minori non è solo un delitto canonico, ma anche un crimine perseguito dall'autorità civile. Sebbene i rapporti con le autorità civili differiscano nei diversi Paesi, tuttavia è importante cooperare con esse nell'ambito delle rispettive competenze. In particolare, va sempre dato seguito alle prescrizioni delle leggi civili per quanto riguarda il deferimento dei crimini alle autorità preposte, senza pregiudicare il foro interno sacramentale. Naturalmente, questa collaborazione non riguarda solo i casi di abusi commessi dai chierici, ma riguarda anche quei casi di abuso che coinvolgono il personale religioso o laico che opera nelle strutture ecclesiastiche.

II. Breve resoconto della legislazione canonica in vigore concernente il delitto di abuso sessuale di minori compiuto da un chierico

Il 30 aprile 2001, Papa Giovanni Paolo II promulgò il Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela [SST]*, con il quale l'abuso sessuale di un minore di 18 anni commesso da un chierico venne inserito nell'elenco dei *delicta graviora* riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede [C.D.F.]. La prescrizione per questo delitto venne fissata in 10 anni a partire dal compimento del 18° anno di età della vittima. La normativa del *Motu Proprio* vale sia per i chierici latini che per i chierici orientali, sia per il Clero diocesano che per il Clero religioso.

Nel 2003, l'allora Prefetto della C.D.F., il Card. Ratzinger, ottenne da Giovanni Paolo II la concessione di alcune facoltà speciali per offrire maggiore flessibilità nelle procedure penali per i *delicta graviora*, fra cui l'uso del processo penale amministrativo e la richiesta della dimissione *ex officio* nei casi più gravi. Queste facoltà vennero integrate nella revisione del *Motu Proprio* approvata dal Santo Padre Benedetto XVI il 21 maggio 2010. Nelle nuove Norme, la prescrizione è di 20 anni che, nel caso di abuso su minore, si calcolano a partire dal compimento del 18° anno di età della vittima. La C.D.F. può eventualmente derogare alla prescrizione in casi particolari. Venne anche specificato il delitto canonico dell'acquisto, detenzione o divulgazione di materiale pedopornografico.

La responsabilità nel trattare i casi di abuso sessuale nei confronti di minori spetta in un primo momento ai Vescovi o ai Superiori Maggiori. Se l'accusa appare verosimile, il Vescovo, il Superiore Maggiore o il loro Delegato devono condurre un'indagine preliminare secondo il can. 1717 C.I.C., il can. 1468 C.C.E.O. e l'art. 16 S.S.T.

Se l'accusa è ritenuta credibile, si richiede che il caso venga deferito alla C.D.F. Una volta studiato il caso, la C.D.F. indicherà al Vescovo o al Superiore Maggiore i passi ulteriori da compiere. Al contempo, la C.D.F. offrirà una guida per assicurare le misure appropriate, sia garantendo una procedura giusta nei confronti dei chierici accusati, nel rispetto del loro diritto fondamentale per la difesa, sia tutelando il bene della Chiesa, incluso il bene delle vittime. È utile ricordare che normalmente l'imposizione di una pena perpetua, come la *dimissio* dallo stato clericale, richiede un processo penale giudiziale. Secondo il diritto canonico (cfr. can. 1342 C.I.C.) gli Ordinari non possono decretare pene perpetue per mezzo di decreti extragiudiziali; a questo scopo devono rivolgersi alla C.D.F., alla quale spetterà il

giudizio definitivo circa la colpevolezza e l'eventuale inidoneità del chierico per il ministero, nonché la conseguente imposizione della pena perpetua (S.S.T., art. 21 §2).

Le misure canoniche applicate nei confronti di un chierico riconosciuto colpevole dell'abuso sessuale di un minore sono generalmente di due tipi:

1) misure che restringono il ministero pubblico in modo completo o almeno escludendo i contatti con minori. Tali misure possono essere accompagnate da un precetto penale;

2) le pene ecclesiastiche, fra cui la più grave è la *dimissio* dallo stato clericale.

In taluni casi, dietro richiesta dello stesso chierico, può essere concessa *pro bono Ecclesiae* la dispensa dagli obblighi inerenti allo stato clericale, incluso il celibato.

L'indagine preliminare e l'intero processo debbono essere svolti con il dovuto rispetto nel proteggere la riservatezza delle persone coinvolte e con la debita attenzione alla loro reputazione.

A meno che ci siano gravi ragioni in contrario, il chierico accusato deve essere informato dell'accusa presentata, per dargli la possibilità di rispondere ad essa, prima di deferire un caso alla C.D.F. La prudenza del Vescovo o del Superiore Maggiore deciderà quale informazione debba essere comunicata all'accusato durante l'indagine preliminare.

Compete al Vescovo o al Superiore Maggiore il dovere di provvedere al bene comune determinando quali misure precauzionali previste dal can. 1722 C.I.C. e dal can. 1473 C.C.E.O. debbano essere imposte. Secondo l'art. 19 S.S.T., ciò deve essere fatto una volta iniziata l'indagine preliminare.

Va infine ricordato che, qualora una Conferenza Episcopale, salva l'approvazione della Santa Sede, intenda darsi norme specifiche, tale normativa particolare deve essere intesa come complemento alla legislazione universale e non come sostituzione di quest'ultima. La normativa particolare deve perciò essere in armonia con il C.I.C. / C.C.E.O. nonché con il Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela* (30 aprile 2001) così come aggiornato il 21 maggio 2010. Nel caso in cui la Conferenza decidesse di stabilire norme vincolanti sarà necessario richiedere la *recognitio* ai competenti Dicasteri della Curia Romana.

III. Indicazioni agli Ordinari sul modo di procedere

Le *Linee guida* preparate dalla Conferenza Episcopale dovrebbero fornire orientamenti ai Vescovi diocesani e ai Superiori Maggiori nel caso fossero informati di presunti abusi sessuali nei confronti di minori, compiuti da chierici presenti sul territorio di loro giurisdizione. Tali *Linee guida* tengano comunque conto delle seguenti osservazioni:

a) il concetto di «abuso sessuale su minori» deve coincidere con la definizione del Motu Proprio S.S.T. art. 6 («il delitto contro il sesto comandamento del Decalogo commesso da un chierico con un minore di diciotto anni»), nonché con la prassi interpretativa e la giurisprudenza della Congregazione per la Dottrina della Fede, tenendo conto delle leggi civili del Paese;

b) la persona che denuncia il delitto deve essere trattata con rispetto. Nei casi in cui l'abuso sessuale sia collegato con un altro delitto contro la dignità del sacramento della Penitenza (S.S.T., art. 4), il denunciante ha diritto di esigere che il suo nome non sia comunicato al sacerdote denunciato (S.S.T., art. 24);

c) le autorità ecclesiastiche si impegnino ad offrire assistenza spirituale e psicologica alle vittime;

d) l'indagine sulle accuse sia fatta con il dovuto rispetto al principio della *privacy* e della buona fama delle persone;

e) a meno che ci siano gravi ragioni in contrario, già in fase di indagine previa, il chierico accusato sia informato delle accuse con l'opportunità di rispondere alle medesime;

f) gli organi consultivi di sorveglianza e di discernimento dei singoli casi, previsti in

qualche luogo, non devono sostituire il discernimento e la *potestas regiminis* dei singoli Vescovi;

g) le *Linee guida* devono tener conto della legislazione del Paese della Conferenza, in particolare per quanto attiene all'eventuale obbligo di avvisare le autorità civili;

h) in ogni momento delle procedure disciplinari o penali sia assicurato al chierico accusato un sostentamento giusto e degno;

i) si escluda il ritorno del chierico al ministero pubblico se detto ministero è di pericolo per i minori o di scandalo per la comunità.

Conclusioni

Le *Linee guida* preparate dalle Conferenze Episcopali mirano a proteggere i minori e ad aiutare le vittime nel trovare assistenza e riconciliazione. Esse dovranno indicare che la responsabilità nel trattare i delitti di abuso sessuale di minori da parte dei chierici appartiene in primo luogo al Vescovo diocesano. Infine, le *Linee guida* dovranno portare a un orientamento comune all'interno di una Conferenza Episcopale aiutando ad armonizzare al meglio gli sforzi dei singoli Vescovi nel salvaguardare i minori.

✠ **William Card. Levada**

Prefetto

✠ **Luis F. Ladaria, S.I.**

Arcivescovo tit. di Thibica

Segretario

III. CODICE DI DIRITTO CANONICO

Can. 489

§1. Vi sia nella Curia diocesana anche un archivio segreto o almeno, nell'archivio comune, vi sia un armadio o una cassa chiusi a chiave e che non possano essere rimossi dalla loro sede; in essi si custodiscano con estrema cautela i documenti che devono essere conservati sotto segreto.

§2. Ogni anno si distruggano i documenti che riguardano le cause criminali in materia di costumi, se i rei sono morti oppure se tali cause si sono concluse da un decennio con una sentenza di condanna, conservando però un breve sommario del fatto con il testo della sentenza definitiva.

Can. 490

§1. Solo il Vescovo abbia la chiave dell'archivio segreto.

§2. Mentre la sede è vacante, l'archivio o l'armadio segreto non si apra se non in caso di vera necessità dallo stesso Amministratore diocesano.

§3. Non siano asportati documenti dall'archivio o armadio segreto.

Can. 1342

§1. Ogniquale volta giuste cause si oppongono a che si celebri un processo giudiziario, la pena può essere inflitta o dichiarata con decreto extragiudiziale; rimedi penali e penitenze possono essere applicati per decreto in qualunque caso.

§2. Per decreto non si possono infliggere o dichiarare pene perpetue; né quelle pene che la legge o il precetto che le costituisce vieta di applicare per decreto.

§3. Quanto vien detto nella legge o nel precetto a riguardo del giudice per ciò che concerne la pena da infliggere o dichiarare in giudizio, si deve applicare al Superiore, che infligga o dichiari la pena per decreto extragiudiziale; a meno che non consti altrimenti né si tratti di disposizioni attinenti soltanto la procedura.

Can. 1425

§1. Riprovata la consuetudine contraria, al tribunale collegiale di tre giudici sono riservate:
1° le cause contenziose:

- a) sul vincolo della sacra Ordinazione e sugli oneri ad essa connessi,
- b) sul vincolo del matrimonio, fermo restando il disposto dei cann. 1686 e 1688;

2° le cause penali:

- a) sui delitti che possono comportare la pena della dimissione dallo stato clericale;
- b) per infliggere o dichiarare la scomunica.

§2. Il Vescovo può affidare le cause più difficili o di maggiore importanza al giudizio di tre o cinque giudici.

§3. Il Vicario giudiziale chiami i giudici a giudicare le singole cause secondo un turno ordinatamente stabilito, a meno che il Vescovo in casi singoli non abbia stabilito diversamente.

§4. In primo grado di giudizio, se eventualmente non si possa costituire un collegio, la Conferenza Episcopale, fintantoché perduri tale impossibilità, può permettere che il Vescovo affidi la causa ad un unico giudice chierico, il quale si scelga, ove sia possibile, un assessore e un uditore.

§5. Il Vicario giudiziale non sostituisca i giudici una volta designati se non per gravissima causa, che deve essere espressa nel decreto.

Can. 1717

§1. Ogniquilvolta l'Ordinario abbia notizia, almeno probabile, di un delitto, indagli con prudenza, personalmente o tramite persona idonea, sui fatti, le circostanze e sull'imputabilità, a meno che questa investigazione non sembri assolutamente superflua.

§2. Si deve provvedere che con questa indagine non sia messa in pericolo la buona fama di alcuno.

§3. Chi fa l'indagine ha gli stessi poteri e obblighi che ha l'uditore nel processo; lo stesso non può, se in seguito sia avviato un procedimento giudiziario, fare da giudice in esso.

Can. 1719

Gli atti dell'indagine e i decreti dell'Ordinario, con i quali l'indagine ha inizio o si conclude e tutto ciò che precede l'indagine, se non sono necessari al processo penale, si conservino nell'archivio segreto della Curia.

Can. 1720

Se l'Ordinario ha ritenuto doversi procedere con decreto per via extragiudiziale:

1° rende note all'imputato l'accusa e le prove, dandogli possibilità di difendersi, a meno che l'imputato debitamente chiamato non abbia trascurato di presentarsi;

2° valuti accuratamente con due assessori tutte le prove e gli argomenti;

3° se consta con certezza del delitto e l'azione criminale non è estinta, emani il decreto a norma dei cann. 1342-1350, esponendo almeno brevemente le ragioni in diritto e in fatto.

Can. 1722

L'Ordinario per prevenire gli scandali, tutelare la libertà dei testi e garantire il decorso della giustizia, può in qualunque stadio del processo, udito il promotore di giustizia e citato l'accusato stesso, allontanare l'imputato dal ministero sacro o da un ufficio o compito ecclesiastico, imporgli o proibirgli la dimora in qualche luogo o territorio, o anche vietargli di partecipare pubblicamente alla santissima Eucaristia; tutti questi provvedimenti, venendo meno la causa, devono essere revocati, e cessano per il diritto stesso con il venir meno del processo penale.

IV. ACCORDO DEL 18 FEBBRAIO 1984,
CHE APPORTA MODIFICAZIONI
AL CONCORDATO LATERANENSE DELL'11 FEBBRAIO 1929,
TRA LA REPUBBLICA ITALIANA E LA SANTA SEDE
(LEGGE 25 MARZO 1985, N. 121)

Art. 2

1. La Repubblica italiana riconosce alla Chiesa cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica.

Art. 4

4. Gli ecclesiastici non sono tenuti a dare a magistrati o ad altra autorità informazioni su persone o materie di cui siano venuti a conoscenza per ragione del loro ministero.

V. CODICE DI PROCEDURA PENALE

Art. 200 (Segreto professionale)

1. Non possono essere obbligati a deporre su quanto hanno conosciuto per ragione del proprio ministero, ufficio o professione, salvi i casi in cui hanno l'obbligo di riferirne all'autorità giudiziaria:

a) i ministri di confessioni religiose, i cui statuti non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano;

b) gli avvocati, i consulenti tecnici e i notai;

c) i medici e i chirurghi, i farmacisti, le ostetriche e ogni altro esercente una professione sanitaria;

d) gli esercenti altri uffici o professioni ai quali la legge riconosce la facoltà di astenersi dal deporre determinata dal segreto professionale.

2. Il giudice, se ha motivo di dubitare che la dichiarazione resa da tali persone per esimersi dal deporre sia infondata, provvede agli accertamenti necessari. Se risulta infondata, ordina che il testimone deponga.

Art. 256 (Dovere di esibizione e segreti)

1. Le persone indicate negli articoli 200 e 201 devono consegnare immediatamente all'autorità giudiziaria, che ne faccia richiesta, gli atti e i documenti, anche in originale

se così è ordinato, nonché i dati, le informazioni e i programmi informatici, anche mediante copia di essi su adeguato supporto, e ogni altra cosa esistente presso di esse per ragioni del loro ufficio, incarico, ministero, professione o arte, salvo che dichiarino per iscritto che si tratti di segreto di Stato ovvero di segreto inerente al loro ufficio o professione.

2. Quando la dichiarazione concerne un segreto di ufficio o professionale, l'autorità giudiziaria, se ha motivo di dubitare della fondatezza di essa e ritiene di non potere procedere senza acquisire gli atti, i documenti o le cose indicati nel comma 1, provvede agli accertamenti necessari. Se la dichiarazione risulta infondata, l'autorità giudiziaria dispone il sequestro.

3. Quando la dichiarazione concerne un segreto di Stato, l'autorità giudiziaria ne informa il Presidente del Consiglio dei Ministri, chiedendo che ne sia data conferma. Qualora il segreto sia confermato e la prova sia essenziale per la definizione del processo, il giudice dichiara non doversi procedere per l'esistenza di un segreto di Stato.

4. Qualora, entro sessanta giorni dalla notificazione della richiesta, il Presidente del Consiglio dei Ministri non dia conferma del segreto, l'autorità giudiziaria dispone il sequestro.

5. Si applica la disposizione dell'art. 204.

4. COMUNICATO FINALE

1. La voce dei Pastori

La sollecitazione espressa da Papa Francesco per una maggiore partecipazione aveva portato il Consiglio Permanente di settembre alla decisione di coinvolgere tutti i Vescovi in una consultazione articolatasi nei seguenti temi: valutazioni circa le modalità di nomina delle diverse figure della Presidenza; considerazioni in merito alle procedure di lavoro del Consiglio Permanente e dell'Assemblea Generale; valorizzazione del ruolo e del contributo delle Conferenze Episcopali Regionali; proposte sulle modalità di svolgimento del compito delle Commissioni Episcopali.

Intorno a questi quattro punti, la Segreteria Generale ha ordinato i contributi giunti in questi mesi dalle Conferenze Regionali, offrendo al Consiglio Permanente la traccia per concentrare i propri lavori sulla disamina delle proposte emerse. In particolare, i Vescovi si sono soffermati sulle indicazioni prevalenti. È subito apparso chiaro che molte delle richieste avanzate riguardano norme già stabilite dall'attuale *Statuto* e *Regolamento* della C.E.I.: più che un cambio di regole, va migliorato il modo di interpretarle e di porle in atto, modificando alcuni aspetti della prassi per una sempre maggiore corrispondenza della stessa con il dettato statutario.

1.1. Presidenza, i Vescovi e le nomine

Le Conferenze Regionali ribadiscono l'importanza che sia salvaguardato il peculiare rapporto tra la Chiesa che è in Italia e il Santo Padre. In questa luce, si ritiene che la nomina del *Presidente* della C.E.I. debba continuare ad essere riservata al Papa, sulla base di un elenco di nomi, frutto di una consultazione di tutto l'Episcopato.

Sulla modalità concreta attraverso la quale salvaguardare il coinvolgimento di tutti i Vescovi e nel contempo conservare al Santo Padre la libertà di nomina, il Consiglio Permanente indica due possibili percorsi.

Il primo prevedrebbe una consultazione riservata di tutti i singoli Vescovi.

Il secondo aggiungerebbe a tale procedura un ulteriore passaggio – altrettanto riservato nelle procedure e nei risultati – nel quale l'Assemblea Generale verrebbe chiamata ad esprimere la propria preferenza su una quindicina di nomi, corrispondenti ai candidati maggiormente segnalati.

Circa la nomina dei tre *Vice Presidenti*, le Conferenze Regionali concordano sul fatto di non cambiare l'attuale procedura, che ne prevede l'elezione da parte dell'Assemblea Generale fra i Vescovi diocesani (cfr. *Statuto*, art. 15, lett. f).

Infine, per quanto riguarda la figura del *Segretario Generale*, la maggioranza chiede che sia un Vescovo e che – come avviene per il Presidente – sia nominato dal Papa su una rosa di nomi, «proposta dalla Presidenza, sentito il Consiglio Episcopale Permanente» (*Statuto*, art. 30, par. 1). I Pastori hanno sottolineato che tale forma, prevista dallo *Statuto*, appare come un buon punto di equilibrio che tutela rispettivamente la libertà del Santo Padre, il rapporto particolare del Presidente con il Segretario Generale e le istanze di partecipazione del Consiglio Permanente.

La scelta della modalità concreta attraverso la quale giungere alla formulazione dell'elenco di nomi da presentare al Santo Padre verrà sottoposta alla deliberazione dell'Assemblea Generale.

1.2. Assemblea Generale, dinamismo e partecipazione

Per quanto riguarda l'Assemblea Generale, le consultazioni hanno fatto emergere una diffusa domanda di revisione delle modalità di lavoro. Le Conferenze Regionali chiedono uno snellimento dei punti all'ordine del giorno, un alleggerimento delle sessioni e delle comunicazioni, l'eventuale delega ad altri Organi – Consiglio Permanente o Presidenza – di alcune competenze.

Sempre nell'ottica di evitare appesantimenti, si chiede di inviare per tempo a domicilio i materiali da discutere in Assemblea. Nella linea di una partecipazione aperta – peraltro già prevista dallo *Statuto* – si sottolinea l'importanza che tanto l'ordine del giorno quanto i temi della prolusione siano formulati sulla base di contributi fatti previamente pervenire dalle Conferenze Regionali.

Proprio sulla prolusione si concentra un gruppo di osservazioni: si riconosce l'importanza di conservare centralità a questo contributo che qualifica a livello nazionale la voce dei Vescovi con un'analisi tanto della vita ecclesiale, quanto della situazione e delle prospettive del Paese. Osservazioni sono state avanzate in merito alla collocazione della prolusione stessa.

1.3. Conferenze Regionali, ambito di collegialità

Il Consiglio Permanente ha condiviso quanto sia corale il desiderio del territorio di essere maggiormente ascoltato.

Le Conferenze Episcopali Regionali si avvertono come ambito propizio per l'esercizio della collegialità, favorita sia dal numero ridotto dei membri che consente il confronto, sia dall'omogeneità culturale e sociale di tante problematiche, che permette di promuovere un'azione pastorale comune (cfr. *Statuto*, art. 43, par. 1). Non manca qualche proposta orientata a valorizzare anche la dimensione delle aree: Nord, Centro e Sud.

La richiesta di un maggiore coinvolgimento delle Conferenze Regionali porta con sé l'avvertenza da tutti fortemente sottolineata che questo non vada a scapito dell'unità della Conferenza Nazionale. A quest'ultima si riconosce un ruolo decisivo, quale punto di riferimento per la comunità ecclesiale e per la società, nel suo servizio alla Chiesa e al Paese.

Viene, piuttosto, sollecitato un miglioramento metodologico, che si esprima innanzi tutto in una regolare consultazione previa dell'ambito territoriale – tramite i Presidenti ed i Segretari – in occasione della preparazione delle riunioni del Consiglio Permanente e, soprattutto, dell'Assemblea, come più in generale su questioni di comune interesse.

Per rendere operativa questa richiesta, il Consiglio Permanente invita a calendarizzare gli incontri delle Conferenze Regionali in anticipo rispetto a quelli degli Organi nazionali, in modo da permettere il loro apporto tanto per l'ordine del giorno quanto per la prolusione.

1.4. Commissioni Episcopali: natura, ruolo e composizione

Il punto relativo alle Commissioni Episcopali si è rivelato il più articolato nelle osservazioni giunte dalle Conferenze Regionali; per questo il Consiglio Permanente ha concluso affidando alla Segreteria Generale il compito di raccogliere le proposte emerse in modo da farne oggetto di ulteriore approfondimento nella sessione primaverile.

Le questioni rilevanti sono essenzialmente tre.

Innanzitutto, quella che concerne la natura e i compiti delle Commissioni, che – per *Statuto* – svolgono un ruolo di supporto all'attività della Conferenza Episcopale nel suo insieme e dei suoi Organi. Le Conferenze Regionali osservano che, in realtà, non sempre il lavoro delle Commissioni risulta poi incisivo nella vita della Conferenza Nazionale.

Una *seconda questione* riguarda il rapporto delle Commissioni con gli Uffici della Segreteria Generale, dove si invita ad una armonizzazione delle competenze e degli apporti. Si avverte l'importanza di condividere la programmazione delle Commissioni e degli Uffici con la Segreteria Generale.

Un *ultimo aspetto* è relativo alla composizione delle Commissioni, di cui è ribadito il valore comunionale che ne caratterizza il lavoro e che le rende autentico snodo di collegialità e di partecipazione. Il Consiglio Permanente, alla luce delle osservazioni rilevate, conviene sull'opportunità di scegliere i membri da coinvolgere nelle singole Commissioni tra i Vescovi delegati regionali.

2. Fame di famiglia

Il questionario, che la Segreteria Generale del Sinodo ha inviato alle Diocesi in vista della preparazione dell'*Instrumentum laboris*, ha riscontrato una risposta pronta e capillare.

Ai membri del Consiglio Permanente ne è stata presentata una sintesi, da cui emerge innanzi tutto un diffuso interesse per il tema della famiglia. Gli interpellati manifestano il desiderio di trovare nel Sinodo indicazioni capaci di sollecitare un rinnovato annuncio del Vangelo del matrimonio e della famiglia, a fronte di problematiche che in maniera sempre più invasiva tendono a scardinare dal punto di vista antropologico i fondamenti della famiglia.

3. Papa Francesco e il mondo della scuola

Un'occasione per ribadire l'importanza della scuola quale luogo deputato ad acquisire gli strumenti critici per approntare risposte di senso a domande reali: è questa la convinzione che anima il progetto *La Chiesa per la scuola*, con il quale la Chiesa che è in Italia vuole testimoniare la propria attenzione al mondo della scuola nella sua interezza. Per ribadirlo e coinvolgere il più ampio numero di genitori, alunni ed insegnanti il Consiglio Permanente ha approvato una Lettera-Invito in vista della manifestazione del prossimo 10 maggio in Piazza San Pietro con Papa Francesco.

4. Varie

Ai Vescovi è stato presentato, per un'ultima approvazione, il testo delle *Linee guida per i casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici*, come risultante dalle indicazioni e dai suggerimenti offerti dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il Consiglio Permanente ha anche approvato i nuovi parametri indicativi, redatti dal Servizio Nazionale per l'edilizia di culto, con i quali sono chiamati a confrontarsi i dati progettuali relativi alla realizzazione di nuove strutture di servizio religioso.

5. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

– Rappresentante della C.E.I. nel Consiglio di amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della C.E.I.

– Sottosegretario della C.E.I.: mons. Domenico Pompili (Anagni-Alatri), *donec aliter provideatur*.

– Assistente ecclesiastico nazionale dell'Opera Assistenza Malati Impediti (O.A.M.I.): S.E. Mons. Gastone Simoni, Vescovo emerito di Prato.

– Assistente ecclesiastico centrale dell'Azione Cattolica Italiana per il Settore Giovani: don Tony Drazza (Nardò-Gallipoli).

– Assistente ecclesiastico nazionale per la formazione dei capi dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (A.G.E.S.C.I.): padre Davide Brasca, B.

– Consulente ecclesiastico centrale dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (U.C.I.I.M.): padre Salvatore Currò, C.S.I.

– Assistente ecclesiastico nazionale della Gioventù Operaia Cristiana (Gi.O.C.): don Pietro Carnovale (Mileto-Nicotera-Tropea).

– Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Familiari del Clero: don Pier Giulio Diaco (Cesena-Sarsina).

Il Consiglio Permanente ha confermato le seguenti elezioni:

– Presidente nazionale dell'Unione Apostolica del Clero (U.A.C.): mons. Luigi Mansi (Cerignola-Ascoli Satriano).

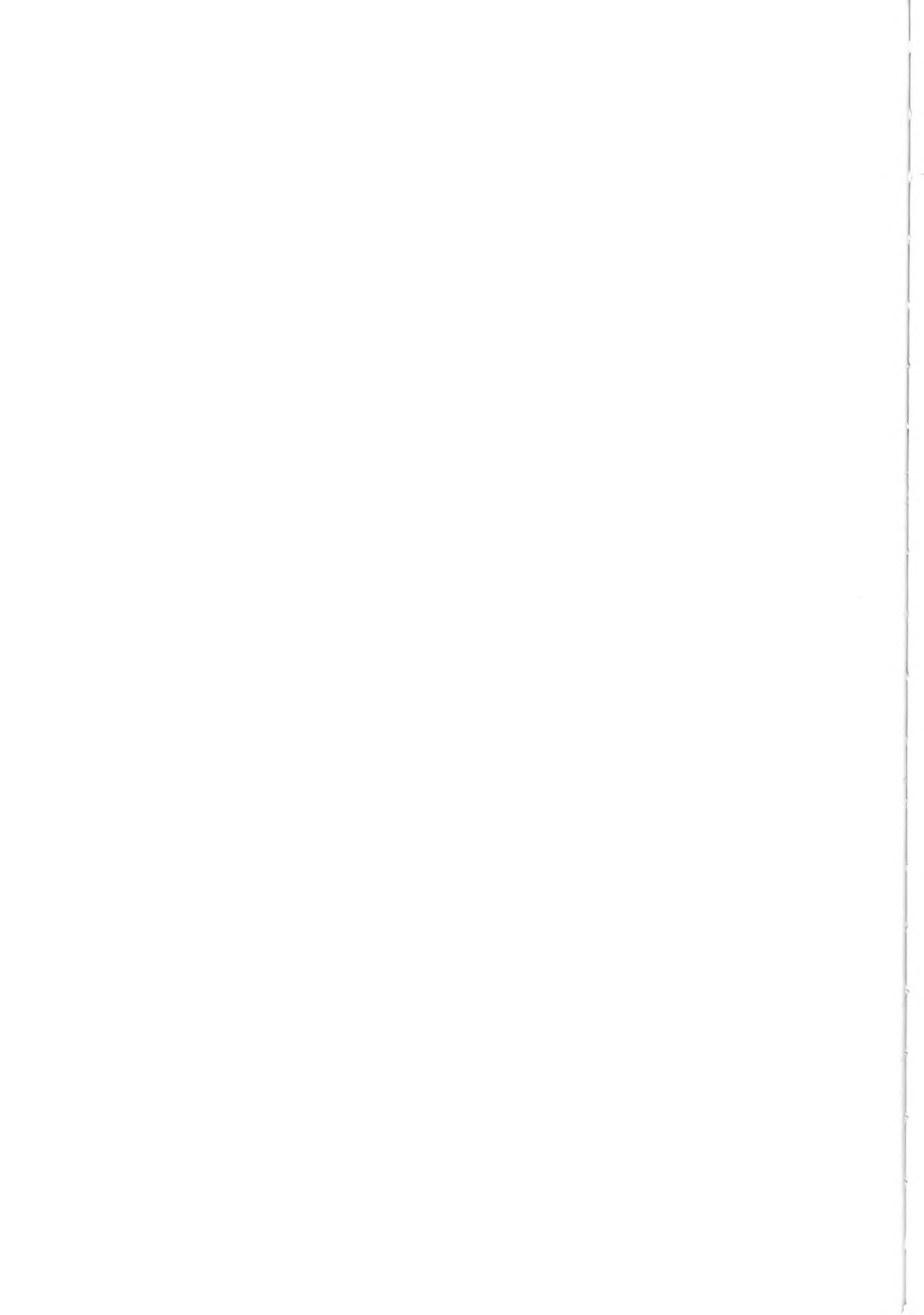
– Presidente nazionale dell'Associazione Familiari del Clero: sig.ra Anna Cavazzuti.

La Presidenza, nella riunione del 27 gennaio, ha proceduto alle seguenti nomine:

– Presidente della Commissione Presbiterale Italiana: S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della C.E.I.

– Presidente del Consiglio di amministrazione della Fondazione di religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena: S.E. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della C.E.I.

– Presidente e membri della Commissione Nazionale Valutazione Film: don Ivan Maffeis, Presidente; dott. Massimo Giraldi, Segretario; prof.ssa Giuliana Arcidiacono; suor Teresa Braccio, F.S.P.; dott.ssa Elisa Copponi; dott. Mario Dal Bello; prof. Nicola Di Marcoberardino; dott. Francesco Giraldo; dott. Vittorio Giusti; prof.ssa Daniella Iannotta; prof.ssa Marina Mataloni; sig.ra Graziella Milano; dott. Sergio Perugini; dott. Valerio Sammarco; dott. Gianluca Arnone; dott. Lorenzo Natta; dott. Beowulf Paesler-Luschkowko; mons. Domenico Pompili; dott. Renato Tarantelli; dott. Giancarlo Taré.



Atti dell'Arcivescovo

CAPPELLANIA PER I FEDELI FRANCOFONI PROVENIENTI DALL'AFRICA

PREMESSO che la crescente presenza anche nell'ambito della Chiesa torinese di fedeli provenienti dalle numerose Nazioni africane francofone richiede che si provveda alla loro cura pastorale con modalità specifiche, riconoscendo doverosamente l'impegno che le Parrocchie e le ordinarie iniziative pastorali hanno e devono avere verso di essi, e che ho già avviato da anni uno specifico cammino di accompagnamento pastorale dei fedeli anglofoni provenienti dall'Africa, dimoranti nel territorio dell'Arcidiocesi, riscontrando una notevole rispondenza da parte loro:

CONSIDERATA l'accresciuta consistenza numerica dei fedeli francofoni africani ora presenti in Torino e nell'Arcidiocesi, nonché la loro oggettiva difficoltà di inserimento immediato nelle normali strutture parrocchiali, e desiderando valorizzare l'opera di ministri sacri specificamente designati a motivo della loro preparazione unita alla conoscenza di lingua e tradizioni dei predetti fedeli:

VISTA l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* emanata in data 3 maggio 2004 dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, con le specifiche indicazioni per un ordinamento giuridico-pastorale, nonché i canoni 383 §1. 564. 566. 568 e 571 del *Codice di Diritto Canonico* e la cost. 101 del *Libro Sinodale*:

VALUTATE attentamente le circostanze di diritto e di fatto afferenti alla concreta situazione:

CON IL PRESENTE DECRETO

ISTITUISCO

AD EXPERIMENTUM PER UN ANNO DALLA DATA ODIERNA

**LA CAPPELLANIA PER I FEDELI FRANCOFONI
PROVENIENTI DALL'AFRICA**

PRESENTI NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO.

1. La Cappellania ha sede nella Città di Torino, nel territorio della Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana, presso la chiesa non parrocchiale dei Santi Maurizio e Lazzaro, in Via Milano n. 20. L'utilizzo dei locali annessi dovrà essere regolato con la chiesa omonima attraverso apposita *Convenzione*, sottoscritta davanti all'Ordinario Diocesano.

2. La Cappellania si rivolge a tutti i *fedeli francofoni di Rito latino provenienti dall'Africa* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

3. La cura pastorale della Cappellania viene affidata a un Cappellano, nominato dall'Ordinario Diocesano. Al Cappellano titolare potranno eventualmente essere affiancati, secondo l'opportunità, uno o più Cappellani-vicari.

Il Cappellano dispone di tutte le facoltà necessarie per esercitare la cura pastorale nei confronti dei fedeli di cui al n. 2. In particolare gli sono concesse:

a) la facoltà di udire le Confessioni dei fedeli affidati alle sue cure, di predicare loro la Parola di Dio, di amministrare il Viatico e l'Unzione degli infermi, nonché di conferire il sacramento della Confermazione a chi tra loro versa in pericolo di morte;

b) la facoltà di assolvere in foro sacramentale dalle censure *latae sententiae* non dichiarate e non riservate alla Sede Apostolica, esercitabile nell'ambito del territorio dell'intera Arcidiocesi.

4. Le specifiche funzioni degli eventuali Cappellani-vicari sono determinate dal decreto di nomina e sono definite in modo più particolareggiato dalle disposizioni del Cappellano titolare, al quale spetta il compito di coordinamento della pastorale dei fedeli che appartengono alla Cappellania.

5. Nella Cappellania si svolgono le regolari iniziative di catechesi nonché la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, secondo la normativa canonica generale, quella specifica della Conferenza Episcopale Italiana e dell'Arcidiocesi.

Per i matrimoni, spetta al Parroco competente per territorio procedere alla consueta prescritta previa documentazione.

I fedeli che fanno riferimento alla Cappellania mantengono il diritto di rivolgersi al Parroco territorialmente competente per la preparazione e la celebrazione dei Sacramenti.

6. Il Cappellano provvede, sotto la responsabilità del Parroco della Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana, a redigere nei libri e registri di detta Parrocchia quanto è prescritto in occasione delle celebrazioni sacramentali.

In caso di celebrazione di Battesimi, sarà compito della predetta Parrocchia inviare tempestivamente copia dell'atto al Parroco competente per territorio, per la prescritta annotazione nello specifico *Elenco dei battezzati fuori Parrocchia*.

7. All'interno della Cappellania si dovrà costituire il Consiglio Pastorale di Cappellania ed il Consiglio per gli affari economici, facendo preciso riferimento alla normativa contenuta negli specifici *Statuti* vigenti nell'Arcidiocesi.

8. Annualmente il Cappellano presenterà ai competenti Uffici della Curia Metropolitana il rendiconto della gestione amministrativa della Cappellania.

9. La Cappellania dovrà munirsi di appositi timbri – sia lineare che tondo – da apporre sui documenti e sull'eventuale corrispondenza.

Il timbro tondo dovrà indicare nella fascia circolare esterna: "*Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana - Torino*" e nell'interno: "*Cappellania per i fedeli francofoni provenienti dall'Africa*". Il timbro lineare potrà omettere il riferimento esplicito alla "*Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana*".

10. Spetta al Vicario Generale promuovere il coordinamento tra il Responsabile della Cappellania ora costituita, quelli delle altre Cappellanie esistenti nell'Arcidiocesi e l'Ufficio diocesano per la Pastorale dei Migranti, al fine di garantire un'azione pastorale comune e favorire progressivamente l'inserimento di tutti i fedeli nella vita delle rispettive comunità parrocchiali di appartenenza territoriale, per un cammino che non sminuisca le particolarità originarie di ogni popolo ma le faccia diventare dono per un reciproco arricchimento.

11. Entro il mese di novembre del corrente anno, il Cappellano titolare di questa nuova Cappellania dovrà presentare all'Ordinario Diocesano una

dettagliata relazione circa le attività pastorali svolte e le problematiche emerse, insieme ad eventuali proposte migliorative, affinché si possano adeguatamente valutare la validità dell'esperimento, l'opportunità della sua prosecuzione e le modifiche della specifica normativa qui stabilita.

12. *Norma transitoria*

Preso atto dell'attuale inagibilità della chiesa dei Santi Maurizio e Lazzaro in via Milano n. 20, la Cappellania si riunirà temporaneamente nella chiesa dei Santi Martiri Solutore, Avventore e Ottavio in via Garibaldi n. 25.

Pertanto fino a quando alla Cappellania non sarà possibile tornare a riunirsi regolarmente nella sua sede propria, quanto precedentemente stabilito circa i riferimenti con la Parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana va inteso in rapporto con quella ora territorialmente competente e quindi con la Parrocchia S. Dalmazzo Martire, compreso quanto stabilito circa il timbro tondo della Cappellania stessa.

Dato in Torino, il giorno sei del mese di gennaio – *solennità dell'Epifania del Signore* – dell'anno del Signore duemilaquattordici, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio in occasione dei festeggiamenti per l'inizio del bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco

Cari presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e fedeli della Diocesi di Torino.

Come sapete, dal 20 al 30 gennaio, l'urna di S. Giovanni Bosco passerà nei Distretti della Diocesi per essere venerata e per darci modo di pregare insieme il Santo, padre dei giovani ed insigne testimone dell'educazione, maestro di fede e di vita cristiana. È un'occasione importante per vivere insieme la nostra devozione a S. Giovanni Bosco e ringraziare il Signore per il dono che ha fatto attraverso di lui alla nostra Chiesa in particolare.

La Diocesi usufruisce infatti anche oggi del prezioso servizio di tanti figli e figlie dei Salesiani sia nelle parrocchie, sia negli oratori, nelle scuole ed attività pastorali in molti campi quali la comunicazione sociale, la cultura teologica e le scienze umane, la formazione degli animatori e delle animatrici, la pastorale del lavoro e della carità.

Ad essi va la nostra più viva riconoscenza. Insieme con loro dobbiamo prepararci bene e celebrare nel 2015 i duecento anni della nascita del Santo. Sarà un anno straordinario nel quale accoglieremo tanti pellegrini, ai quali offriremo anche l'Ostensione della S. Sindone e con i quali parteciperemo insieme alle celebrazioni ed incontri che scandiranno il calendario degli eventi. Vi invito pertanto a predisporre bene ogni cosa per accogliere l'urna nelle sedi stabilite ed a far sì che tutta la comunità, e i giovani in particolare, partecipino con fede sincera alle varie celebrazioni in programma.

Vi saluto con amicizia.

Torino, 11 gennaio 2014

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

**Omelia in Cattedrale per la “Festa dei Popoli”
nella solennità dell’Epifania del Signore**

Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra

Lunedì 6 gennaio, solennità dell’Epifania del Signore, la nostra Basilica Cattedrale ha accolto numerosissimi fedeli per la Santa Messa nella “Festa dei Popoli”: fratelli e sorelle giunti a Torino dai vari Continenti. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e i sacerdoti addetti a vario titolo nella pastorale dei migranti.

Questo il testo dell’omelia di Sua Eccellenza:

Il divino bambino di Betlemme è nato per tutti, nessuno escluso, e l’episodio dei Magi lo conferma con tutta la sua carica di novità sconvolgente. Erode ed i sacerdoti del Tempio, gli scribi e la gente di Gerusalemme si rendono conto che qualcosa di nuovo sta accadendo, anche se non si muovono e si accontentano di conoscere le Scritture, che parlano di questo evento come di un fatto lontano nel tempo. Tanto lontano da far ritenere che non sarebbe mai avvenuto nella storia, ma solo alla fine dei tempi.

Il Vangelo dice che quando i Magi annunciano che è nato il Messia tutta la città di Gerusalemme si turba e in particolare Erode. Che cosa ha di tanto sorprendente e rischioso un bambino che nasce povero, umile e senza alcun potere umano? È proprio questa la novità che sconvolge e turba Erode ed i religiosi di quel tempo e continua ad inquietare i potenti di sempre. Sembra assurdo, ma è così: sono i poveri che spaventano, pertanto vanno aiutati ma a restare poveri, altrimenti, se alzano la testa e diventano attivi protagonisti del loro futuro, cambiano la storia del mondo, perché dalla loro parte si schiera Dio stesso che si fa uno di loro e che abbatte i potenti dai troni ed esalta gli umili.

E questa è la sfida che interpella anche la nostra Città e invita a lasciarci provocare dalla presenza e dalle richieste espresse o inesprese, ma sempre reali e concrete, dei poveri, degli immigrati, dei senza fissa dimora, degli ultimi. Non dimentichiamo che i Magi sono di altri Paesi e anche di religione diversa rispetto a quella del popolo di Israele. Essi interrogano gli esponenti della politica e dell’autorità e quelli della religione ed ottengono sì una risposta vera («Il Messia nascerà a Betlemme, perché così è scritto nel Libro del Profeta Michea»), ma non ricevono un aiuto concreto per essere accompagnati a Betlemme. Sarà la stella, che li precedeva, a farsi ancora guida per la loro strada.

Ebbene, capita anche a noi oggi che tante persone di altre Nazioni e culture – bisognose di accoglienza e di accompagnamento – ci interrogano con la loro presenza, con le loro necessità. Esse interrogano la nostra Chiesa e la società torinese con la domanda: «Voi che dite di credere in Cristo, sapete indicarci la strada che ci permette di riconoscerlo e incontrarlo qui e ora

nelle vostre comunità e nella Città?». Se la nostra risposta resta estranea ai loro bisogni esistenziali, spirituali e umani, facciamo come Erode, i sacerdoti e gli scribi: non ci uniamo a loro e ciascuno va per la sua strada.

Se, invece, comprendiamo che la loro provocazione ci stimola ad uscire dalle nostre paure, dal nostro perbenismo e paternalismo, dal nostro dare buoni consigli senza impegnarci in prima persona a farci carico di stare con loro sulla strada della vita di ogni giorno, allora la loro presenza diventerà forza di cambiamento anche per la nostra fede e la renderà più sicura e gioiosa.

Per questo ringrazio sentitamente quanti operano nella nostra comunità cristiana per farsi accompagnatori di chi cerca il Signore e lo può trovare nel loro amore, nella loro prossimità e solidarietà, nel loro sorriso e in una forte stretta di mano, nel sentirsi chiamati per nome e ritrovare così dignità e speranza di vita. Torino è certamente una delle Città più aperte all'accoglienza e integrazione e per questo molti sono gli immigrati e rifugiati che cercano di venire tra noi (150.000 sono presenti attualmente), anche se la fatica per riconoscerli come cittadini a tutti gli effetti, soggetti di uguali diritti e doveri, è ancora grande.

Siamo stati un popolo, e in parte lo stiamo ridiventando in questo periodo, di emigranti in tutte le Nazioni del mondo e conosciamo bene pregiudizi e rifiuti di cui sono stati oggetto tanti nostri connazionali, per cui dovremmo aver imparato ad operare perché oggi, nel nostro Paese, nessun immigrato soffra le stesse situazioni. È un compito di tutte le componenti della popolazione:

- della Chiesa e, dunque, delle sue comunità parrocchiali in primo luogo, chiamate a passare dalla pur lodevole affermazione dei principi di fratellanza e solidarietà a compiere gesti e fatti concreti di accoglienza e di difesa e promozione dei diritti umani e civili di immigrati e rifugiati. Apriamo, inoltre, le nostre chiese e strutture alle comunità etniche cattoliche e cristiane che necessitano di luoghi di incontro e di formazione alla fede e alla vita cristiana;

- delle Istituzioni che, pur impegnandosi su diversi fronti, rischiano di apparire sorde e con risorse sempre più scarse rispetto ai problemi che si pongono. Il loro compito è anche quello di far sì che gli immigrati possano contribuire a promuovere la democrazia nel nostro Paese, una comunità più solidale ed aperta all'incontro e alla loro valorizzazione sia nel mondo del lavoro che nella partecipazione alla vita civile;

- del volontariato che è molto attivo e presente, ma spesso chiuso dentro il suo specifico servizio o ambito di intervento e poco collaborativo di fronte ad altre iniziative non proprie. Solo l'unità e la sinergia collaborativa di ciascuno e di tutti permetterà di affrontare con qualche speranza di soluzione i problemi e le attese delle persone e famiglie degli immigrati;

- dei *mass media* che dovrebbero assumersi il compito di educare la gente allo spirito di accoglienza fraterna e alla comunione non accentuando una visione sempre troppo negativa o problematica di fronte al fenomeno migratorio;

– della Città nel suo complesso: occorre sradicare l'individualismo dei cuori e favorire la mutua conoscenza e relazioni interpersonali e familiari improntate al rispetto e alla collaborazione, favorire un'azione di insieme dei vari Organismi cittadini, coinvolgere gli stessi immigrati, ascoltandoli e aiutandoli ad inserirsi nel tessuto della società, condividendo la nostra lingua, la cittadinanza in particolare per i minori nati nel nostro Paese, le leggi ed i valori, e offrire così il loro contributo al suo progresso morale e civile.

In sintesi credo che si tratti di vedere in ogni immigrato o rifugiato non solo un problema, ma una risorsa anche economica e sociale, oltre che un fratello e una sorella da rispettare ed amare come ogni altra persona del nostro Paese. Occorre dunque passare dalla cultura dello scarto a quella dell'incontro.

Cari fratelli e sorelle immigrati e rifugiati, in questi giorni leggiamo nel Vangelo che Giuseppe e Maria, dopo la visita dei Magi, debbono fuggire profughi ed immigrati in Egitto, un Paese straniero dove non conoscevano alcuno. Eppure mai hanno perso la loro fiducia in Dio e la serenità nella propria casa. Mi auguro che sia così anche per voi e la speranza alberghi nei vostri cuori. Abbiamo pregato con il Salmo: «Egli [il Messia, il Salvatore] libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto. Avrà pietà del debole e del misero e salverà la vita dei miseri» (cfr. *Sal* 71).

L'Epifania è la festa di questo Dio difensore degli ultimi, che si rivela a tutti, ricchi e poveri, potenti e umili, italiani o stranieri, cristiani e non, come il Dio che salva dalla divisione e dall'indifferenza, dall'odio e dalla violenza, dalla discriminazione e dal rifiuto dell'altro. In Lui c'è unità, pace e amore, perché non fa differenza di persone e si incarna in ogni uomo che è, come Lui, povero, solo, rifiutato e minacciato.

In questo giorno dell'Epifania, in cui Cristo si manifesta Salvatore di tutte le genti, desidero rivolgere il mio saluto e augurio ai fratelli e sorelle delle comunità di immigrati cattolici e cristiani che vivono e lavorano tra noi. Per i nostri fratelli e sorelle ortodossi, in particolare, oggi è una grande festa, come è il Natale per noi cattolici latini. Voglia Cristo Signore e la Madre di Dio Maria Santissima accogliere le loro preghiere e far risplendere su di essi, le loro famiglie e comunità, la luce del suo volto. Anche ai credenti di altre religioni rivolgo il mio saluto e invoco Dio Santo, giusto e misericordioso perché ci aiuti a promuovere il dialogo interreligioso, la conoscenza e il rispetto delle reciproche tradizioni, la collaborazione per costruire una società, più giusta e pacifica per tutti, dove ogni persona possa trovare accoglienza, integrazione ed amore. Allora potremo cantare insieme: «Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra».

**Omelia nel giorno di inizio
della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani**

Cristo non può essere diviso

Sabato 18 gennaio, nel tempio valdese di Torino, si è svolto un incontro di preghiera in occasione dell'inizio della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani.

Monsignor Arcivescovo ha proposto la seguente omelia:

Cari fratelli e sorelle in Cristo, sono lieto di celebrare con voi questo momento di comunione e di grazia nella Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani, che ci vede riuniti qui al Tempio valdese della nostra Città per manifestare a tutti la nostra volontà di unità e di comunione.

Il testo biblico che quest'anno sta al centro della settimana («*Cristo non può essere diviso*»: 1 Cor 1, 1-17) ci richiama in modo forte e coinvolgente al tema dell'unità della Chiesa, voluta così profondamente dal Signore nella sua preghiera prima di affrontare la passione e morte. L'esperienza della Chiesa di Corinto è emblematica e ci ricorda quanto l'unità sia stata fin dall'inizio la sfida più difficile e necessaria che i cristiani hanno dovuto affrontare.

L'Apostolo tratta il tema non in modo teorico ma pratico, a partire della concreta esperienza che i cristiani di Corinto stanno sperimentando. Lo fa però con un discorso che procede per gradi, nel senso che egli, anzitutto, ricorda ai suoi fedeli come abbiano ricevuto tanti doni di santificazione e di forza dello Spirito, per cui rende grazie a Dio per tutto ciò che il Signore sta compiendo in quella comunità.

Così, egli parla dei molteplici doni di cui è arricchita, da quello della Parola a quello della conoscenza, fino alla testimonianza di Cristo che si è stabilita tra loro così saldamente che non hanno più bisogno di alcun altro carisma per attendere la manifestazione finale del Signore. È Lui che opera in loro con potenza grande e renderà i loro cuori saldi ed irreprensibili sino alla fine.

Insomma, è un quadro molto positivo di riferimento, che Paolo pone in risalto e non certo per accattivarsi la simpatia e benevolenza dei Corinzi ma per richiamarli alle radici di grazia che hanno ricevuto e di cui sono resi partecipi. Un patrimonio dunque di santità e di doni che rappresenta la riserva sicura a cui attingere per vivere la loro comunione con Cristo, fonte prima di unità nel suo Spirito.

Di fatto questa premessa è svolta dall'Apostolo per introdurre un tema che gli sta particolarmente a cuore e che invece risulta negativo o problematico per la vita e la testimonianza della comunità: quello dell'unità e della comunione interna tra i vari gruppi e membri. Da qui, l'esortazione che ne segue ad essere unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra loro.

Il parlare richiama tutte quelle incomprensioni e diatribe inutili e dannose che i diversi gruppi della comunità si rivolgono l'uno contro l'altro. "Uccide più la lingua che la spada" e questo si avvera sempre, quando il cuore è diviso per l'orgoglio che lo anima o per l'invidia o quelli che chiamiamo oggi "atteggiamenti e comportamenti autoreferenziali".

Comportamenti che seguono a pensieri e a un sentire non in perfetta unione, perché purtroppo, quando ci si divide sulle idee o principi che ciascuno elabora e giudica veri e giusti rispetto a quelli degli altri, ne conseguono anche azioni che aggravano il fossato della divisione. Ciò che è considerato assoluta verità per se stessi allontana dalla ricerca di ciò che unisce ed esaspera invece le diversità, fino a erigere barriere difensive od offensive verso chi la pensa diversamente. Mi pare che qui ci sia un grande insegnamento anche per noi, che ci invita a curare il dialogo ecumenico perché è a partire da esso che si può sgombrare il campo da tanti pregiudizi o incrostrazioni storiche, ideologiche e strumentali, che impediscono di comprendersi e chiarirsi su quei fondamentali della fede comune che rappresentano il riferimento unitario del cammino di ricerca della verità e del rispetto dovuto gli uni agli altri.

Paolo entra quindi dentro al problema che gli è stato sollevato dai familiari di Cleo, un fido discepolo, e che riguarda la vita interna della comunità di Corinto, caratterizzata da diversi gruppi in disaccordo tra loro. L'Apostolo ne enumera quattro. Si tratta di fazioni, più ancora che gruppi, che derivano dal legarsi a questo o a quell'evangelizzatore che è passato a predicare nella comunità. Quasi una serie di Chiese personali e comunque parallele. Da qui, la dura posizione di Paolo per scardinare tale situazione e richiamare tutti alla necessità di crescere uniti nella stessa fede in Cristo e nella ricerca continua della comunione tra tutti.

La discriminante che separa una fazione dall'altra sta nel *leader*, dunque, che li guida o a cui si fa riferimento: Apollo, colto predicatore che sa fare discorsi sapienti che incantano gli ascoltatori; Cefa, punto di forza dei giudeo-cristiani palestinesi; Paolo stesso, che ha dalla sua certamente tanti della comunità che ne riconoscono l'autorità e forse proprio per questo vogliono imporsi agli altri; e infine c'è anche una fazione che si rifà direttamente a Cristo, ponendosi dunque al di fuori del Vangelo predicato dall'Apostolo e vantando probabilmente rivelazioni private del Signore.

Un insieme di fazioni dunque che si fanno la guerra e che lacerano il corpo di Cristo, la sua Chiesa. Paolo si scaglia contro questa situazione che giudica aberrante: «È forse il Cristo diviso?». Egli presuppone dunque l'identificazione tra Cristo e la sua comunità. Come Cristo non può essere fatto a pezzi, così è del suo corpo che è la sua comunità. Il capo non può essere separato dalle membra e queste sono tutte alla pari di fronte al capo che resta indiviso e fonte prima di unità.

La fede in Cristo non può essere sostituita dalla fede in Apollo o in Cefa o in Paolo, perché solo Cristo è stato crocifisso per loro e solo in Lui c'è la salvezza. Paolo non ha predicato che Cristo e Cristo crocifisso e non ha nem-

meno battezzato alcuno nel proprio nome, ma ha condotto tutti all'unico Signore. Ogni fazione rischia di vanificare la croce di Cristo e distrugge l'unità della Chiesa che sussiste solo in Cristo e per Cristo.

Fin qui, il testo di Paolo. Ora, per noi che lo meditiamo e che riflettiamo insieme su di esso, risuona nel cuore una preghiera che rivolgiamo al nostro unico Signore Gesù Cristo: quella di aiutare le Chiese e Comunità cristiane, che sono ancora divise, a trovare le vie più efficaci per tendere insieme verso traguardi di maggiore unità, superando pregiudizi e contrasti e riscoprendo insieme le radici della stessa fede, dell'unica Parola di Dio e dell'unico Spirito che le sostiene e guida.

Credo che per favorire questa meta, che resta davanti a noi ma su cui vogliamo insieme tracciare un percorso efficace di avvicinamento, sia necessaria la preghiera e la volontà di riconciliazione e di servizio gli uni verso gli altri. Un impegno da vivere secondo lo spirito che ci indica l'Apostolo Paolo sempre nella Lettera ai Corinzi quando afferma: *«Può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te", o la testa dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi"? Se ogni membro del corpo riconosce di aver bisogno delle altre membra, allora non c'è più divisione nel corpo e tutte le sue parti si preoccupano le une delle altre. Per cui se una parte soffre, tutte le altre soffrono insieme; se è onorata tutte gioiscono. Voi siete corpo di Cristo e, ognuno di voi secondo la propria parte, sue membra»* (cfr. 1 Cor 12, 21-27). È questo preoccuparci gli uni degli altri che promuove la via della carità su cui possiamo raggiungere l'unità dei cuori e dello spirito, che è condizione per ogni altra forma di comunione tra le nostre Chiese e Comunità. Ma per questo è necessaria la conversione interiore, opera dello Spirito e della preghiera. Solo con la grazia di Dio e solo se ci arrenderemo allo Spirito Santo, potremo sperare di abbreviare il cammino verso la piena unità.

Ci sono però, oltre la preghiera comune, altri ambiti della vita pastorale delle nostre Chiese che possono essere percorsi insieme. Mi riferisco, anzitutto, a quello della missione nel mondo per annunciare Cristo Signore e il suo Vangelo e testimoniare insieme come via di guarigione dal peccato, di vittoria sulla morte e di cambiamento dell'esistenza personale, familiare e comunitaria di chi lo accoglie. Il mondo di oggi ha bisogno di Cristo e anche nei nostri Paesi di lunga tradizione cristiana c'è necessità di rievangelizzare tanti battezzati, che non credono o non vivono più il loro Battesimo come fonte di fede e di carità, come viva partecipazione alla liturgia della Chiesa. La stessa società e la cultura, che in essa dominano, presentano un forte ritorno a forme di paganesimo e di anticristianesimo, soprattutto per quanto attiene ai valori morali che riguardano la vita, la famiglia e la dignità e la promozione integrale di ogni persona.

Come è avvenuto nei primi secoli dell'era cristiana, in cui le Chiese si aiutavano proprio in questo campo dell'evangelizzazione, scambiandosi i missionari e cercando vie convergenti per annunciare il Vangelo ai vari popoli, così occorre che oggi le Chiese cristiane d'Europa si alleino insieme su questa frontiera avanzata dell'evangelizzazione e della promozione di una cultura cristiana conseguente ed orientino le scelte ed i comportamenti

delle persone, delle famiglie e delle comunità. È un impegno decisivo per il futuro delle nostre Chiese, ma anche del nostro Continente, che dal Cristianesimo ha ricevuto l'anima stessa della sua civiltà e della sua storia e che rischia di tagliare le radici dell'albero su cui è innestato non solo il suo passato, compromettendo così in modo irreparabile il suo futuro.

Un tempo non lontano le Chiese cristiane sviluppavano un'azione missionaria le une verso le altre, perché ciascuna riteneva che la sua verità fosse quella più fedele a Cristo e al Vangelo rispetto a quella professata dalle altre. Oggi è necessario concentrare i nostri sforzi pastorali ed ecclesiali sull'impegno comune di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo nel mondo e a tante persone, che vivono come se Dio non esistesse o che hanno abbandonato la fede, che pure hanno ricevuto nel Battesimo, e vivono lontane dalle comunità. Ma è impellente anche il nostro compito di trovare vie convergenti di impegno nell'ambito culturale, per aiutare la nostra gente a difendersi da messaggi e proposte accattivanti e fuorvianti, sul piano dei valori etici, che riguardano la vita, la famiglia, il lavoro e l'economia, la pace.

È su questa frontiera dell'evangelizzazione missionaria che sarà possibile ritrovare entusiasmo e spinta propulsiva anche per l'unità dei cristiani, insieme al ricupero di una solidità di fede e di amore reciproci necessari per presentarsi al mondo con coraggio apostolico e spirito di comunione reciproca. Dice infatti Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). E ancora: «Padre, che i miei discepoli siano una sola cosa, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (cfr. Gv 17, 21). Dunque, l'unità è in funzione dell'evangelizzazione e questa, a sua volta, produce unità tra i discepoli e li spinge a operare insieme, perché il Vangelo penetri nel cuore degli uomini e della storia.

Cari amici, desidero concludere richiamando quanto Papa Francesco dice nella Esortazione *Evangelii gaudium*: «La credibilità dell'annuncio cristiano sarebbe molto più grande se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse "la pienezza della cattolicità a lei propria in quei figli che le sono certo uniti col Battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione" (Concilio Vaticano II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 4). Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che pellegriniamo insieme. A tale scopo bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio. Affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, la pace è artigianale» (n. 244). Del resto l'ecumenismo è anche un valido apporto all'unità della famiglia umana. «Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza. [...] Sono tante e tanto preziose le cose che ci uniscono! E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! [...] Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene» (n. 246).

Omelia in Cattedrale nell'accoglienza dell'urna di Don Bosco

Il coraggio di credere in un possibile e realizzabile futuro di rinnovamento e di speranza

Nel pomeriggio inoltrato di giovedì 30 gennaio, la nostra Basilica Cattedrale ha accolto l'urna con una reliquia insigne di San Giovanni Bosco che, al termine di un lungo pellegrinaggio nei vari Paesi del mondo dove vi sono Case Salesiane, ritornava a Torino. Molti i fedeli che, nonostante il tempo inclemente a motivo della neve, hanno partecipato ai Primi Vespri della solennità liturgica del Santo presieduti da Monsignor Arcivescovo, assistito da una delegazione di Canonici del Capitolo Metropolitano e da altri sacerdoti, con la presenza del Rettor Maggiore dei Salesiani il quale al termine della celebrazione ha rivolto ai presenti un appassionato discorso. Nella serata sono stati moltissimi giovani ad accompagnare l'urna del Santo fino Valdocco, passando attraverso le vie del centro storico di Torino.

Questo il testo dell'omelia di Monsignor Arcivescovo durante i Vespri:

È con grande gioia e riconoscenza al Signore che celebriamo questi Vespri solenni, i quali avviano l'accoglienza dell'urna di San Giovanni Bosco nella sua Città di Torino, dopo un viaggio che ha visto toccare tutti i Paesi del mondo. Un ritorno a casa, dunque, perché qui Don Bosco è vissuto e ha testimoniato in modo mirabile e fecondo l'amore di Dio, il suo affetto e predilezione per i giovani, la devozione a Maria Ausiliatrice e qui ha dato vita a quella Famiglia Salesiana che si è diffusa in tutto il mondo, portando il suo messaggio di fede e di speranza nel cuore dei popoli attraverso l'azione religiosa, educativa, culturale e sociale dei suoi figli e figlie.

Quest'occasione, che rappresenta un po' come la vigilia dell'avvio del grande giubileo per i duecento anni della nascita del Santo, che si svolgerà dal 16 agosto 2014 al 16 agosto 2015, è per tutti noi credenti e cittadini di Torino e della Diocesi un dono e anche un invito a riflettere sulle sfide che il nostro tempo ci pone, per essere, come lui diceva, "buoni cristiani e onesti cittadini". L'insegnamento e la testimonianza di San Giovanni Bosco sono ancora vivi e forti nelle nostre comunità e rappresentano un punto di riferimento necessario per affrontare con coraggio e impegno unitario queste sfide, le quali del resto sono molto simili a quelle affrontate dal Santo, seppur in tempi diversi.

Penso in particolare al grave problema dell'educazione e formazione delle nuove generazioni, che investe tutti ed in particolare le famiglie, la scuola, il lavoro e la cultura, la Chiesa e l'intera società. Il "metodo preventivo" di Don Bosco rappresenta ancora oggi un obiettivo decisivo per i nostri oratori e comunità, ma anche per l'intera azione familiare, pastorale e culturale a favore dei ragazzi e dei giovani. A questo si aggiunge la necessità di collegare la formazione al lavoro e la professionalità, su cui puntare per assicurare un futuro sicuro e ricco di prospettive positive per il cammino di crescita dei giovani, rendendoli protagonisti e attivi nell'edificare un mondo nuovo.

I giovani vanno spronati ed incoraggiati a puntare in alto, perché i loro sogni e le loro speranze si avverino, anche grazie al loro impegno e interesse che mostrano ogni volta in cui vengono presi sul serio e valorizzati dal mondo adulto, anziché adulati catturandone il consenso con accattivanti messaggi che li illudono di poter esercitare la libertà al di fuori dello sforzo di conquistarsela con il sacrificio, a volte anche con la rinuncia alla via facile e comoda del disimpegno irresponsabile che rende dipendenti e non liberi, schiavi di costumi di vita che si vorrebbe offrire loro per tenerli buoni e accomodanti rispetto a chi tira le fila del potere politico, economico e sociale. Guai a parlare con loro di diritti senza aggiungere anche i doveri che ne conseguono; a puntare al benessere individuale a scapito del bene comune; a proporre scorciatoie a buon mercato per la felicità, dimenticando che solo nel dono di sé, nell'assunzione di responsabilità verso se stessi e gli altri c'è la via della vera gioia che dà senso alla vita e al suo futuro.

In questo decennio dedicato dalla Chiesa italiana all'educazione a una vita buona del Vangelo, ci è chiesto un supplemento di impegno per testimoniare a tutti l'attualità e la luminosità del patrimonio educativo e di servizio alla piena promozione, anche sociale, dei giovani, che Don Bosco e i Salesiani nel mondo hanno sempre offerto e continuano ad offrire alla Chiesa e alla società. Lo dobbiamo fare con grande professionalità pedagogica e ministeriale, con umiltà e semplicità, ma anche con vigore intellettuale, morale e pastorale da parte del mondo adulto.

Don Bosco non parla infatti solo ai giovani, ma anche agli educatori: è modello, maestro e guida per ogni adulto che voglia impegnarsi a essere un buon genitore, docente, animatore, sacerdote e *leader* di un gruppo, di un'associazione o comunità religiosa o civile. Ecco perché la figura e l'opera di Don Bosco sono quanto mai attuali per risvegliare in tutti noi adulti quel senso di responsabilità che ci è richiesto per essere coerenti testimoni di valori etici, spirituali e civili da trasmettere mediante la via di relazioni sincere e dialoghi aperti al confronto tra le generazioni, favorendo così il superamento di quel *gap* che spesso si crea e impedisce di ascoltarsi, capirsi e stabilire rapporti sereni e costruttivi in famiglia come nella società.

La Chiesa di Torino, che custodisce la viva memoria del Santo dei giovani e di tanti altri suoi successori, che ne hanno seguito le orme sulla stessa via di santità e di generosità, rinnova oggi il suo più vivo grazie e sa che potrà contare sulla sua potente intercessione per una stagione nuova di rilancio della catechesi, della formazione professionale, della pastorale giovanile e vocazionale. Mi auguro e chiedo per questo che il nostro orgoglio di annoverare Don Bosco tra i figli di questa terra possa rappresentare nella nostra Città e Diocesi uno stimolo alla speranza e alla ripresa vigorosa dell'educazione alla fede di tutti, giovani e adulti, famiglie e comunità. Una fede matura e pensata, accolta e vissuta, testimoniata e promossa in ogni ambiente di vita e lavoro.

Quest'impegno non è però solo della comunità cristiana, ma, come ci ricorda l'azione di Don Bosco, investe anche la società tutta, le autorità pubbliche e le Istituzioni in particolare, perché diano segnali concreti di credere

nell'educazione e dunque di operare perché siano salvaguardati e promossi i valori spirituali, etici e civili della nostra tradizione e realtà. San Giovanni Bosco spronava i giovani a non accontentarsi della mediocrità. Purtroppo, sempre più spesso constatiamo che tanti adulti, che hanno precise responsabilità nella società, invece di invitare a seguire vie di serietà, di onestà, di impegno nel promuovere il bene, incitano al disimpegno o danno esempio di scelte irresponsabili, mostrandosi cattivi maestri e pessimi educatori.

Don Bosco ha promosso gli oratori, le scuole professionali e concreti sbocchi di lavoro per i giovani, mettendo sempre al centro la persona con le sue necessità culturali, etiche e civili. Oggi, diventa ancora più urgente che puntiamo su queste realtà ed ambiti decisivi per usufruire dell'apporto indispensabile delle nuove generazioni al progresso anche sociale del nostro Paese. Ma è necessario per questo che le risorse sia pubbliche che del privato sociale, anziché essere confinate in un *welfare* che si avvale di sussidi sempre meno adeguati alle necessità, siano considerate, per l'intera comunità civile, investimenti produttivi per le opere educative verso le nuove generazioni, nel sostegno: alle famiglie monoreddito e in particolare a quelle in difficoltà per il lavoro; alle scuole statali e paritarie e a quelle di formazione professionale; alle strutture di accoglienza per universitari; agli oratori e ai centri giovanili delle parrocchie e dei quartieri.

Tra questi problemi sociali quello che fa più soffrire oggi e scardina la speranza nel cuore dei giovani è la mancanza di lavoro, perché malgrado la loro voglia di non arrendersi e di cercare una occupazione spesso si trovano soli ed impotenti a trovarla, per cui molti vi rinunciano e altri professionalmente preparati emigrano all'estero depauperando un patrimonio di grande valore per il nostro Paese.

Mi faccio perciò voce di tanti giovani che mi interpellano su questo e chiedo alle Istituzioni locali e alle forze produttive del nostro territorio nei diversi ambiti del mondo del lavoro, del credito e della finanza, di stringere un patto con scelte concrete, realizzabile subito, per offrire sbocchi di lavoro ai giovani che lo chiedono, facendo ciascuno la sua parte, ma investendo su progetti mirati che coinvolgano le imprese, il terziario, i servizi pubblici, la cooperazione... Non possiamo permetterci di perdere intere generazioni, continuare a lamentarci o attendere che il Governo centrale si muova più decisamente su questo ambito. Qui nel nostro territorio occorre dare segnali di una inversione di tendenza che offra ai nostri giovani la certezza di non essere comunque abbandonati, in un campo così decisivo del loro, ma anche nostro, futuro.

Cari giovani amici, l'insegnamento di Don Bosco vi sproni a credere in voi stessi, puntando a traguardi non mediocri anche se accattivanti propri dei messaggi dominanti oggi nella cultura e nei *mass media*. Voi siete stati creati per ideali grandi, a cui il vostro cuore anela e che sono alla vostra portata, se credete che ciò sia possibile. Don Bosco vi invita inoltre a non chiudervi nelle vostre realtà giovanili, ricche di esperienze di relazioni tra voi improntate all'incontro, allo stare insieme e anche all'animazione dei più piccoli o al volontariato. Tutte cose ottime e importanti, ma resta la grande

sfida di uscire fuori e diventare propositivi della vostra fede e amicizia a tanti coetanei che vivono ai margini delle nostre comunità e che voi incontrate nell'Università, nei luoghi del tempo libero e del divertimento, nel mondo dello sport o del lavoro, sulla strada... Lì è necessario non essere o sentirsi isolati, per cui occorre fare alleanze con altri giovani, credenti o non, per portare una testimonianza fattiva di valori positivi ma anche alternativi e dunque per saper andare anche controcorrente.

Il Sinodo dei giovani che stiamo celebrando vi aiuti anche a provare in concreto come e per quali vie è possibile raggiungere tutto questo non scoraggiandovi mai, ma lottando con coraggio per il vostro domani e quello della stessa Chiesa e della società. Ricordate l'invito di Papa Giovanni Paolo II: se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco su tutta la terra. San Giovanni Bosco, che ha amato questa Città e questa Diocesi, ci protegga e ci sorregga in questa impresa che sta davanti a noi e non ci faccia mai venire meno il coraggio di credere in un possibile e realizzabile futuro di rinnovamento e di speranza con l'apporto dei nostri giovani e di ogni comunità educante ricca di testimoni del Vangelo.

Amen.

Omelia nella festa di San Giovanni Bosco

Un forte appello a stimare i giovani, capaci di grandi cose, e a spronarli a non arrendersi mai di fronte alle difficoltà

Venerdì 31 gennaio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco in occasione della solennità liturgica di San Giovanni Bosco, Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Ieri sera abbiamo riportato qui in Basilica l'urna di Don Bosco con una solenne processione ricca di fede e di entusiasmo giovanile. Oggi celebriamo la festa liturgica del Santo e accogliamo il suo esempio e la sua azione educativa come un forte appello a stimare i giovani, capaci di grandi cose, e a spronarli a non arrendersi mai di fronte alle difficoltà. Di questo ci parla il Vangelo con la stupenda pagina dell'incontro di Gesù con un giovane volenteroso, anche se carico di paure per il suo futuro.

La domanda che quel giovane ricco fa a Gesù – «*Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?*» (Mc 10, 17) – esprime un interrogativo che non è più usuale oggi, ma che abita il cuore, se lo traduciamo nella tensione alla felicità che ogni giovane sente forte e prepotente dentro di sé. Come realizzare la propria vita in modo che i desideri, le aspirazioni ed i sogni più grandi si avverino? Quali sono le vie più facili e a buon mercato? Tante sono le proposte interessanti che la cultura e la società del nostro tempo promettono e offrono, pubblicizzandone la bellezza e la sicura riuscita. Altrettanto deludenti sono spesso i risultati ottenuti.

Gesù non illude nessuno, non vuole catturare l'adesione di alcuno e non promette niente di facile. Chiede il coraggio di scegliere non la via larga e comoda di tutti, ma quella stretta e faticosa che solo pochi percorrono. «*Se vuoi essere felice, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!*» (cfr. Mc 10, 21). Felicità e rinuncia a ciò che ti apre tutte le porte, come sono i soldi ed i beni materiali, come possono andare d'accordo? L'una scaccia l'altra. Molti la pensano così e vedono nella scelta cristiana una serie di "no" a quanto di bello desiderano e sentono in cuore e vogliono perseguire nella vita. Così, il bello, il buono e il giusto sono ciò che ciascuno considera, dal suo punto di vista, bello, buono e giusto per se stesso.

In questo modo, a poco a poco, si è insoddisfatti di tutto e si va alla ricerca di esperienze e sensazioni estreme, senza più alcuna remora morale o ascolto della propria coscienza, fino a sognare un mondo fantastico, che evade dal reale, costruito da chi vuole rendere schiave le persone per farne

oggetto di sfruttamento o di arricchimento. La libertà dalla responsabilità verso Dio e verso gli altri si ritorce contro se stessi e diventa via di schiavitù, da cui è difficile uscire senza seri danni psicologici, fisici e morali.

La parola di Gesù e il suo stile di vita non sono un invito a dire una serie di "no", ma indicano la vera via del "sì", che può realizzare in pienezza anche i sogni impossibili e ritenuti umanamente irraggiungibili. Non tutti i giovani hanno il coraggio di puntare così in alto, ma credo che la voglia ci sia e non venga mai meno, malgrado il peso di quei bagagli inutili che ci portiamo appresso e che impediscono di correre speditamente o di salire con meno fatica la vetta della felicità. Gesù indica al giovane due condizioni per raggiungere quest'obiettivo: l'amore ai poveri, ossia la condivisione con loro di quanto si possiede; la sua sequela, e quindi il vivere come Lui è vissuto, uomo libero e portatore di gioia e di vita per tutti.

È il dono di se stessi che diventa fonte della gioia, perché, come testimonia Gesù, «*si è più beati nel dare che nel ricevere!*» (At 20, 35). Questo invito è accompagnato da uno sguardo di amore di Gesù nei confronti di quel giovane, buono e disponibile, ma timoroso di perdere le sicurezze della sua vita. Il giovane però non accetta. Era venuto pieno di entusiasmo e di gioia e se ne va triste.

Non si può servire Dio e il denaro, la ricerca del proprio tornaconto, di una felicità a buon mercato, di sicurezze effimere e passeggiere. Bisogna saper rischiare sulla Parola del Signore, senza tentennamenti o impossibili compromessi. Don Bosco ha vissuto per primo questo obiettivo e lo ha indicato ai giovani, perché sapeva bene che nel loro cuore la sete di felicità è grande e nessun messaggio, pure reclamizzato, riesce ad estinguerla.

Ma Don Bosco, padre ed amico dei giovani, è anche per la Chiesa maestro che la stimola a cambiare il suo modo di rapportarsi con i giovani e le loro problematiche esistenziali. Egli ci fa comprendere che non sono i giovani che devono tornare alla Chiesa; è piuttosto questa che deve tornare tra i giovani. Deve aprire le porte a tutti: quelle del suo cuore, anzitutto, e della sua maternità spirituale e umana. Forse allora si scoprirà che nei giovani anche considerati più lontani ed estranei c'è più campo di quello che si pensa: campo di ascolto e di sintonia con il messaggio e la testimonianza del Vangelo.

È un invito che la nostra Chiesa di Torino intende raccogliere seriamente, interrogandosi e rinnovando il proprio stile di vita, linguaggi e vie per promuovere con i giovani un dialogo e un confronto aperti e liberi, senza pregiudiziali o chiusure o risposte e proposte precostituite. Bisogna partire dal fatto che i giovani hanno bisogno della Chiesa e questa ha bisogno dei giovani. L'estraneità e l'indifferenza reciproche non giovano a nessuno e lasciano nel cuore dei giovani dei vuoti enormi, che nessun'altra realtà umana, sociale o religiosa può colmare. Ma lasciano anche, nel cuore della Chiesa, un ampio posto vuoto, che impedisce di rinnovarsi e di puntare al futuro con coraggio e speranza.

Il Sinodo in corso, che investe i giovani delle nostre comunità, li stimola a partecipare attivamente a quest'impresa, operando su due fronti:

– quello interno alle parrocchie, associazioni e movimenti, gruppi e realtà ecclesiali. C'è bisogno di lievito nuovo che solo i giovani sono in grado di portare nel tessuto degli ambienti e delle situazioni di vita delle comunità. Più che mai oggi i giovani, sotto la spinta di Papa Francesco, sono chiamati a essere responsabili di una Chiesa che intende essere casa e scuola di comunione per tutti;

– quello esterno, che riguarda i loro coetanei. Le critiche e le difficoltà che essi presentano nei confronti di tanta parte del messaggio cristiano e della vita della Chiesa vanno tenute in grande considerazione. Ma quello che conta di più è la capacità dei giovani credenti di mostrare che la loro gioia, che deriva dalla fede in Gesù Cristo, alimenta una vita degna di essere vissuta e dà quella marcia in più che rende possibile vivere l'amore, l'amicizia, la solidarietà e il servizio con una pienezza di verità e di senso. Un giovane che, negli ambienti di vita di ogni giorno (Università, lavoro, famiglia, gruppo, tempo libero, sport), testimonia con semplicità l'amore a Gesù e i valori in cui crede e mostra, con l'esempio, che il donare rende più felici del possedere, diventa un Vangelo vivente che annuncia il Regno di Dio.

Per questo dico ai giovani in questa festa di Don Bosco: abbiate anche il coraggio di raccontare con gioia ed entusiasmo ai vostri coetanei l'esperienza cristiana che state facendo, invitandoli a sperimentare l'amicizia in un gruppo alternativo ai tanti che frequentano; un gruppo dove non ci si accontenta di stare insieme per parlare, discutere o organizzare feste, gite e iniziative, ma dove si impara anche a pregare insieme, ad accostare la Bibbia, a celebrare l'Eucaristia, a servire con amore e solidarietà i piccoli, i poveri ed i sofferenti; un gruppo dove è possibile anche oggi fare esperienza di incontro con Gesù, nella sua comunità.

Cari amici, risuoni nel vostro animo questo invito del Signore: «*Seguimi!*». Lui vuole avere bisogno di ciascuno di voi. Vi inquieta nei modi e nelle forme più diverse, affinché abbiate il coraggio di dare una risposta, staccandovi dalle molte cose morte che impediscono di rischiare sulla sua Parola, anche quando appare troppo alta e impegnativa come è la vocazione al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio.

La sera del 20 novembre 2010, nel primo incontro che ho avuto con voi, vi chiesi una cosa che anche ora vi ripeto: «*Ogni sera, quando concludete la vostra giornata, domandatevi: "Che cosa ho fatto oggi per conoscere ed amare il Signore e che cosa ho fatto per farlo conoscere ed amare dagli altri?"*». È un buon esercizio di esame di coscienza che può stimolarci a cercare un'unione e un'amicizia sempre più profonde e convinte con Lui e per diventare missionari del suo Vangelo nei confronti delle persone che incontriamo». Don Bosco vi aiuti a credere in voi stessi e a puntare in alto nella vostra vita, verso i traguardi inesplorati delle vette della fede e dell'amore.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia di parroco

AIROLA don Giancarlo, nato in Torino il 17-1-1958, ordinato il 7-6-1987, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 gennaio 2014.

Termine di ufficio

ORMANDO don Giuseppe, nato in San Cataldo (CL) il 4-3-1940, ordinato il 26-6-1966, ha terminato in data 31 gennaio 2014 l'ufficio di rettore della chiesa della SS. Trinità in Torino e di assistente ecclesiastico dell'Arciconfraternita omonima.

Trasferimento di parroco

MARINO don Antonio, nato in Torino il 4-6-1975, ordinato l'11-11-2006, è stato nominato in data 1 febbraio 2014 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole, trasferendolo dalla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Balangero.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Balangero.

Nomine

– di amministratore parrocchiale

CARETTO don Silvio, nato in Santena il 9-5-1940, ordinato di 5-7-1964, è stato nominato in data 1 gennaio 2014 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole, vacante per la rinuncia del parroco don Giancarlo Airola.

– di rettori di chiesa

GHIRARDELLI p. Claudio, C.P., nato in San Giovanni Bianco (BG) il 15-12-1952,

ordinato il 2-4-1977, è stato nominato in data 1 febbraio 2014 rettore del santuario di S. Pancrazio Martire in Pianezza. Sostituisce il confratello p. Andrea Brollo.

SANTIÀ p. Michelangelo, C.M., nato in Saluggia (VC) il 15-2-1951, ordinato il 27-9-1976, dal giorno 1 febbraio 2014 è il rettore della chiesa S. Maria della Pace in Chieri. Sostituisce il confratello p. Gherardo Armani.

– **varie**

NDE p. Paolo, C.S.Sp., nato in Niga (Camerun) il 10-6-1970, ordinato il 5-7-2003, è stato nominato in data 6 gennaio 2014 cappellano titolare della Cappellania per i fedeli francofoni provenienti dall’Africa.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell’Arcidiocesi

MAGNANO don Luigi – del Clero diocesano di Pinerolo –, nato in Ludwigsburg (Germania) il 19-6-1975, ordinato il 7-10-2001, è stato autorizzato in data 1 febbraio 2014 a risiedere nel territorio dell’arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Balangero.

Nomine, conferme e atti riguardanti Istituzioni varie

*** Confraternita SS. Annunziata - Torino**

L’Arcivescovo di Torino, in data 2 gennaio 2014, ha confermato per il quinquennio in corso – 2013-31 dicembre 2017 – presidente della Confraternita SS. Annunziata in Torino la sig.ra MARTINO CARDELLINO Olga.

*** Istituto delle Rosine - Torino**

L’Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, in data 6 gennaio 2014 – per il sessennio 2014-31 dicembre 2019 – ha nominato Madre Direttrice dell’Istituto delle Rosine in Torino la sig.na CONCAS Ausilia.

*** Opera Diocesana Madonna dei Poveri-Città dei Ragazzi - Torino**

L’Ordinario Diocesano, in data 23 gennaio 2014, ha nominato direttore-legale rappresentante dell’Opera Diocesana Madonna dei Poveri-Città dei Ragazzi in Torino il rev.mo sacerdote TRUCCO mons.Giuseppe.

*** Associazioni parrocchiali di Azione Cattolica**

L’Arcivescovo di Torino, in data 25 gennaio 2014, ha nominato – per il triennio 2014-31 gennaio 2017 – presidenti delle rispettive Associazioni parrocchiali di Azione Cattolica le persone seguenti:

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTA

Unità Pastorale N. 3 - Crocetta

Beata Vergine delle Grazie

S. Giorgio Martire

MAZZAGLIA Marco

DE FAZIO Carmela

<i>Unità Pastorale N. 5 - S. Paolo</i> S. Francesco di Sales	RONDANA Luigi
<i>Unità Pastorale N. 6 -Pozzo Strada</i> S. Rosa da Lima	REINERI Paolo
<i>Unità Pastorale N. 10 - Parella</i> Madonna della Divina Provvidenza	TUMMOLO Maura
<i>Unità Pastorale N. 14 - Barriera di Milano</i> Maria Regina della Pace Maria Speranza Nostra	CAVALLERO Adriana PIZZULO Paolo
<i>Unità Pastorale N. 17 - S. Rita</i> S. Rita da Cascia	CASSIBBA Leopoldo
<i>Unità Pastorale N. 21 - Lingotto</i> S. Giovanni Maria Vianney S. Monica	ALBARELLO Rosella BELCI Fabio
<i>Unità Pastorale N. 23 - Sassi</i> Nostra Signora del SS. Sacramento	BORDELLO Giuseppe
DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD	
<i>Unità Pastorale N. 25 - Ciriè</i> CIRIÈ - Santi Giovanni Battista e Martino SAN CARLO CANAVESE - S. Carlo Borromeo SAN MAURIZIO CANAVESE - S. Maurizio Martire	ALA Elena RUSSO Giovanni LANO Luciana
<i>Unità Pastorale N. 29 - San Mauro</i> SAN MAURO TORINESE - Gruppo interparrocchiale	TADDEO Caterina
DISTRETTO PASTORALE TORINO OVEST	
<i>Unità Pastorale N. 38 - Pianezza</i> PIANEZZA - ACIS Sordoparlanti	COLOMBATTO Anna
<i>Unità Pastorale N. 41 - Piovasasco</i> PIOVASASCO - Santi Apostoli VOLVERA - Assunzione di Maria Vergine	BONETTO Ernestina RACCA Alessandrina
DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-EST	
<i>Unità Pastorale N. 48 - Carignano</i> CARIGNANO - Santi Giovanni Battista e Remigio	AGRILLO Alice
<i>Unità Pastorale N. 49 - Villafranca</i> CAVOUR - S. Lorenzo Martire	FALCO Antonella
<i>Unità Pastorale N. 54 - None</i> LA LOGGIA - S. Giacomo Apostolo	GOVONI Elisabetta
<i>Unità Pastorale N. 56 - Moncalieri</i> MONCALIERI - S. Maria di Testona - S. Maria Goretti	GRIFFA Lucia GARIGLIO Paola
<i>Unità Pastorale N. 59 - Chieri</i> CHIERI - S. Luigi Gonzaga	SCIASCIA Luca

*** Istituti Riuniti Salotto e Fiorito - Rivoli**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, in data 25 gennaio 2014 – per il quadriennio 2014-31 dicembre 2017 – ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione degli Istituti Riuniti Salotto e Fiorito in Rivoli il rev.do sacerdote ISONNI can. Giovanni e la sig.ra MERLO DOGLIANI Anna.

*** Confraternita SS. Trinità - Bra (CN)**

L'Arcivescovo di Torino, in data 31 gennaio 2014 ha confermato – per il triennio 2014-31 dicembre 2016 – presidente della Confraternita SS. Trinità in Bra (CN) il sig. SARTIRANO Livio.

Documentazione

La protezione dei bambini dagli abusi: costante preoccupazione

Il Comitato della Convenzione sui Diritti del fanciullo si è riunito a Ginevra nei giorni 13-31 gennaio per la sua LXV Sessione, durante la quale il Capo delegazione della Santa Sede, l'Arcivescovo Mons. Silvano Maria Tomasi, ha pronunciato questo articolato intervento che pubblichiamo in traduzione italiana:

Signora Presidente, Membri del Comitato, al momento della ratifica, nel 1990, la Santa Sede ha fatto la seguente dichiarazione: «La Santa Sede considera la presente Convenzione come uno strumento lodevole ed opportuno che mira alla tutela dei diritti e degli interessi dei fanciulli, che sono “quel prezioso tesoro dato a ogni generazione come una sfida alla sua saggezza e umanità” (...). Nell'aderire alla Convenzione sui Diritti del Fanciullo, la Santa Sede intende manifestare una rinnovata espressione della sua preoccupazione costante per il benessere dei bambini e delle famiglie. In considerazione della sua particolare natura e posizione, la Santa Sede, nell'aderire a questa Convenzione, non intende in alcun modo prescindere dalla sua specifica missione, che è di carattere religioso e morale».

La protezione dei bambini continua ad essere un'importante preoccupazione per la società contemporanea e per la Santa Sede. Il rapporto delle Nazioni Unite sulla violenza sui bambini, pubblicato nel 2006, citava stime sconvolgenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, secondo cui 150 milioni di ragazze e 73 milioni di ragazzi minori di 18 anni «sono stati costretti ad avere rapporti sessuali o hanno subito altre forme di violenza sessuale con contatto fisico»¹. Anche se contengono un significativo margine d'errore, tali stime non devono mai essere ignorate o eclissate da altre priorità o interessi da parte della Comunità Internazionale. Inoltre, queste stime non contengono proiezioni sul numero di vittime del lavoro infantile e del traffico di bambini, ai fini sia dello sfruttamento sessuale, sia del lavoro forzato, del commercio di organi o per altri motivi vergognosi. Sebbene si sappia poco della dimensione del problema, nel 2002 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha stimato che ogni anno 1,2 milioni di bambini sono vittima di traffico².

¹ Cfr. <http://www.unicef.org/violencestudy/1.%20World%20Report%20on%20Violence%20against%20Children.pdf>.

² Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO, *Every Child Counts. New Global Estimates on Child Labour*, Geneva, 2002.

Per quanto sia difficile raccogliere dati statistici affidabili in questo campo, essi potrebbero almeno indicare la dimensione del problema. Per esempio, dalle statistiche globali fornite da *Arc of Hope for Children* si evince il seguente quadro per il 2013:

- 40 milioni di bambini sono costretti a subire abusi ogni anno;
- il suicidio è la terza tra le principali cause di morte tra gli adolescenti nel mondo;

Persone colpevoli di questi abusi si trovano tra i membri delle professioni più rispettate del mondo, e purtroppo anche tra il Clero e altro personale della Chiesa³. Ciò è particolarmente grave, poiché tali persone occupano posizioni di grande fiducia e sono chiamate a livelli di servizio intesi a promuovere ed a proteggere tutti gli aspetti della persona umana, compresa la salute fisica, emozionale e spirituale. Questo rapporto di fiducia è fondamentale ed esige un senso più elevato di responsabilità e di rispetto per le persone che si servono.

Dinanzi a questa realtà, la Santa Sede ha delineato con cura politiche e procedure, volte ad aiutare a eliminare questi abusi e a collaborare con le rispettive autorità statali per combattere questo crimine. La Santa Sede è anche impegnata ad ascoltare con attenzione le vittime e ad affrontare l'impatto che queste situazioni hanno su quanti hanno subito gli abusi e sulle loro famiglie. La stragrande maggioranza del personale e delle Istituzioni della Chiesa a livello locale ha fornito, e continua a fornire, una grande varietà di servizi ai bambini, educandoli e sostenendo le loro famiglie, nonché rispondendo ai loro bisogni fisici, emozionali e spirituali. Crimini abnormi di abusi commessi nei confronti di bambini sono stati giustamente condannati e puniti dalle autorità civili competenti nei vari Paesi.

Pertanto, la risposta della Santa Sede al triste fenomeno degli abusi sessuali nei confronti di minori si è articolata in diversi ambiti.

A livello della Santa Sede, che esercita sovranità sullo Stato della Città del Vaticano, la risposta agli abusi sessuali è stata conforme alla sua diretta responsabilità sul territorio dello Stato della Città del Vaticano. A tale proposito, è stata promulgata una legislazione speciale per attuare gli obblighi legali internazionali, che copre lo Stato e la sua ridottissima popolazione⁴.

A livello internazionale, la Santa Sede ha preso misure concrete ratificando la Convenzione sui Diritti del Fanciullo nel 1990. Nel 2000, la Santa Sede ha aderito al Protocollo opzionale sulla vendita di bambini, la prostituzione dei bambini e la pornografia rappresentante bambini, nonché al Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. La Santa Sede, quindi, promuove ed incoraggia questi strumenti internazionali.

Allo stesso tempo, la Santa Sede, quale Organo centrale della Chiesa cattolica, ha formulato Linee guida al fine di facilitare il lavoro delle Chiese locali per sviluppare misure efficaci nella loro giurisdizione e in conformità con il diritto canonico.

Le Chiese locali, tenendo conto delle leggi interne dei rispettivi Paesi, hanno elaborato Linee guida e vigilato sulla loro attuazione, al fine di prevenire qualsiasi altro abuso o affrontarlo prontamente, in conformità con il diritto nazionale, laddove avviene. I riferimenti ad alcuni esempi di queste misure attuate dalle Chiese locali sono citati al paragrafo 99 del

- il 30% di bambini con disabilità gravi negli Istituti speciali in Ucraina muore prima di compiere 18 anni;
- circa un 20% di donne e un 5-10% di uomini raccontano di aver subito abusi sessuali da bambini mentre un 25-50% di tutti i bambini racconta di aver subito abusi fisici;
- le statistiche indicano che ogni anno 3 milioni di bambine subiscono mutilazioni genitali.

³ Cfr. JOHN JAY COLLEGE RESEARCH TEAM *The Causes and Context of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests in the United States, 1950- 2010*, Washington D.C., 2011.

⁴ Le competenti autorità giudiziarie dello Stato della Città del Vaticano ora eserciteranno anche una giurisdizione penale su questi reati, secondo le norme convertite in Legge dello Stato della Città del Vaticano n. VIII, dell'11 luglio 2013, contenente *Norme complementari in materia penale*; in Legge dello Stato della Città del Vaticano n. IX, dell'11 luglio 2013, contenente *Modifiche al codice penale e al codice di procedura penale*, quando tali reati sono

- a) commessi da persone definite "pubblici ufficiali" (per esempio persone che lavorano nella Curia Romana e nelle Istituzioni collegate, come anche il personale diplomatico in missione nel mondo);
- b) commessi dagli stessi nell'esercizio delle proprie funzioni; e
- c) se chi li commette è fisicamente presente nel territorio dello Stato della Città del Vaticano e non è stato estradato.

Vedi in particolare, Legge dello Stato della Città del Vaticano n. VIII dell'11 luglio 2013, contenente *Norme complementari in materia penale* e Legge dello Stato della Città del Vaticano n. IX dell'11 luglio 2013, contenente *Modifiche al Codice Penale e al Codice di Procedura Penale*.

Rapporto periodico della Santa Sede. Per esempio, la Chiesa cattolica negli Stati Uniti ha adottato una Carta per la protezione dei bambini e dei giovani e una serie di misure correlate⁵. Sono state inoltre prese altre iniziative pratiche, come per esempio la realizzazione di corsi *online* da parte della Pontificia Università Gregoriana a Roma, insieme con l'Università di Monaco, e la promozione di buone pratiche da parte di ONG di ispirazione cattolica, che sono accessibili a livello transnazionale.

Il risultato dell'azione combinata delle Chiese locali e della Santa Sede offre una struttura che, propriamente applicata, aiuterà ad eliminare il verificarsi di abusi sessuali sui bambini da parte del Clero e di altro personale della Chiesa. Data la posizione unica della Santa Sede nell'ambito della Comunità Internazionale e la presenza delle Chiese locali in tante parti del mondo, la Chiesa cattolica desidera diventare un esempio della migliore pratica in questo importante impegno, così come richiedono gli alti valori e ideali racchiusi nella Convenzione e nei suoi Protocolli.

Il Rapporto periodico sulla Convenzione dei Diritti del Fanciullo (CRC) della Santa Sede si divide in quattro Parti: la Parte I contiene riflessioni generali, tra cui la natura della Santa Sede quale soggetto di diritto internazionale. La Parte II risponde alle osservazioni conclusive del Comitato alla Relazione iniziale della Santa Sede, e, in particolare, alle questioni riguardanti le riserve; i quattro principi del Comitato e i doveri e i diritti dei genitori, l'educazione delle bambine, l'educazione sulla salute e l'educazione sulla CRC. La Santa Sede parla anche dei principi che promuove riguardo ai diritti e ai doveri dei bambini nel contesto della famiglia. La Parte III presenta il contributo dato dalla Santa Sede a livello internazionale per favorire e promuovere i principi fondamentali riconosciuti nella CRC in merito a una vasta gamma di questioni riguardanti i bambini (per esempio la famiglia, l'adozione, i bambini con disabilità; salute e benessere; tempo libero e cultura; le misure speciali per proteggere i bambini, comprese le questioni riguardanti gli abusi sessuali, la tossicodipendenza, i bambini di strada e i gruppi minoritari). Infine, la Parte IV affronta l'attuazione della Convenzione nello Stato della Città del Vaticano.

L'incontro odierno costituisce un'importante occasione per ringraziare il Comitato per le domande poste. Le Risposte scritte comprendono nuove informazioni sulle iniziative della Santa Sede relative alla promozione di principi fondamentali riguardanti i programmi di assistenza ai bambini vittime di abusi e per la realizzazione di ambienti sicuri.

Il Rapporto iniziale sul Protocollo opzionale sulla vendita di bambini, la prostituzione dei bambini e la pornografia rappresentante bambini (OPSC) della Santa Sede si divide in sei Parti. La Parte I offre una breve introduzione, comprendente una discussione sulle linee guida del Comitato circa la redazione dei Rapporti periodici. Le Parti II e III spiegano la natura della Santa Sede e ribadiscono le sue tre riserve e la sua dichiarazione in merito alla CRC. La Parte IV tratta il contributo dato dalla Santa Sede nell'*affermare* i diritti del bambino attraverso *i discorsi e le dichiarazioni* del Santo Padre, indirizzati a tutte le persone di buona volontà, sia credenti che non credenti. La Parte V illustra le *attività* internazionali della Santa Sede. Infine, la Parte VI affronta l'attuazione dell'OPSC nello Stato della Città

⁵ La *Carta rivista per la protezione dei bambini e dei giovani* è stata sviluppata dal Comitato *ad hoc* per gli abusi sessuali della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti (USCCB). È stata approvata da tutti i Vescovi cattolici statunitensi durante l'Assemblea Generale di giugno 2005, e la seconda revisione è stata approvata durante l'Assemblea Generale di giugno 2011. Le *Norme essenziali riviste per le politiche diocesane/eparchiali, riguardanti le accuse di abuso sessuale sui minori da parte di sacerdoti o diaconi*, sono state sviluppate dal Comitato *ad hoc* per gli abusi sessuali della USCCB e dalla Commissione Episcopale mista Vaticano-Stati Uniti sulle norme sugli abusi sessuali. Sono state approvate da tutti i Vescovi durante l'Assemblea Generale di giugno 2005, ricevendo la successiva *recognitio* della Santa Sede il 1° gennaio 2006, e promulgate il 5 maggio 2006. La *Dichiarazione d'impegno episcopale* rivista è stata elaborata dal Comitato *ad hoc* per la vita e il ministero episcopale della USCCB. È stata approvata da tutti i Vescovi cattolici degli Stati Uniti durante l'Assemblea Generale di novembre 2005 e poi di nuovo nel 2011. La pubblicazione di questa edizione rivista, contenente tutti e tre i documenti, è stata autorizzata dai sottoscrittenti.

del Vaticano. Le Risposte scritte forniscono informazioni aggiornate sull'attuazione dell'OPSC nello Stato della Città del Vaticano, comprese le modifiche alle sue norme penali, al fine di definire e penalizzare la vendita di bambini, la prostituzione dei bambini e la pornografia rappresentante bambini, come anche altri crimini indicati nell'OPSC. Dopo la presentazione delle Risposte scritte, un cittadino dello Stato della Città del Vaticano è stato messo sotto inchiesta per presunti reati sessuali commessi nei confronti di bambini al di fuori del territorio dello Stato della Città del Vaticano.

Il Rapporto iniziale sul Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati (OPAC) della Santa Sede è diviso in quattro Parti. La Parte I è costituita da un'introduzione contenente informazioni fondamentali sulla ratifica e su altre questioni. Le Parti II e III affrontano il ruolo della Santa Sede e presentano le considerazioni riguardanti la CRC, comprese le riserve, la dichiarazione e i sette principi fondamentali della politica della Santa Sede rispetto ai bambini. La Parte IV offre una panoramica delle dichiarazioni e delle attività della Santa Sede, che affermano i diritti del bambino e i principi enunciati nell'OPAC per quanto concerne la prevenzione, il divieto, la protezione, il recupero e la reintegrazione. Il Rapporto sull'OPAC della Santa Sede contiene poche informazioni relative allo Stato della Città del Vaticano, poiché non ci sono forze armate nel senso tecnico del termine, bensì un corpo di guardie (Guardia Svizzera), che protegge il Papa, e un corpo di polizia (Corpo dei Gendarmi), che garantisce l'ordine pubblico nello Stato.

I Rapporti, come già detto, indicano anche sette principi chiave che la Santa Sede promuove quale prospettiva autentica dei diritti e dei doveri del bambino secondo il diritto internazionale. Possono essere così articolati:

- 1) il bambino ha una dignità inerente come essere umano e come persona umana dal momento del concepimento fino alla morte naturale;
- 2) i diritti e i doveri del bambino devono essere visti nel contesto della famiglia;
- 3) il pieno rispetto dei diritti e dei doveri del bambino esige una protezione e una promozione speciali dei diritti e dei doveri della famiglia;
- 4) il benessere del bambino è responsabilità primaria dei suoi genitori e della sua famiglia e
- 5) il bambino ha diritti e doveri riguardo alla protezione della sua vita e i genitori hanno i doveri e i diritti corrispondenti di salvaguardare la vita del bambino dal momento del concepimento fino alla morte naturale;
- 6) il bambino ha il diritto e il dovere di ricevere un'educazione e i genitori hanno i corrispondenti doveri e diritti di educare il bambino; e
- 7) il bambino ha diritti e doveri riguardo alla libertà di religione, tenendo conto dei diritti e doveri dei genitori di educare il bambino secondo le proprie credenze morali e religiose.

Diverse Istituzioni della Chiesa cattolica nel mondo si sono impegnate ad assicurare una serie vasta e su larga scala di servizi sociali, sanitari ed educativi vitali, accompagnando così le famiglie nella formazione e nella protezione dei bambini. Basti pensare, per esempio, alla rete di scuole cattoliche, da quelle elementari a quelle secondarie e superiori, gestite dagli Ordini religiosi, dalle Diocesi e dalle parrocchie locali, che offrono un'educazione vitale e informale a oltre 50 milioni di bambini nel mondo, spesso in aree rurali e tra popolazioni emarginate⁶.

Alla fine, non c'è scusa per qualsiasi forma di violenza o di sfruttamento dei bambini. Tali crimini non possono mai essere giustificati, sia che vengano commessi a casa, o nelle scuole, nei programmi comunitari e sportivi, nelle organizzazioni e strutture religiose. È questa la politica di lunga data della Santa Sede. Papa Giovanni Paolo II, per esempio, ha affermato che qualsiasi abuso nei confronti dei giovani «è sbagliato secondo ogni criterio ed è giustamente considerato un crimine dalla società; è anche un peccato orrendo agli occhi di

⁶ Secondo dati del 2011, la Chiesa gestisce il sistema scolastico non governativo più grande al mondo. Gardner, Roy; Denis Lawton, Jo Cairns (2005), *Faith Schools*, Routledge, p. 148, ISBN 978-0-415-33526-3.

Dio»⁷. Per questa ragione, la Santa Sede, e le strutture delle Chiese locali in ogni parte del mondo, sono impegnate ad affermare come inviolabili la dignità e l'intera persona di ogni bambino, corpo, mente e spirito.

Papa Benedetto XVI, parlando ai Vescovi irlandesi nel 2006, ha pronunciato queste importanti parole: «Nell'esercizio del vostro ministero pastorale, negli ultimi anni avete dovuto rispondere a molti casi dolorosi di abusi sessuali su minori. Questi sono ancora più tragici quando a compierli è un ecclesiastico. Le ferite causate da simili atti sono profonde, ed è urgente il compito di ristabilire la confidenza e la fiducia quando queste sono state lese. Nei vostri sforzi continui di affrontare in modo efficace questo problema, è importante stabilire la verità di ciò che è accaduto in passato, prendere tutte le misure atte ad evitare che si ripeta in futuro, assicurare che i principi di giustizia vengano pienamente rispettati e, soprattutto, guarire le vittime e tutti coloro che sono colpiti da questi crimini abnormi»⁸.

Allo stesso modo, Papa Francesco ha chiaramente dichiarato la sua intenzione di mantenere la grande attenzione dedicata dai suoi Predecessori a questo grave problema, rendendo partecipi della sua preoccupazione i Vescovi dei Paesi Bassi e offrendo loro un consiglio forte: «In modo tutto particolare, desidero esprimere la mia compassione e assicurare la mia preghiera a ciascuna delle persone vittime di abusi sessuali e alle loro famiglie; vi chiedo di continuare a sostenerle nel loro doloroso cammino di guarigione, intrapreso con coraggio»⁹. Ha inoltre preso una nuova iniziativa, annunciando la creazione di una *Commissione per la protezione dei fanciulli*, al fine di proporre nuove iniziative per lo sviluppo di programmi per un ambiente sicuro per i bambini e di migliorare gli sforzi per la cura pastorale delle vittime di abusi nel mondo¹⁰.

In conclusione, la Santa Sede sarà lieta di accogliere qualsiasi suggerimento da parte del Comitato che possa aiutarla a promuovere e a incoraggiare il rispetto dei diritti del bambino e ad assicurare un'attuazione efficace dei provvedimenti della Convenzione e dei suoi Protocolli.

✠ **Silvano Maria Tomasi, C.S.**
Arcivescovo tit. di Asolo

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla riunione interdicasteriale con i Cardinali degli Stati Uniti d'America*, 23 aprile 2002.

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale d'Irlanda in Visita "ad Limina Apostolorum"*, Sala del Concistoro, sabato 28 ottobre 2006.

⁹ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai Presuli della Conferenza Episcopale dei Paesi Bassi in Visita "ad Limina Apostolorum"*, Città del Vaticano 2 dicembre 2013; http://www.vatican.va/holy_father/francesco/speeches/2013/december/documents/papa-francesco_20131202_presuli-paesi-bassi_it.html

¹⁰ Cfr. Briefing sulla riunione del Consiglio di Cardinali (giovedì, 5 dicembre 2013). Al Briefing di oggi, giovedì 5 dicembre, alle ore 13, oltre al Direttore della Sala Stampa ha partecipato il Cardinale Sean Patrick O'Malley, Arcivescovo di Boston, membro del Consiglio di Cardinali, che ha rilasciato la seguente Dichiarazione:

«Continuando con decisione nella linea intrapresa dal Papa Benedetto XVI, e accogliendo una proposta avanzata dal Consiglio di Cardinali, il Santo Padre ha deciso di costituire una specifica Commissione per la protezione dei fanciulli, con la finalità di consigliare Papa Francesco circa l'impegno della Santa Sede nella protezione dei fanciulli e nell'attenzione pastorale per le vittime di abusi. Specificamente:

1. riferire circa lo stato attuale dei programmi per la protezione dell'infanzia;
2. formulare suggerimenti per nuove iniziative da parte della Curia, in collaborazione con Vescovi, Conferenze Episcopali, Superiori religiosi e Conferenze dei Superiori religiosi;
3. proporre nomi di persone adatte per la sistematica attuazione di queste nuove iniziative, includendo laici, religiosi, religiose e sacerdoti con competenze nella sicurezza dei fanciulli, nei rapporti con le vittime, nella salute mentale, nell'applicazione delle leggi, ecc.

La composizione e le competenze della Commissione verranno indicate prossimamente con maggiore dettaglio dal Santo Padre con un documento appropriato».

Il Cardinale O'Malley ha poi citato alcune delle linee di azione della costituenda Commissione.

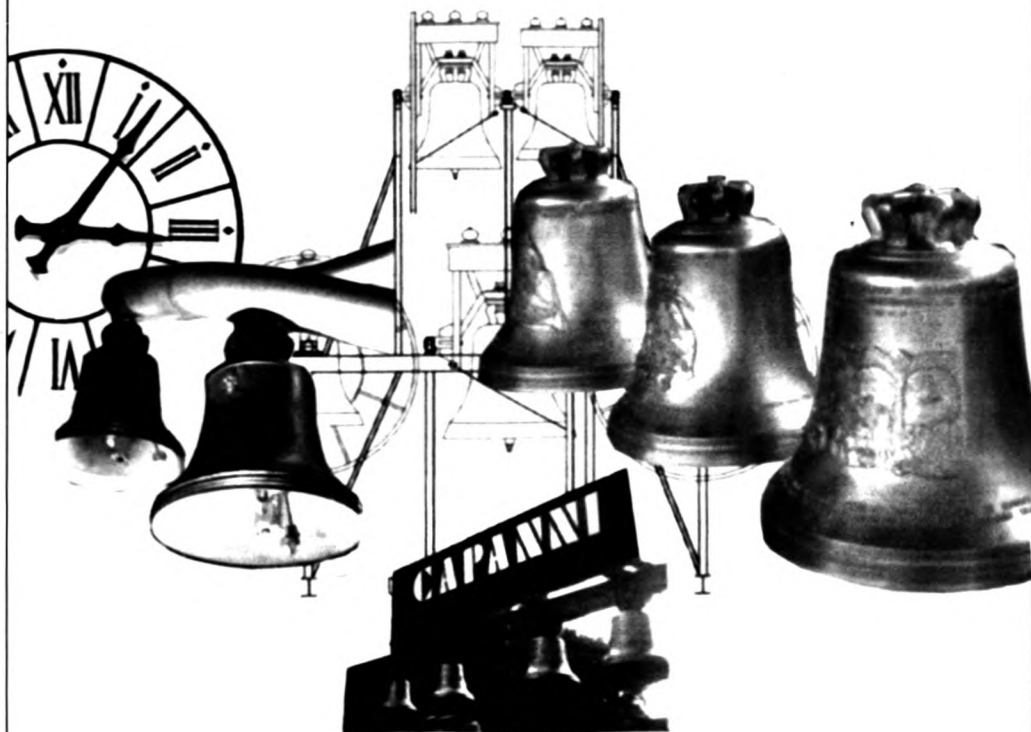


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)



PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

damettorestaurilegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralessport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie

Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralesscolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoralecultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteria@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XCI - N. 1 - Gennaio 2014

Abbonamento annuale per il 2014 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)